



**GESTA BERENGARII.
SCONTRO PER IL REGNO
NELL'ITALIA DEL X SECOLO**

a cura di
FRANCESCO STELLA

Introduzione di
GIUSEPPE ALBERTONI


Pacini
Editore

Ricerca

GESTA BERENGARII SCONTRO PER IL REGNO NELL'ITALIA DEL X SECOLO

a cura di

FRANCESCO STELLA

Introduzione di

GIUSEPPE ALBERTONI

Scrittori latini dell'Europa medievale

UNO



Ricerca



Con il sostegno del Programma Cultura (2007-2013) dell'Unione Europea
With the support of the Culture Programme (2007-2013) of the European Union

In copertina

Scena di guerra dal Codice Manesse (Pal. Germ. 848, a. 1310-1340) della Universitätsbibliothek di Heidelberg, f. 43v.
Riproduzione autorizzata.

Direzione scientifica

Francesco Stella

Revisione

Corinna Bottiglieri

Collana del *Centro di Studi Comparati I Deug-Su* (Sezione Medievistica) dell'Università di Siena in Arezzo

© Copyright 2009 by Pacini Editore SpA

ISBN 978-88-6315-188-6

Realizzazione editoriale

Pacini
Editore

Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto (Pisa)

Rapporti con l'Università

Lisa Lorusso

Responsabile editoriale

Elena Tangheroni Amatori

Fotolito e Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

La fonte delle illustrazioni, salvo diversa indicazione, è Internet.

L'editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto che non sia stato possibile rintracciare.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail <mailto:segreteria@aidro.org>segreteria@aidro.org e sito web <<http://www.aidro.org>>www.aidro.org

INDICE

Premessa	pag.	V
Scontri per il regno nell'Italia del X secolo	»	1
<i>Valore poetico di una fonte "storica"</i>	»	1
<i>Il genere panegirico</i>	»	2
<i>Datazione e attribuzione</i>	»	4
<i>Struttura del poema</i>	»	5
<i>L'incoronazione</i>	»	11
<i>Finalità, valore, personaggi</i>	»	12
<i>Il testo critico</i>	»	15
<i>Le glosse del codice Marciano</i>	»	16
<i>Bibliografia essenziale</i>	»	20
Berengario I e la sua rappresentazione nei <i>Gesta Berengarii</i>		
<i>Berengario, Marc Bloch e la sacralità regia</i>	»	25
<i>Una parentela eminente</i>	»	27
<i>Berengario marchese del Friuli</i>	»	29
<i>Berengario I re, i Gesta Berengarii e la "messa in scena" del potere</i>	»	33
<i>Berengario e Guido di Spoleto, avversari e re</i>	»	35
<i>"Galli" e Italici in battaglia</i>	»	37
<i>Berengario da re a vassallo</i>	»	39
<i>Il preludio all'incoronazione imperiale</i>	»	41
<i>Sei anni difficili culminati nell'incoronazione imperiale</i>	»	42
<i>L'assassinio di un imperatore</i>	»	44
<i>Un'incoronazione esemplare e la "memoria" di Berengario</i>	»	44
<i>Bibliografia essenziale</i>	»	46

GESTA BERENGARII

Le imprese di Berengario

<i>Prologo</i>	pag.	51
<i>Panegirico di Berengario invincibile imperatore</i>	»	53
<i>Origine e formazione di Berengario</i>	»	53
<i>Morte di Carlo il Grosso</i>	»	55
<i>Incoronazione regia di Berengario</i>	»	57
<i>Discesa in campo di Guido e reazione di Berengario</i>	»	59
<i>Raccolta degli eserciti</i>	»	61
<i>La battaglia</i>	»	67
<i>Catalogo degli alleati di Guido</i>	»	73
<i>Discorso di Berengario all'esercito e partenza</i>	»	79
<i>Battaglia (della Trebbia)</i>	»	83
<i>Salvataggio di Alberico, scherno di Uberto e risposta degli Italici</i>	»	85
<i>Ferimento di Berengario fra le schiere toscane</i>	»	87
<i>Arnolfo convoca il figlio Sventibaldo</i>	»	93
<i>Incontro di Berengario con Sventibaldo, che si ritira</i>	»	93
<i>Discesa di Arnolfo</i>	»	95
<i>Assedio ed espugnazione di Bergamo</i>	»	99
<i>Ripiegamento su Roma</i>	»	101
<i>Morte di Guido e resa di Lamberto</i>	»	105
<i>Morte di Lamberto a caccia</i>	»	111
<i>Berta di Tuscia chiama Ludovico in Italia</i>	»	115
<i>Guarigione di Berengario e accecamento di Ludovico</i>	»	117
<i>Incoronazione imperiale a Roma</i>	»	121
Note al testo latino	»	130
Note alla traduzione	»	131
Cartine e alberi genealogici	»	156

SCRITTORI LATINI DELL'EUROPA MEDIEVALE

Nelle biblioteche mentali dei cittadini europei il Medioevo è quasi sempre il grande assente. Specialmente il Medioevo latino, specialmente in Italia. Scuole e università ci abituanano da secoli a riconoscere, alle radici di ogni nostra espressione linguistica e letteraria, la presenza dei grandi autori classici e moderni. Ma l'oscuramento della memoria testuale del Medioevo dai programmi scolastici e da gran parte dei *curricula* universitari lascia inesplorato un patrimonio immenso di invenzioni, racconti, cronache, meditazioni, favole, trattati, visioni, liriche, fatti, luoghi ed emozioni: questo patrimonio sta dietro la *Commedia* e il *Decamerone*, ed è coerente e complementare al Medioevo architettonico e artistico che invece tutti frequentiamo e che tuttora individua l'identità culturale dell'Europa. Dietro le cattedrali di Firenze e di Köln, Notre Dame di Parigi e il Minster di York, Santa Sofia di Kiev e la Cappella degli Scrovegni, l'Alcazar di Siviglia e Piero della Francesca, dietro e prima della corona di Stefano d'Ungheria e le leggende di Artù, le storie di Shakespeare e le saghe *fantasy* c'è un immaginario che la scuola storica francese ha cominciato a esplorare sui pochi documenti accessibili ma che non apparterrà alla coscienza europea finché i *testi* che lo trasmettono non saranno leggibili nelle lingue attuali dei cittadini europei. La conoscenza del latino, radice unificante dell'istruzione novecentesca, perde progressivamente terreno perfino fra i professionisti della medievistica, e anche i pochi cultori di questa lingua troverebbero difficoltà a reperire un testo mediolatino nella rarità delle pubblicazioni specialistiche, a stampa o in rete, che ne custodiscono le edizioni critiche.

Contribuire a rendere disponibile qualche frammento di questo tesoro diventa dunque necessario per salvare una parte della nostra coscienza storica e per far emergere l'isola inabissata sulla punta della quale abbiamo costruito i nostri paradisi turistici e i nostri esotismi storici e cinematografici. La medievistica ha finora dedicato scarsa attenzione a questo obiettivo proprio perché il *testo* medievale è stato finora oggetto di interesse prevalentemente accademico, e dunque presentato nella migliore delle ipotesi in veste filologica o interpretativa. La sacrosanta libertà della ricerca di base ha esentato finora gli studiosi dalla necessità di un dialogo con la cultura contemporanea, affidato spesso solo all'iniziativa

personale di intellettuali in grado di cogliere i nessi fra epoche e culture come – dopo Auerbach e Curtius – Zumthor, Jauss, Leonardi, Oldoni, Rico, Koch, Boitani, Dronke, Ziolkowski e pochi altri. Ma il grado di scollamento ormai prodottosi fra cultura specialistica e cultura diffusa, fra ricerca individuale e rapporto delle istituzioni formative con il contesto locale e sociale richiede ora un nuovo sforzo di collegamento, di scavo e di ricostruzione. La conoscenza di questo patrimonio è stata affidata a iniziative occasionali e discontinue: esistono infatti sedi editoriali anche prestigiose dove si pubblicano già traduzioni italiane di autori mediolatini, ma non esiste ancora una collana in distribuzione libraria dedicata esclusivamente a scrittori mediolatini in traduzione italiana.

Scrittori latini dell'Europa medievale, nata dalla felice esperienza di una pluriennale collaborazione fra Dipartimenti universitari e Pacini Editore presenta invece, almeno in prima istanza, opere mediolatine mai tradotte in italiano, come peraltro impone il programma europeo Cultura 2007-2013/ EACEA che ne ha approvato e finanziato il progetto. Non avremo dunque per ora le lettere di Abelardo ed Eloisa, già consultabili in più versioni italiane grazie al fascino della storia che raccontano e a una sorta di inerzia editoriale che facilita il ritorno sul già fatto anziché l'esplorazione dell'ignoto. Ma avremo comunque autori e testi di prima grandezza e di forte coinvolgimento sia sul piano della lettura sia sul piano delle implicazioni culturali, e la loro leggibilità in lingua moderna aprirà al lettore non specialista la scoperta di realtà letterarie finora sconosciute. Sono autori di ogni regione d'Europa, autori da ognuno dei 10 secoli che compongono il millennio medievale, testi rappresentativi di forme e registri espressivi estremamente diversi, a esemplificare la vastissima gamma di stili della comunicazione che il Medioevo ha creato. Si pubblicano infatti il più antico racconto di recuperi e furti di reliquie sacre e di miracoli suscitati dal loro passaggio (la *Translatio et miracula Marcellini et Petri* di Eginardo, il biografo di Carlo Magno); la prima visione poetica dell'aldilà (*Visio Wettini* del carolingio Valafrido); il poema *Gesta Berengarii* sul re d'Italia Berengario I, che apre una finestra sull'Italia del X secolo così poco esplorata; la *Disciplina clericalis* dell'ebreo Pietro Alfonsi, una raccolta di novelle di ispirazione orientale che ebbe profonda influenza sulla narrativa europea e italiana, fino a Boccaccio e oltre; il *Liber mitis* di uno scienziato finora ignoto, Guido d'Arezzo, che fra i primi trasferì le conoscenze di Avicenna alla manualistica medica; il libro iniziale dell'*Ysengrimus*, il più grande poema latino di epica animale come strumento di satira sociale;

uno dei più importanti canzonieri lirici delle corti del XII secolo (i *Carmina Cantabrigiensia*); il “libro delle meraviglie” contenuto negli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury, vera e propria enciclopedia dell’immaginario medievale di cui fino a pochi anni fa non era rintracciabile nemmeno il testo latino, e i frammenti di *Lettere e Dialogo sull’amore* del maestro che anticipò gli sviluppi del dialogo e dell’epistola umanistica (Geri d’Arezzo), segnando un’evidente transizione stilistica fra due epoche culturali.

Le traduzioni intendono restituire ogni elemento del testo latino in una forma italiana scorrevole che risenta il meno possibile di residui antiquari ma non accetti alterazioni estetiche o esegetiche, mantenendo nel caso di opere poetiche una corrispondenza precisa fra versi latini e righe italiane. Rimangono traduzioni di servizio, realizzate nel rispetto dei tempi stretti del progetto europeo su testi che non avevano mai ricevuto una traduzione italiana completa, e dunque riservano al traduttore tutti i rischi, il fascino e le responsabilità della “prima” assoluta, accettati appunto nella coscienza della necessità culturale di questo contributo. Ognuno di noi è consapevole che tutte le traduzioni, anche quelle dei grandi maestri, si sono dimostrate e si rivelano sempre non solo impari all’originale ma spesso inadempienti anche verso i propri criteri e restano continuamente perfettibili, fino al momento in cui dovranno essere totalmente rinnovate in seguito alle trasformazioni della lingua d’arrivo. Ma sappiamo anche che ognuna di esse, con tutte le sue carenze, ha svolto e svolge un ruolo insostituibile nel collegamento fra civiltà.

L’editore ha generosamente accettato, in deroga al progetto iniziale, di pubblicare anche il testo latino, che i curatori presentano secondo edizioni critiche recenti (Gervasio, *Carmina Cantabrigensia*, *Ysengrimus*) o in forma criticamente riveduta (Valafrido) o addirittura in nuova edizione critica (Geri, Eginardo) rendendo leggibili in qualche caso testi finora irreperibili, come Guido medico. Per una migliore comprensione dei testi, le traduzioni sono corredate di un’introduzione che, se pur programmaticamente limitata nei confini materiali, intende fornire informazioni concise ma complete, spesso per la prima volta in italiano, su autore, opera, tradizione manoscritta, bibliografia di prima consultazione. Il corredo di note sarà più o meno esteso a seconda delle esigenze del curatore e del numero di riferimenti dell’opera che richiedono spiegazione.

A questi titoli, previsti dal programma del primo anno, ci auguriamo di poterne aggiungere molti altri se la collana incontrerà il favore di lettori e studenti e se gli specialisti accetteranno, come hanno fatto i colleghi impegnati nei primi volumi, di mettere umilmente a disposizione tempo, pazienza e competenze per estendere il corpus delle opere mediolatine da offrire al lettore italiano e svilupparne magari in futuro un portale internet di testi mediolatini in traduzione.

Non solo fonti al servizio della ricostruzione storica, ma testi da leggere, da scoprire, da studiare. Soprattutto, testi in cui far rivivere fatti, persone, cose del tempo medievale e pre-umanistico, voci strappate al silenzio erudito per ricostruire frammenti trascurati dell'identità storica europea.

Francesco Stella

SCONTRI PER IL REGNO NELL'ITALIA DEL X SECOLO

Valore poetico di una fonte "storica"

Le fonti narrative per la storia dell'Italia del secolo X, strettamente legata alla storia di Francia e Germania e in definitiva alla storia dell'Impero che diventerà sacro e romano, sono estremamente scarse e poco praticate: al di là di cronache locali (soprattutto longobarde e monastiche) e di annali che si limitano alla registrazione degli eventi principali questo secolo oscuro e confuso ci viene raccontato solo da alcuni capitoli delle opere di Liutprando di Cremona, che è stato finalmente tradotto pochi anni fa, e da un poema in circa 1000 versi che ha suscitato una certa attenzione, soprattutto fra gli storici tedeschi, fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo e ha riconquistato le scene degli studi medievali negli ultimi anni solo in relazione a questioni marginali come il rapporto con le sue fonti classiche e con un altro grande poema epico dell'epoca, il *Waltharius*: i *Gesta Berengarii*, composti fra 915 e 924¹, sono invece una testimonianza unica sia per le informazioni preziose che fornisce e che compongono una prospettiva comunque storica, per quanto deformata dalla partigianeria, sia per il valore letterario dell'opera, che dimostra una profonda consapevolezza della tradizione ma anche un gusto preciso e una sua eleganza, tanto da essere definita pochi anni fa «il più bel poema epico d'età alto-medievale»². Come scrisse Chiri nel 1939, pur senza liberarsi da un radicato pregiudizio antichista, «l'imitazione dei classici riesce a dare risultati quali raramente furono raggiunti dalla poesia latina medioevale: un fine senso della misura, una certa vivacità di invenzione e di espressione lo rendono forse superiore ad altri consimili, pur tanto celebrati, come quelli di Angilberto o di Ermoldo [...] non c'è dubbio che l'ignoto panegirista di Berengario ha dato alla sua opera un valore poetico non soltanto col verso [...] possiamo immediatamente constatare come, nella disposizione della materia, abbia giovato al valore artistico dell'opera lo staccarsi dalla pura e semplice cronaca degli avvenimenti. Se infatti possiamo consentire col Novati che Beren-

¹ Datazione fin da Ermini, *Poeti epici*, p. 201.

² Giovini 1996, p. 301.

gario da una parte e Guido da Spoleto dall'altra non sono che «copie sbiadite» dell'Enea e del Turno virgiliani, possiamo però riconoscere in essi qualcosa di più che dei semplici nomi storici: essi hanno un'anima, un sentimento, una rivalità, sono, insomma, dei veri e propri caratteri, che dimostrano come il poeta abbia avuto cura, e sia in ciò anche in parte riuscito, di dare una vitalità artistica al proprio poema». Chiri vedeva cioè nella semplificazione del racconto polarizzato intorno a protagonista e antagonista uno strumento di drammatizzazione che irradia le sue motivazioni su tutti gli episodi, come la scena in cui Guido morente affida al proprio figlio la pacificazione con Berengario, preparando il clima quasi spontaneo della successiva conciliazione e quello patetico della morte del giovane. Ma soprattutto Chiri ha notato per primo quella che a una lettura non prevenuta ma cosciente del patrimonio epico sembra un piccolo miracolo letterario: l'intessitura di centinaia di versi ed emistichi di Virgilio, di Stazio e dell'*Ilias Latina* produce non un tappeto centonistico ma un'atmosfera anche stilisticamente e linguisticamente unitaria. Il sostrato intertestuale tipico delle opere medievali di alto livello non genera in questo caso una superficialità fredda e scolastica ma mantiene un calore appassionato e perfino una temperie personale che ci auguriamo di aver trasmesso anche nella traduzione.

Il genere panegirico

Il titolo *Gesta Berengarii* è stato attribuito all'epos da una seconda mano del codice unico, la stessa che trascrive i versi finali del IV libro. Il titolo primario del codice è ΑΡΧΕΤΑΙ ΤΟ ΠΑΝΗΓΥΡΙΚΟΝ ΒΕΡΕΝΤΑΡΙΟΥ ΤΟΥ ΑΝΙΚΗΤΟΥ ΚΑΙ ΣΑΡΟΣ ('Panegirico di Berengario imperatore invincibile'). Se, come sembra, questo titolo sembra riconducibile all'autore, che aveva familiarità col greco, allora rivela una precisa coscienza di genere: quella dei panegirici imperiali, che proliferarono nella tarda antichità (tanto da essere riuniti in una raccolta di 12 testi che prendono avvio dal Panegirico a Traiano di Plinio il Giovane) e si strutturarono nel medioevo collegandosi alle *laudes* ufficiali, cermionie con veri e propri formulari che hanno ricevuto attenzione critica da storici e filologi. In termini stretti il panegirico seguiva lo schema del *basilikós lógos* greco: proemio, *genos* (storia della famiglia), *genesis* (nascita), *anatrophé* (educazione), *práxeis* (gesta), *sýnkrisis* (paragone con altri grandi), *epilogos* eventualmente accompagnato da preghiera

(così in Aftonio, ad esempio³). Lo schema, che doveva essere attivo anche nei panegirici perduti come quello di Lucano per Nerone e di Stazio per Domiziano, fu osservato e potenziato nelle realizzazioni dei secoli IV-VI, dai panegirici di Simmaco per Valentiniano e Graziano a quelli di Merobaude per Ezio, di Cassiodoro per Eutarico, Teodorico e Teodato, di Optaziano per Costantino. La fusione fra panegirico ed epica si compie nel IV secolo in Grecia con i panegirici in versi di Ciro e Pampropio di Panopoli, Olimpodoro, Cristodoro, Andronico e altri, e a Roma con l'epos panegiristico di Claudiano, che con la sua combinazione di epica e politica⁴ inaugura una nuova stagione poetica e ispira i poeti medievali, sia per continuazione diretta del filone laico (come il poema *In laudem Iustini* di Corippo nel VI secolo, o l'opera carolingia del *Poeta Saxo* su Carlo Magno o quella di Ermoldo Nigello su Ludovico il Pio) sia per commistione con i contenuti religiosi (interpretazione di Cristo come principe o re⁵). Ma a questa data la nozione di panegirico è alterata da sovrastrutture grammaticali: lo dimostra il fatto che nelle glosse che corredano il codice, e che non sono molto più tarde del testo, la definizione di panegirico che si dà è fortemente straniante: «panigiricum est licentiousum et lasciviosum genus dicendi in laudibus regum; hoc genus dicendi a Grecis exortum est»; dunque si ripete l'idea che l'origine del termine e del genere sia greca, e che si tratti di encomi dei re; ma si aggiunge una coppia di attributi limitativi, che lo squalificano come 'sregolato' (termine tecnico della retorica da Quintiliano 1, 6, 23) e 'smisu-

³ T.C. Burgess, *Epideictic Literature*, Chicago 1902, p. 120.

⁴ V. Paladini, *L'eloquenza nell'età imperiale: panegirici e declamazioni*, Bari 1963; Th. Nissen, *Historisches Epos und Panegyrikos in der Spätantike*, in «Historia» 75 (1940), pp. 293-325; P.L. Schmidt, *Politik und Dichtung in der Panegyrik Claudians*, Konstanz 1976; S. Döpp, *Zeitgeschichte in Dichtungen Claudians*, Wiesbaden 1980; A. Cameron, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970; sulla teoria del genere resta insuperato Hofmann 1988, mentre sulla sua applicazione in Claudiano e Corippo si può vedere ora il volume di Claudia Schindler, *Per carmina laudes* (Schindler 2009), mentre per il medioevo una rassegna ragionata dei testi che esprimono il rapporto fra poesia e potere si legge in Fulvio Delle Donne 2005.

⁵ J. Fontaine, *La figure du prince dans la poésie latine chrétienne de Lactance à Prudence*, in *La poesia tardoantica fra retorica, teologia e politica. Atti del V Corso della Scuola superiore di archeologia e civiltà medioevali presso il Centro di cultura scientifica E. Majorana. Erice (Trapani), 6-12 dicembre 1981*, Messina 1984-1985, pp. 101-33.

rato', una sorta di sinonimo del primo, usato da Isidoro di Siviglia⁶ che è la fonte della glossa. È possibile che il secondo sia una sub-glossa del primo poi entrato a testo della glossa principale. Comunica certamente l'impressione che non si riconosca più la presenza di uno schema, e che si individui la caratteristica stilistica del genere nell'iperbole.

Datazione e attribuzione

Riguardo alla datazione e alla provenienza del testo, gli studi e i manuali ripetono il dato enucleato da Filippo Ermini sulla base della magistrale edizione Dümmler, collocando i *Gesta*, in base a indizi interni, fra 915 e 924 (data di morte di Berengario, che nel poema è ancora vivo) o 915-922 (rivolta di Rodolfo di Borgogna contro Berengario, non menzionata dal testo), in area veronese o padovana, come opera di un laico (in base al tipo di fonti utilizzate: ma Dümmler e Pannenburg pensano a un chierico), forse maestro di scuola (in quanto si rivolge a un pubblico di *iuvenes*). È stato ipotizzato che il panegirico sia stato scritto subito dopo l'incoronazione imperiale a Roma (916), la cui analitica descrizione conclude il testo e sembra ricavata da testimonianza oculare. I vv. 14-15 del prologo fanno pensare a un funzionario di corte che secondo la glossa andava frequentemente in missione in Francia. Nel 1925 Ongaro propose di identificarlo con Giovanni, che fu cancelliere di Berengario negli anni 908-22 e divenne vescovo di Cremona nel 915, citato in un documento del XII secolo ma anche, come ha dimostrato Schiaparelli, in tre donazioni del 905, 913, e 917/8, e che ha beneficiato la *schola sacerdotum sancte Veronensis ecclesie* nel suo testamento⁷, e dunque potrebbe essere il maestro che secondo alcuni⁸ il poeta rivela di essere al v. 4, 204. Questo non dimostra naturalmente che Giovanni sia proprio l'autore del testo, ma solo che ha lavorato per Berengario negli stessi anni in cui fu composto il poema e che aveva gli strumenti linguistici per comporre testi latini di un certo livello. Le glosse infatti,

⁶ *Etym.* 6, 8, 7.

⁷ Ongaro 1925, p. 14 n. 2.

⁸ L'uso scolastico del poema sarebbe confermato dall'esistenza delle glosse e dal tipo di osservazioni (retoriche) che contengono. Sono contrari però sia Dümmler sia Ebenbauer.

cui Bernheim ha dedicato un saggio specifico, costituiscono una caratteristica del poema: sono numerose, riguardano la definizione di fatti retorici, l'identificazione di alcuni personaggi, la spiegazione di elementi mitologici, anche qualche valutazione sull'eleganza o l'incoerenza del poeta, e dunque sono almeno in parte redatte da una mano diversa da quella dell'autore. Siccome però in alcuni casi sono alla prima persona singolare (ad 2, 206) significa che almeno in parte risalgono all'autore.

Certamente la ricerca sulle fonti e sulla lingua, che negli studi recenti e anche in alcune note di questo commento individuano elementi nuovi (come le glosse greche, l'imitazione sicura da Eirico di Auxerre e i termini germanici), che sembrano spostare la cultura dell'autore verso l'area franca di lingua germanica e la scuola cosiddetta "glossematica" comune ad Eirico, ad Abbone di Saint-Germain e altri autori della seconda metà del IX secolo.

Struttura del poema

Il Prologo

I *Gesta* sono introdotti da un prologo in 33 versi, distici elegiaci, nei quali il poeta instaura un dialogo con la propria opera: annuncia l'argomento e lo scopo (salvare dall'oblio i trionfi di un uomo onorato da tutto il mondo), specificando di non cercare il consenso popolare e di essere cosciente della scarsa attrattiva che la poesia esercita in un periodo come il suo, oltre che della modestia dei propri mezzi – un luogo comune a centinaia di poemi e poesie. È una variazione del dialogo con la Musa (o con la propria opera) che aveva antecedenti sia classici (Orazio, Marziale) sia carolingi (Valafrido Strabone, *De imagine Tetrici*) e avrà ulteriore seguito in Ermanno il Contratto e altri autori medievali. Qui tuttavia il dialogo assume inusualmente un tono disinvolto ed erudito insieme: il poeta infatti ricorre a un lessico grecizzante nel tradizionale richiamo alle autorità del genere (Omero, col quale probabilmente allude alla versione latina dell'*Iliade*, e Virgilio), mentre il libretto lo rimprovera di dedicarsi a un'attività insieme inutile e «inflazionata», come scrive Giovini⁹, cioè praticata da tutti, in campagna e in città, e di importanza secondaria ri-

⁹ Giovini 2000, p. 296.

spetto alla priorità di sopravvivere che deve preoccupare l'autore. Il quale replica confermando la sua passione e l'intenzione di dedicarsi ai versi per evitare l'oblio, non per amore della fama o per speranza di una ricompensa. Giovini, raffinando il lavoro di Dümmler e Winterfeld, ha riconosciuto in questo prologo il reimpiego musivo di Stazio, Virgilio (*Ecl.* 8), Giovenale, Ovidio, ma soprattutto Marziale, sottolineando peraltro l'assenza di una vera e propria dichiarazione di modestia, come d'uso in questi casi, perché la motivazione dell'inutilità del poema risiede nella scarsa attenzione che il pubblico presterebbe a un genere, quello poetico, praticato da tutti e non nella scarsa abilità del poeta. *L'affectatio modestiae* viene peraltro delegata alla conclusione del poema, in altra forma, giustificandola con il numero delle imprese di Berengario, troppo alto rispetto alle dimensioni che i lettori accettano in un'opera di questo tipo.

Il primo libro

Dopo un vero e proprio proemio, nel quale – richiamandosi all'inizio del *Carmen Paschale* di Sedulio – si sottolinea l'importanza di celebrare un condottiero cristiano dopo i panegirici pagani, ha inizio l'encómio, seguendo appunto i *loci* tipici del *basilikós lógos*: origine (figlio di Gisela, figlia di Ludovico il Pio), istruzione (alla corte di Carlo il Calvo o Carlo III, ricostruzione che gli storici considerano improbabile¹⁰), giovinezza, conquista del potere pochi mesi prima della morte di Carlo III, con discorso dell'imperatore morente a Berengario. Segue un'espressione di rimpianto per i rischi di disunione dell'impero e insieme una di timore della caduta dell'Italia in mani straniere, sventata dalla tempestiva incoronazione di Berengario nell'inverno 878/8 (più probabilmente nelle settimane di fine dicembre o inizio gennaio). Questo assicura all'Italia una pace comune, turbata dall'invidia del duca Guido di Spoleto, alleato di Berengario¹¹ già pretendente al trono della Francia occidentale (contro Oddone di Parigi) e incoronato re a Langres nel marzo 888, elemento che consente al poeta di presentarlo come invasore staniero. Egli si richiama al modello mitologico di Paride e a quello militare di Rodolfo, diventato nell'888 re dell'Alta Borgogna a Saint Maurice d'Argonnes¹² e di Oddo-

¹⁰ Si veda la documentazione in Ebenbauer 1978, p. 179 e note.

¹¹ Punto sul quale non pare esistano altre attestazioni: vd. *ibidem*, nota 1089.

¹² Vd. Trog 1887.

ne di Parigi, re dal 29 febbraio 888: tutti e tre, come osserva Ebenbauer, sarebbero regnanti di sangue non carolingio. Berengario sente parlare dei preparativi di guerra e prega Dio, in un discorso intriso di riferimenti pagani, di esentarlo dalla colpa di sangue, se sarà costretto a difendersi. Segue una scena notturna, che introduce l'invasione di Guido e la sua allocuzione ai soldati. Un ambasciatore reca a Berengario la notizia dell'attacco a Verona. Egli raccoglie l'esercito, gli rivolge un discorso di esortazione e muove contro il nemico. Come osserva Ebenbauer «la trama è centrata totalmente sui due antagonisti, dominata da un disegno in bianco e nero, e le persone non diventano personaggi, ma sono messe in rilievo nell'ambito dei principi»¹³. La battaglia (che ebbe luogo non oltre l'ottobre 888 vicino Brescia)¹⁴ è descritta in termini staziani e omerici (seguendo cioè la versione latina dell'*Iliade*): l'esercito di Guido si dà alla fuga, lui lo trattiene ma esita sul da farsi e infine è costretto alla fuga. Il giorno successivo invia a Berengario un'ambasciata per la sepoltura dei caduti, e Berengario nella risposta irride la fragilità dei "francesi".

Il secondo libro

Guido riattacca e il poeta descrive la composizione degli eserciti, in un passo considerato da Ebert la parte di maggior valore storico del poema¹⁵: Berengario è alleato coi tedeschi (pare che Berengario abbia dichiarato fedeltà e sottomissione ad Arnolfo di Carinzia nel novembre-dicembre 888 a Trento¹⁶, il che comunque non esclude, anzi rafforza la possibilità della presenza di truppe germaniche accanto a Berengario),

¹³ Ebenbauer 1978, p. 182 (trad. nostra).

¹⁴ Nell'*Antapodosis* di Liutprando, scritta circa 50 anni dopo, i luoghi delle battaglie (Brescia e Trebbia) sono invertiti, ma a differenza di quanto scrive Giovinì 2000, p. 316 gli storici sembrano prestare maggior fede ai *Gesta*: Ebenbauer 1978, note 1097 e 1098. Sull'esito delle battaglie invece non c'è accordo: Liutprando, che tende a dare di Berengario un ritratto non positivo, assegna a Guido la vittoria di questa battaglia, e come lui il *Chronicon Cassinense* di Leone Marsicano e Pietro Diacono (M.G.H. *Scriptores* 7 p. 623 righe 13-14). Erchemperto, considerato dagli storici più affidabile, concorda invece coi *Gesta* (cap. 82, p. 264 righe 32 ss.). Schirmeyer 1900, p. 20 se la cava ipotizzando un combattimento senza vincitori né vinti a causa del sopraggiungere dell'oscurità notturna (verso 1, 238).

¹⁵ Ebert vol. 3 p. 141.

¹⁶ Vd. Hlawtischka 1960, p. 78.

e perlustra il suo esercito mentre il poeta descrive una serie di combattimenti individuali, in maniera secondo Ebenbauer un po' confusa per la difficoltà di riconoscere l'appartenenza dei singoli eroi e di comprendere a pieno le allusioni a fatti a noi in parte ignoti. Compaiono sulla scena a fianco di Berengario Gualfredo di Verona, poi passato ad Arnolfo e diventato marchese del Friuli, che uccide un Guido e sconfigge Alchero e Otone, suscitando l'ira di Guido che trafigge Erardo, mentre Milone abbatte Oshar ma viene ucciso durante la spoliazione del cadavere. Alleato di Guido è Uberto, che schernisce gli italici ma viene trapassato dalla lancia di Umfredo, la cui morte – sebbene egli debba essere certamente alleato di Berengario – viene descritta proprio durante il racconto delle imprese di questo ed è inserita in una scena altamente patetica, ispirata a Stazio *Tebaide* 2, 632-9: Umfredo viene trafitto da una lancia che lo trapassa e colpisce anche il suo cavallo, infiggendolo al corpo dell'animale; il fratello Arduino lo protegge, ma mentre piange la morte di Umfredo viene colpito a morte anche lui. Fuggono dinanzi a Berengario i nemici, e Ildebrando che lancia un colpo contro di lui per dare l'esempio contrario lo sfiora ma viene ucciso subito dopo.

Secondo Erchemperto¹⁷ dopo gli scontri dell'autunno 888 seguì una tregua durata fino al 6 gennaio 899 e a questo nuovo scontro, che Liutprando localizza presso Brescia invece che lungo la Trebbia. In altre fonti meno analitiche le battaglie sono fuse in un unico avvenimento, tranne che nel *Catalogus regum Langobardorum et Beneventanorum*¹⁸. Tutte le fonti sono però univoche nell'indicare Guido come vincitore di questa fase, dato che i *Gesta* oscurano con l'indeterminatezza dell'esito nell'ultimo scontro.

Il terzo libro

Sono passati quattro anni dalla battaglia dell'889: siamo nell'estate 893. Nel frattempo Guido è stato eletto re (febbraio 889) e nel febbraio 891 imperatore. In aprile perfino suo figlio Lamberto viene associato all'impero. Ma tutto questo il poeta non lo dichiara. Il libro comincia con la presentazione del terzo protagonista del poema, Arnolfo di Carinzia, re dei Franchi orientali, re d'Italia dall'894 all'899 e imperatore dall'896 all'899:

¹⁷ Cap. 82, ed. cit., p. 264.

¹⁸ *Continuatio codicis Vaticanus* (MGH *Scriptores rerum Langobardarum*), p. 495 r. 4.

alla notizia della guerra in Italia manda suo figlio Sventibaldo in aiuto di Berengario, in difficoltà per la schiacciante supremazia numerica di Guido. L'aiuto però non si concretizza perché Guido è arroccato in sedi inattaccabili (Pavia¹⁹), il che viene presentato come segno di viltà, e Sventibaldo torna indietro. Secondo Ebenbauer, questa scena ha la funzione di chiarire i rapporti di parentela e amicizia fra Berengario e Arnolfo.

Tre mesi dopo è lo stesso Arnolfo a scendere in Italia²⁰ nel rigido inverno 893-4, per incontrare Arnolfo a Verona e arruolare soldati, suscitando la reazione di Guido. Il 2 febbraio 894²¹ Arnolfo e Berengario assediano Bergamo governata dal conte Ambrogio, il quale viene impiccato. A Pasqua Arnolfo torna in Germania ma il poeta non lo dice, passando invece subito a descrivere la spedizione su Roma, che in realtà – come osserva Ebenbauer²² – ebbe luogo solo nell'895-6. Roma è occupata nel febbraio 896, ma il poeta descrive l'evento con toni assai più morbidi di quanto i rilievi storici abbiano poi dimostrato. Il poema descrive perfino la presenza a Roma di Berengario, che invece pare fosse lontano, deposto da Arnolfo, la cui incoronazione imperiale del 22 febbraio 896 è passata sotto silenzio dal poeta²³, e l'omissione priva questa spedizione romana di una funzione narrativa portante. L'impossibilità di portare Guido allo scontro fa infuriare Arnolfo, ma Guido era morto nel dicembre 894 di morte naturale.

Questo sconvolgimento “creativo” dei fatti storici è attribuito da Ebenbauer all'intenzione di produrre un complesso simmetrico: due battaglie, due richieste di aiuto di Berengario, entrambe prive di esito a causa della viltà di Guido. Ma il nuovo attacco di quest'ultimo produce una reazione da parte di Berengario, che prega Dio di aiutarlo e trova il suo ascolto. Morendo, Guido consiglia a suo figlio Lamberto di assumere con Berengario un atteggiamento conciliante alleandosi con lui, con un falso storico che produce tuttavia un passo poetico di notevole valore. Gran parte del loro esercito passa a Berengario. Lamberto resta solo e manda un messo da Berengario, che dichiara la sua disponibilità.

¹⁹ Cfr. Liutprando *Antapodosis* 1, 20.

²⁰ Come documentano gli *Annales Fuldenses*, a. 893-4.

²¹ Così Dümmler 1871, p. 31.

²² Ebenbauer 1978, p. 189.

²³ Secondo Rautenber 1871, p. 76 il v. 3, 157 alluderebbe al ruolo imperiale di Arnolfo.

I due si incontrano a Pavia per stipulare l'accordo (che fu realmente stretto nell'896²⁴). Tre anni dopo (in realtà due: nell'898) muore anche Lamberto, in un incidente di caccia²⁵ che costituisce una delle scene più originali e riuscite del poema: «qui – come scrive Ebenbauer²⁶ – il poeta ha forse preso il sopravvento sul panegirista». La notizia induce Berengario a un elogio di Lamberto, migliore del padre, creando una oscillazione di rapporti fra i due che in parte potrebbe corrispondere alla realtà dei fatti e comunque corrisponde a una realtà poetica, purtroppo finora non apprezzata dagli studiosi che in quest'opera hanno cercato solo dati oggettivi per integrare le ricostruzioni storiche. Il trattato a quanto pare produsse il riconoscimento del regno e dell'impero al solo Berengario e la cessione a lui delle terre a est dell'Adda.

Il quarto libro

Quattro anni dopo (durante i quali – nell'899 – si era verificata una sconfitta di Berengario ad opera degli Ungari, che il poeta non menziona) la “belva”, cioè la marchesa Berta di Tuscia, chiama o comunque sostiene²⁷ Ludovico di Francia contro Berengario, suo parente²⁸, che

²⁴ Vd. Schireyer 190, p. 52.

²⁵ Secondo Liutprando *Antapodosis* 1, 42 Lamberto morì ucciso da Ugo, figlio di Maginfredo di Milano con un pezzo di legno, mentre Landolfo, *Historia Mediolanensis* 2, 2 (M.G.H. *Scriptores* 8, p. 46) muore a causa di una spina conficcata nel cuore. L'elemento comune è il legno (che nei *Gesta* lo colpisce durante la cavalcata di caccia).

²⁶ Pagina 191.

²⁷ Questo schieramento è confermato da Liutprando, *Antapodosis* 2, 32 ss., secondo cui fu Adalberto di Tuscia marito di Berta, insieme all'arcivescovo Andrea, a Sigfrido di Milano e Adalberto d'Ivrea a chiamare Ludovico. Lo confermano Dümmler, Rautenberg, Hlawitschka. Secondo Goetz 1975 invece Ludovico venne chiamato dopo la sconfitta di Berengario dell'899.

²⁸ Ludovico figlio di Bosone, attraverso sua madre Irmingarde, era cugino di Ludovico II, carolingio come Berengario. Secondo Ebenbauer (*op. cit.*, p. 192) le spedizioni di Ludovico in Italia furono due: una nel 900, quando venne eletto re d'Italia a Pavia, l'altra nel 905. In nessuno dei due casi però erano passati 4 anni dalla morte di Lamberto. Ebenbauer tuttavia dimentica il modo di contare gli anni dei romani, che parlano non di quattro anni ma di quarto anno (cioè tre compiuti), e questo può aiutare forse a capire le ragioni della apparente discrepanza numerica. Su questo punto gli *Annales Einsidenses* a. 902 (M.G.H. *Scriptores* 3 p. 140; cfr. Reginone di Prüm, *Chronicon* a. 898 p. 146 e a. 905 p. 150) forniscono la data 902 per la seconda discesa in Italia. Il

in quel periodo è malato e non può opporsi. Ludovico dilaga, occupa Verona, ma Berengario guarisce e in un discorso ai suoi annuncia pietà contro il nemico che sta per sconfiggere, purché accetti di tornarsene in patria. Secondo gli storici questo passo è un tentativo di mascheramento di quanto sta per accadere: il poeta infatti “salta” l’incoronazione di Ludovico nel 901 e il suo dominio quasi incontrastato, come scrive Dümmler, sull’Italia degli anni 900-902, o meglio ne fa coincidere la durata con la febbre di Berengario. Il poema continua invece con il contrattacco delle truppe di Berengario, che in un blitz notturno a Verona catturano Ludovico e lo accecano (luglio 905): il testo lascia in quest’occasione a Berengario un ruolo marginale, per non attribuirgli la responsabilità di un atto così grave e non minare la *pietas* che si cerca di riconoscere al personaggio. Fra gli avvenimenti del lasso di tempo che gli storici ritengono “oscurato” dal poema (presupponendo che un poema debba fornire un resoconto puntuale dei fatti come fosse una cronaca) ci sono anche una sconfitta di Ludovico nell’aprile-maggio 902 e le difficoltà create a Ludovico dalla caduta di Adalberto, che spinsero Ludovico a tornare in patria giurando di non calpestare mai più il territorio italiano. Ci si è chiesti (Ebenbauer) se le ragioni di queste omissioni, ammesso che siano intenzionali, risiedano nella parentela con Berengario, che induceva a non eccedere con gli elementi negativi su Ludovico.

L’incoronazione

La parte finale del libro, e del poema, descrive – saltando dieci anni, compresa un’incursione di Ugo di Provenza in Italia – la cerimonia di incoronazione di Berengario a Roma nel 915, vertice della costruzione poematica e probabilmente occasione per la composizione del testo. Il re era stato chiamato a Roma da papa Giovanni X, perseguitato dai marchesi di Tuscia. L’incoronazione, impartita dal Senato e da una rappresentanza bizantina (presentata dal poeta come gruppo di sapienti greci che ammirano Berengario) avviene a Monte Mario: due giovani della nobiltà romana baciano i piedi del re, e nell’acclamazione

poeta comunque unifica le due spedizioni e “inventa” (o racconta sulla base di proprie informazioni, non confermate da altre fonti) il particolare della febbre.

popolare Berengario entra sul cavallo del papa in città, salendo le scale fino al trono pontificio e saluta il pontefice, insieme al quale entra in San Pietro, dopo aver lasciato doni dinanzi ai portoni. Segue un festeggiamento, e il giorno successivo avviene la cerimonia vera e propria: viene letto un documento solenne e l'imperatore offre nuovi doni al papa. A questo punto il poeta dichiara impossibile, secondo l'abituale formula di modestia, descrivere la ricchezza dei presenti offerti e invita i suoi lettori, "giovani", dunque forse suoi allievi, a continuare l'opera. Secondo Dümmler ed Ebert è possibile che il poeta sia stato testimone oculare della cerimonia, anche se non ne possediamo altre descrizioni. I dettagli riferiti coincidono comunque con quanto si sa di occasioni del genere in questo periodo.

Secondo Ebenbauer, che accetta l'interpretazione di Dümmler, la struttura del poema dimostra che lo scopo dell'autore non era rappresentare l'ascesa al potere di Berengario ma raccontare come arrivò all'incoronazione superando i concorrenti e riuscendo finalmente a ricevere la consacrazione a San Pietro: l'inizio descrive l'incoronazione reale, la conclusione quella imperiale. Il resto è materia di celebrazione, non di ricostruzione storica.

Finalità, valore, personaggi

Rimane il dubbio sull'occasione in cui un tale racconto, con le sue vistose deformazioni, poteva essere presentato a chi, come Berengario, era ben al corrente dei fatti: eppure questa, cioè la composizione e lettura pubblica per l'imperatore appena incoronato, sembra l'unica possibile destinazione del testo. Ebenbauer ha l'impressione che gli episodi principali (battaglia collettiva nel primo libro, scontri individuali nel secondo, l'assedio nel terzo, e la morte di Lamberto nel quarto) formino non una serie coerente ma una sequenza di *Versatzstücke*, 'scene mobili', pezzi di bravura che hanno valore di per sé e non si integrano reciprocamente. Bittner, che confronta i *Gesta* con panegirici precedenti, scrive che «l'alta enfasi di un Claudiano o di un Ermoldo Nigello è spenta»²⁹, ma a nostro avviso rispetto a Claudiano o Corippo

²⁹ Bittner, *op. cit.*, p. 123.

ques'opera esprime un calore e una partecipazione di cui Claudiano non era capace, pur senza possedere la sua brillantezza.

Secondo Ebenbauer il personaggio di Berengario, nonostante che il raggio degli elogi copra tutti i possibili aspetti e si estenda anzi ai paragoni con Costantino e a caratteristiche spirituali come equilibrio e mitezza, non riesca ad acquisire una propria fisionomia perché in fondo il regno è per lui un'eredità carolingia e le vittorie arrivano solo grazie alla morte di Guido e a una serie di casualità. Mi pare però che su questo punto abbia dimostrato maggiore sensibilità la critica recente, soprattutto Marco Giovini, che ha rivalutato il valore poetico dell'opera giudicandola come prodotto letterario e non storiografico (ammesso che si possa invece riconoscere valore documentario a strumenti di parte come le cronache e Liutprando) ed esplorando i meccanismi della composizione attraverso l'analisi dei passi di poeti antichi riutilizzati e cuciti in un insieme nuovo e omogeneo. In particolare, ci sembra importante sottolineare l'aspetto spirituale che Berengario manifesta nei suoi discorsi e nelle sue preghiere, con riflessioni filosofiche e scientifiche rare nei profili dei condottieri medievali, e il suo carattere distaccato dagli eventi, che gli danno ragione senza che il suo impegno risalti con vigore: un aspetto che lo avvicina ad Enea ma con una profondità tutta medievale e più sacrale, che trova nella connotazione presbiterale o, come dice Ebenbauer, episcopale dell'incoronazione la sua manifestazione esterna. Anche Giovini osserva che la figura di Berengario è «tutt'altro che univoca e monocorde nella sua costituzione epica»³⁰: forse la sovrapposizione con Cristo ipotizzata dallo studioso genovese risulta eccessiva rispetto agli indizi testuali, ma la ripresa in un discorso di Berengario di un verso in cui Giovenale sosteneva la necessità, secondo un'impostazione stoica, di solidarietà fra gli uomini è espressione della volontà di conferire al personaggio del re una profondità spirituale altrimenti inconsueta.

Con questa sfumatura entro una certa misura contrasta, ma senza creare contraddizioni, l'impianto invece semipagano del poema, che non esita a utilizzare il patrimonio mitologico e astrologico dei classici per contestualizzare e connotare come epos la propria narrazione. Il Dio cristiano interviene solo nella morte di Guido e nella caratterizzazione del regno come dono superiore (1, 12 s. e 2, 32-4): Dümmler definiva

³⁰ Giovini 1996, p. 305.

questo atteggiamento come residuo semipagano italico, Ebenbauer ne chiarisce la sua natura di decorazione dotta. A noi questa fusione culturale sembra invece rendere visibile la linea che congiunge i residui classici (non necessariamente pagani) della cultura dell'area ravennate con il recupero classico che si evidenzia pochi decenni dopo nelle poesie per l'incoronazione di Ottone I a Roma e nel classicismo dell'XI secolo.

Questo si rivela anche nel linguaggio, oltre che nello stile, che sembra padroneggiato con una facilità e quasi una naturalezza abitualmente estranei alla legnosità, anche geniale ma spesso maldestra, della poesia carolingia continentale (tranne Valafrido Strabone). La critica di fine '800 e prima parte del '900 ha apprezzato³¹ la capacità di movimento del secondo libro, il dono della configurazione poetica³², e Marani³³ parla dei *Gesta* come di «uno dei più notevoli componimenti poetici del secolo X», lodandone «eleganza dell'elocuzione», «armonia del verso», Chiri³⁴ ne sottolinea l'autentica epicità e la raffinatezza di gusto, Novati addirittura «la sublimità di pensiero e di forma». Dümmler ne individua da par suo la qualità stilistica: «il poeta sa muoversi con leggerezza sia nel metro eroico che in quello elegiaco, e la sua espressione è certamente spesso oscura e artificiale, ma nel complesso pura»³⁵. Pochi anni dopo Chiri il mutamento dei paradigmi critici si rivela già nel giudizio del grande medievista Ernst Robert Curtius, che nel '44 parla di «lavoro puramente filologico»³⁶ e dopo un vuoto di alcune decadi nel '78 Ebenbauer, rappresentante di una generazione più vicina ai nostri tempi, è vigoroso nel riconoscere la mancanza di vitalità drammatica e chiarezza, e rifiuta i richiami di Pannenberg alle saghe germaniche per gli scontri individuali e i relativi scherni.

Gli ultimi anni hanno visto soprattutto una reviviscenza della questione di anteriorità o posteriorità rispetto al *Waltharius*, con i saggi di Jacobsen, Lawo, Schieffer e Vollmann, che considerano i *Gesta* debitori del *Waltharius*, in un dibattito il cui fine principale è la datazione del *Waltharius* e non la valutazione critica dei *Gesta*. Solo negli anni '90

³¹ Ebert, *op. cit.*, vol. 3, pag. 141.

³² Scheffer-Boichorst 1871, p. 483.

³³ Marani 1938, p. 383.

³⁴ Chiri 1934, p. 52 s.; cfr. Chiri 1954, p. 73.

³⁵ Dümmler 1871, p. 7 [trad. nostra].

³⁶ Curtius (prima ed. 1944) 1960, p. 130.

Marco Giovini, dando seguito a un interesse dimostrato da Ferruccio Bertini in una relazione alle Settimane di Spoleto, ha dedicato ad alcune scene o aspetti del poema una serie di brevi interventi analizzandone con finezza il rapporto con le fonti classiche e cristiane e soprattutto cercando di individuare la specificità e, se possibile, il valore letterario dei *Gesta* indipendentemente dai suoi modelli o dalla fedeltà agli avvenimenti storici. Si è rivelata così quella che è stata definita «la straordinaria complessità costitutiva dei *Gesta Berengarii imperatoris*»³⁷.

Il testo critico

I *Gesta* sono tramandati da un solo manoscritto, ora conservato nella biblioteca Marciana di Venezia con la segnatura XII 45, databile al secolo XI, che P. Montagnana nel 1478 donò ai canonici di san Giovanni Battista in Viridaria di Padova, e che nel 1639 era ancora citato nel catalogo di P. Tomasino come presente in città, da dove fu portato a Venezia. In quegli anni Giovanni Rodio lo trascrive per L. Holstein; lo consulta N. Heinsius e, su suo impulso, lo pubblica Adriano Valesio nel 1663 basandosi sulla trascrizione di L. Langermann del 1654. La sua edizione viene riprodotta nel XVIII secolo da Leibnitz³⁸, da Muratori³⁹ e da Bouquet⁴⁰. Nei *Monumenta Germaniae Historica* del 1841 Pertz lo ripubblica senza usare il codice, che pure aveva consultato a Venezia, ma solo nel 1871 Ernst Dümmler pubblica la prima vera edizione critica sia dei versi sia delle glosse che li accompagnano, corredata di una eccellente introduzione. La stessa casa editrice ne presenta una nuova edizione nel 1894 (serie *Poetae latini aevi carolini* vol. 4 fasc. 1, pp. 354-401) a cura di Paul von Winterfeld, insieme alle glosse, con quadruplicato apparato (varianti e paralleli per ognuno dei due testi), basata sulla collazione di Emanuel Schaus. Presenta poche aggiunte, fra le glosse, all'edizione Dümmler, e alcune correzioni in più al testo poetico e alle glosse, in base alle fonti soprattutto grammaticali da cui erano ricavate.

³⁷ Giovini 1996, p. 309.

³⁸ Nella raccolta *Scriptores rerum Brunsvicensium*, Hannover, vol. I, 1707, pp. 235 ss.

³⁹ RIS vol. 2/1 pp. 371 ss.

⁴⁰ *Recueil des historiens des Gaules et de la France* vol. 8, Paris 1752, pp. 103 ss.

Alcune congetture sono proposte anche sulle glosse, sia da Winterfeld sia da Bernheim in un saggio specifico. Nel 1920 Filippo Ermini si è limitato a ristampare l'opera nella sua raccolta di poesia del X secolo, e da allora il poema non ha ricevuto più alcuna attenzione critico-filologica, anche se Mathias Lawo ha annunciato alcuni anni fa l'intenzione di pubblicarne una nuova edizione. Noi naturalmente riproponiamo il testo dei *Monumenta*, già riprodotto in altre fonti anche elettroniche, presentando all'occasione pochi interventi e alcune osservazioni testuali in sede di commento.

Il testo del manoscritto infatti offre quasi sempre una lettura accettabile, almeno per i versi, e la maggior parte dei problemi critici dipende dalla discrepanza fra la versione a noi nota dei classici usata dal poeta e la lezione che si riscontra nelle sue imitazioni, e che spesso dipende da manoscritti diversi da quelli sui quali si sono fondate le edizioni moderne.

Le glosse del codice Marciano

Valesio riteneva che le glosse fossero opera del poeta, secondo il modello del poema di Abbone di Saint-Germain sulla incursione dei normanni a Parigi (prossimamente tradotto in questa collana)⁴¹. Wattenbach e Pannenburg⁴² contestarono l'ipotesi e Dümmler⁴³ pensò che il glossatore fosse un coetaneo del poeta, opinione seguita da Bernheim, mentre Traube⁴⁴ e Manitius⁴⁵ rivalutarono la tesi di Valesio. Secondo Winterfeld⁴⁶ le glosse relative alla storia e alle interpretazioni letterali esistevano già nell'esemplare che il poeta mandò a Berengario. A queste si aggiunsero glosse integrative ad uso scolastico, ricavate da Servio,

⁴¹ Un analogo apparato di autoglosse presenta il codice vaticano del *De fonte vitae* di Audrado di Sens. Le glosse sono pubblicate nella mia edizione Audrado di Sens, *Il fonte della vita*, Firenze 1991.

⁴² Il primo nella rivista «Heildeberger Jahrbucher der Literatur», 44 (1951), p. 357; il secondo nella recensione all'ed. Dümmler in «Historische Zeitschrift» 26 (1871), pp. 482-6.

⁴³ In *Anselm der Peripatetiker*, Leipzig 1872, p. 107.

⁴⁴ «Neues Archiv» 18 (1893), p. 103.

⁴⁵ *Analekten zur Geschichte des Horaz im Mittelalter*, Göttingen 1893, p. 40.

⁴⁶ Nella nota introduttiva all'edizione, p. 355.

e quelle in cui si individuano le riprese dai poeti antichi. Il glossatore utilizza anche Isidoro, Prisciano, il *de ratione metrorum* di Massimo Vittorino, Fulgenzio, gli scolii a Lucano, il commento a Stazio di Lattanzio Placido, l'epitome di Festo redatta da Paolo Diacono. L'unica provenienza non identificata sembra a von Winterfeld quella dell'imitazione da Sidonio Apollinare, un verso che fu usato anche da Eugenio Vulgaro nell'epistola a Sergio. Ma è probabile che, a un'analisi meno sbilanciata sulle fonti classiche, altre letture si rivelino far parte del bagaglio del nostro poeta, e nel commento abbiamo provato qua e là a identificarne qualcuna. Che almeno una parte delle glosse sia d'autore lo dimostrano a nostro avviso i passi in cui la glossa parla alla prima persona, come 2, 206, mentre che una parte sia stata composta da altri lo dimostrano le glosse che criticano le scelte del poeta o ne dimostrano l'incoerenza, come al verso 3, 147.

Nel loro complesso, le glosse si rivelano comunque un serbatoio di informazioni prezioso non tanto per quello che spiegano sul poema o sui nomi mitologici o sulle figure retoriche, quanto per le individuazioni dei modelli imitati che distinguono fonti di cui si recupera il contenuto e modelli formali⁴⁷, per le osservazioni sulla storia della lingua, che contrappongono usi antichi a usi "moderni" del latino del X secolo (come a 3, 94⁴⁸ o 3, 105⁴⁹), per la discussione di varianti di lettura⁵⁰, per quelle di tipo narratologico, ove entra nelle pieghe delle sfumature stilistiche per mettere in luce segnali del testo, anticipazioni o collegamenti fra fatti e personaggi (come a 3, 35⁵¹), per le spiegazioni con vocaboli medievali⁵²,

⁴⁷ A 4, 25 distingue il *sensus* di una similitudine attinto da Boezio ed espresso con parole diverse, altrove specifica *locus Virgilii* e simili.

⁴⁸ *atria' ab atro dicuntur i.e. a fumo; nam in porticibus quondam philosophabantur sapientes, ibi etiam prandebant antiqui; sed modo 'atria' pro templis dicimus.*

⁴⁹ *barbarus ductor' dicitur, quia barbaris gentibus imperabat; nam aliter non procedit, quia supra dixit eum Berengario parentela coniunctum*

⁵⁰ A 1, 14 sul termine *recenseta* spiega: *alia* [probabilmente *alii*, come corregge Dümmeler] '*recensita*' legunt, sed Priscianus neutrum stema proprie significat filium, quo capita sacerdotum circumligabantur etc. Qui proporremmo una più netta interpunzione prima di *sed*, che non ci pare appartenere alla prima frase.

⁵¹ *latenter monstrat Arnulfum incubatorem regni*

⁵² Come a 3, 257 *incespitoris* per specificare *equi* o a 4, 143 il vocabolo *valdestolum* per la sedia pieghevole, su cui vedi il nostro commento ad locum e la foto del reperto

per i fraintendimenti di passi classici (come a 4, 19 Giovenale 5, 97⁵³), per le informazioni sugli usi medievali, soprattutto nella cerimonia dell'investitura imperiale.

Fonti e modelli

Già il glossatore registra in più passi la dipendenza da modelli come Virgilio, Stazio, Giovenale e Boezio, e talvolta anche il tipo di dipendenza: imitazione, ripresa letterale, rielaborazione del concetto. Ma gli editori Dümmler e Winterfeld e poi i recenti articoli di Lawo, Schieffer, Vollmann, Giovini hanno incrementato il numero di autori che il poeta probabilmente conosceva e l'analisi delle variazioni cui sono sottoposti.

Virgilio è naturalmente il "codice" epico cui tutti i poeti di quest'età, definita "virgiliana" dalla critica medievistica, fanno riferimento, e tanto più nei testi di argomento bellico. Ma in particolare Virgilio è alla base di alcune scene, fra le quali spicca la morte di Lamberto nel terzo libro, nella magistrale scena di caccia tragica analizzata da Giovini 1998/1 e riferita da Liutprando invece come assassinio (vd. commento ad locum): qui il poeta modella l'antagonismo Guido/Berengario su quello Turno/Enea e plasma molti esametri riprendendo, variando o rielaborando versi virgiliani da passi diversi: la definizione cronologica del v. 249 varia *Eneide* 1, 265, la caduta da cavallo di 245-8 riutilizza espressioni di *Eneide* 2, 54 e 3, 8, e alcuni elementi della caccia rievocano omologie con la caccia di Ascanio in *Eneide* 4, 157-8, come il funerale del principe è ripreso da quello di Pallante in *Eneide* 11, 64-72 e così via, fino a un grado di micro-allusività sofisticata quale Giovini immagina, forse concedendo troppo all'autore e ai lettori dei *Gesta*, nel segnalare che il cavallo di Lamberto di cui si parla al v. 257 è dipinto con gli stessi tratti del cavallo di un altro giovane destinato a morte prematura, Marcello (in *Eneide* 6).

Con assoluta certezza vengono reimpiegati interi passi dell'*Ilias Latina*, una riduzione in versi latini della materia omerica che Winterfeld nel suo apparato cita col nome, in uso ai suoi tempi, di Pindaro Tebano, e che oggi si attribuisce al senatore Publio Bebio Italico e al periodo 60-70 a.C. L'esistenza di un codice Veneto dell'*Ilias* (Marciano

archeologico, o a 4, 119 *cluvis*, su cui vedi il nostro commento.

⁵³ Vedi commento *ad locum*.

Latino Z 497 [1811])⁵⁴ ha fatto pensare che fosse questo il manoscritto utilizzato dall'autore di *Gesta Berengarii*, anche se l'origine centro-meridionale del codice (Farfa XI secolo, da antografo beneventano) ha reso più difficile dimostrarne la presenza in Veneto nello stesso periodo. Certamente il poeta dei *Gesta* riutilizza, con variazioni di diversa entità a seconda dei casi, interi versi o blocchi di versi del poema iliadico, e in particolare la descrizione dello scudo forgiato da Vulcano, che viene reimpiegata in più passi: nella descrizione delle terre pacificate dall'incoronazione regale di Berengario all'inizio del poema (1, 59-70), dove è incrociata con quella della quarta ecloga di Virgilio, e nella invocazione di Berengario al creatore dei versi 1, 108-16, che riprende quella delle parti di terra cesellate da Vulcano sullo scudo, e 1, 111-13, allusione alle stelle del mattino e della sera. Analoga è la ripresa in blocco dei vv. 474-81 dell'*Ilias*, che descrivono gli scontri fra Achei e Troiani, nella descrizione dei duelli nei versi 1, 1795-210 dei *Gesta*, che innesca allusivamente una serie di richiami: Guido viene paragonato a un leone africano come Agamennone, dando il via secondo alcuni interpreti a una possibile identificazione fra Berengario e i Troiani, compreso Enea, ma in altri versi espressioni riferite ad Ettore vengono invece usate per Guido. In questo caso Giovini 1998, cui si deve l'analisi di questi reimpieghi, parla di «discrasia emulativa», laddove probabilmente si deve pensare a un riuso di materiali senza intenzionalità allusive ma come semplice spoglio del repertorio tradizionale, sia pur adattato con gusto e capacità stilistiche. Si dimostra comunque il reimpiego multiplo di uno stesso brano, con una tecnica cara alla poesia tardo-antica ma più massicciamente ripresa in età carolingia, che non esclude la ripresa di singoli versi come 635 in *Gesta* 3, 90 (la descrizione di un'aurora) e 539-40 in 3, 115 (le catture di Adrasto e del conte Ambrogio). Questo tipo di imitazione, che sfiora il plagio, sembra a Giovini riproporre la celebre questione, più volte agitata nel corso degli studi sui rapporti intertestuali, dell'impossibilità di una copia e dell'inevitabile differenza di significato di uno stesso brano in contesti diversi⁵⁵.

⁵⁴ Edizione di M. Scaffai, *Baebii Italici Ilias Latina*, Bologna 1982, p. 40.

⁵⁵ Giovini 1998, p. 510 cita opportunamente Hans Robert Jauss, da *La teoria della ricezione*, a cura di R.C. Holub, Torino 1989, p. 20: «il paradosso di questa impresa [l'imitazione borgesiana del *Don Chisciotte* che si risolve in una copia perfetta] è

La presenza di Stazio è invece stata esaminata sommariamente da G. Aricò nel suo lavoro sulla fortuna del poeta della *Tebaide*, e si rivela altrettanto strutturale in molti passi dei *Gesta* e forse più influente sul tono generale del poema rispetto all'*Ilias Latina* e allo stesso Virgilio: Aricò esclude un intento emulativo (mentalità che peraltro era poco familiare ai poeti di questo periodo) ma riconosce capacità di adattamento, abilità tecnica nelle suture di versi “prestati”, perfino un «certo gusto di rielaborazione» e una finezza di ricucitura soprattutto nel collage staziano dei versi 2, 217 ss.

Altri possibili echi sono stati segnalati da Prudenzio, Sedulio, forse Claudiano, mentre sembra bisognoso di conferme l'uso di Orazio e Sidonio Apollinare. Noi stessi tuttavia abbiamo segnalato nelle note altri modelli altamente probabili che erano finora sfuggiti, e abbiamo identificato l'autore “francese” cui allude, senza nominarlo, la glossa come modello del verso 1, 261: Eirico di Auxerre, il che apre la questione delle fonti carolinghe dei *Gesta* e di come Eirico fosse stato letto nell'Italia del Nord. Ma certamente la scoperta maggiore in questo campo è quella del rapporto con il *Waltharius*, Le glosse invece si basano molto, oltre che su Servio, su grammatici come Donato, Prisciano, e Marziano Capella. Ma è evidente che un testo di questa complessità e sofisticazione merita analisi accurate, che getterebbero luce nuova sia su una modalità originale di riuso delle fonti sia sulla circolazione dei testi nel NordItalia “barbarico” del X secolo.

Bibliografia essenziale

- Th. Wüstenfeld, *Venetorum historia ab antiquissimis temporibus usque ad du-
cum sedem Rivoalti fixam deducta*, Diss. Göttingen 1846.
- E. Dümmler, *Geschichte des Ostfränkischen Reiches*, Berlin 1865.
- E. Dümmler, *Gesta Berengarii imperatoris*, Halle 1871.

l'*experimentum crucis* della teoria della ricezione: la non-identità del ripetuto nella distanza temporale della ripetizione. L'identico testo, dopo tre secoli, è diventato infinitamente più ricco e complesso». Questo non toglie però che tale tipologia imitativa costituisca un limite importante al giudizio sull'originalità dell'autore.

- O. Rautenberg, *Berengar von Friaul, König von Italien*, Berlin 1871.
- E. Bernheim, *Der Glossator der Gesta Berengarii imperatoris*, in «Forschungen zur deutschen Geschichte», 14 (1874) pp. 138-54.
- H. Trog, *Rudolf I und Rudolf II von Hochburgund*, Basel 1887.
- Gesta Berengarii*, in MGH, *Poetae latini aevi Carolini*, vol. IV/1, pp. 355-403, ed. P. von Winterfeld, Berlin 1894.
- W. Sickel, *Die Kaiserkrönungen von Karl bis Berengar*, in «Historische Zeitschrift» 82 (1899), pp. 1-37.
- L. Schirmeyer, *Kaiser Lambert*, Diss. Göttingen 1900.
- F. Gabotto, *Di alcuni passi male interpretati del libro II dei «Gesta Berengarii»*, in *Raccolta di scritti storici in onore del Giacinto Romano*, Pavia 1907, pp. 337-61.
- P. Hirsch, *Die Erhebung Berengars I. von Friaul zum König in Italien*, Diss. Strassburg 1910.
- F. Ermini, *Poeti epici latini del secolo X*, Roma 1920.
- G. Ongaro, *Cultura e scuola calligrafica veronese*, Venezia 1925.
- G. Chiri, *La poesia epico-storico latina dell'Italia medioevale*, Modena 1939.
- G.A. Süss *Die Probleme der Walthariusforschung*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins. Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg», 99 (1951) 1-53.
- G. Chiri, *Poesia cortese latina: profilo storico dal V al XII secolo*, Roma 1954.
- C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, Roma 1955-60.
- E.R. Curtius, *Gesammelte Aufsätze zur romanischen Philologie*, Bern-München 1960.
- E. Hlawitschka, *Franken, Alamannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, 1960.
- F. Bittner, *Studien zum Herrscherlob in der mittellateinischen Dichtung*, Volkach 1962, pp. 122-4.
- L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 23 (1902), rist. Torino 1966.
- O. Zwierlein, *Das Waltharius-Epos und seine lateinische Vorbilder*, in «Antike und Abendland», 16 (1970), pp. 153-84.

- G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi Medievali», 12 (1971) pp. 637-712.
- A. Ebenbauer, «*Carmen Historicum*». *Untersuchungen zur historischen Dichtung im karolingischer Europa*, Wien 1978, pp. 175-98 e 404-13.
- G. Aricò, *Per il „Fortleben“ di Stazio*, in «Vichiana», 12 (1983), pp. 36-43 (sui *Gesta*).
- H. Hofmann, *Überlegungen zu einer Theorie der nichtchristlichen Epik der lateinischen Spätantike*, in «Philologus», 132 (1988) pp. 101-59.
- F. Bertini, *La letteratura epica*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXXVIII, Spoleto 1991, pp. 721-57 (pp. 730-6).
- M. Giovini, *Il concetto di “humanitas” nei «Gesta Berengarii Imperatoris» (X sec.) e la XV satira di Giovenale*, in «Maia», n.s., 48,3 (1996), pp. 301-9.
- M. Giovini, *Un intarsio virgiliano: la morte di Lamberto di Spoleto nei «Gesta Berengarii Imperatoris» (X sec.)*, ivi, 50,2 (1998), pp. 349-60.
- M. Giovini, *Le riprese dell'«Ilias Latina» nei «Gesta Berengarii Imperatoris» (X sec.)*, ivi, 50,3 (1998), pp. 499-510.
- M. Giovini, *Il “prologus” dei «Gesta Berengarii Imperatoris»*, ivi, 52 (2000), pp. 295-316.
- R. Schieffer, *Zu neuen Thesen über den «Waltharius»*, in «Deutsches Archiv», 36 (1980) pp. 193-201.
- M. Lawo, *«Gesta Berengarii» und «Waltharius» in Arbor amoena comis: 25 Jahre Mittellateinisches Seminar in Bonn*, cur. E. Könsgen, Bonn 1990, pp. 101-11.
- P.C. Jacobsen, *Gesta Berengarii und Waltharius-Epos*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 58 (2002), pp. 206-11.
- H. Hofmann, *«Roma caput mundi»? Rom und «Imperium Romanum» in der literarischen Diskussion zwischen Spätantike und dem 9. Jahrhundert in Roma fra Oriente e Occidente, 19-24 aprile 2001 Spoleto (Perugia)*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (CISAM) 2002 pp. XIV-1370, 493-559.
- T. Scharff, *Die Kämpfe der Herrscher und der Heiligen. Krieg und historische Erinnerung in der Karolingerzeit*, Darmstadt 2002.
- P. Buc, *«Noch einmal» 918-919: Of the Ritualized Demise of Kings and of Political Rituals in General in Zeichen - Rituale - Werte. Internationales Kolloquium des*

- Sonderforschungsbereichs 496 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster* cur. Gerd Althoff, adiuv. Christiane Witthöft, Münster 2004, pp. 151-78.
- G. Fiesoli, *A colloquio con Timpanaro: note a margine della tecnica filologica in Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, a cura di E. Ghidetti - A. Pagnini, Roma 2005, pp. 199-225.
- B.K. Vollmann, *Gesta Berengarii und Waltharius-Epos*, in «Deutsches Archiv», 61 (2005), pp. 161-4.
- F. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce (Frosinone) 2005.
- C. Schindler, *Per carmina laudes. Untersuchungen zur spätantiken Verspänegyrik von Claudian bis Coripp*, Berlin-New York 2009.

BERENGARIO I E LA SUA RAPPRESENTAZIONE NEI GESTA BERENGARII

di Giuseppe Albertoni

Berengario, Marc Bloch e la sacralità regia

«Di re periti di morte violenta per mano dei loro sudditi – ha scritto Marc Bloch nella sua *Società feudale* – io ne conosco, nell'epoca da noi studiata, salvo errore, soltanto tre: in Inghilterra, Edoardo il Martire, vittima d'una rivoluzione di palazzo a favore di suo fratello; in Francia, Roberto I, usurpatore ucciso in combattimento da un partigiano del re legittimo; e nell'Italia, travagliata da tante lotte dinastiche, Berengario I»¹.

Bloch proponeva quest'osservazione in un'importante sezione della sua opera, dedicata alle monarchie e all'impero, da lui definiti collettivamente come “poteri tradizionali”². In questa sezione, dopo aver analizzato nei capitoli precedenti i poteri *non* tradizionali che avevano caratterizzato la società medievale – i legami di sangue, le varie forme di fedeltà personale e di subordinazione – cercava di riflettere sulla permanenza della figura regia in società particolarmente destrutturate e conflittuali come quelle dell'Europa medievale. In particolare egli poneva la sua attenzione sull'Europa post-carolingia, un'epoca in cui, pur nel proliferare del particolarismo politico, nessuno pose in discussione la necessità della presenza di un re a capo dei singoli regni. Ma cosa spingeva potenti signori locali e i loro seguiti armati a combattere per l'assegnazione della corona regia a uno dei vari contendenti? Cosa legittimava le richieste dei contendenti stessi? Cosa faceva sì che l'uccisione di un re, nonostante le numerose deposizioni, apparisse in ogni caso un atto estremo, da evitare?

A queste domande Bloch aveva già dato risposta agli inizi degli anni Venti in un'altra sua opera magistrale, *I re taumaturghi*, dove aveva individuato il carattere precipuo della regalità medievale nella sua “sacralità” dalla duplice origine, giudaico-cristiana e germanica: il re medievale era, per Bloch, innanzitutto un “re-sacerdote”, su cui incom-

¹ Bloch 1974.

² *Ibidem*, pp. 422-441.

beva la «grande ombra di Aronne, fondatore del sacerdozio ebraico»³. Nuovamente tra gli esempi citati dal grande medievista francese compare Berengario I: «Come stupirci che un poeta del tempo, celebrando la consacrazione di un imperatore – un imperatore per altro abbastanza modesto, Berengario del Friuli, ma qui che importa? – abbia osato dire del suo eroe, nel momento in cui lo rappresenta avanzante verso la chiesa nella quale si svolgerà la cerimonia: “infatti egli sarebbe tosto diventato sacerdote”, *mox quippe sacerdos ipse futurus erat*»⁴.

Com'è noto dopo Bloch molto è stato scritto e discusso sulla regalità medievale e, in questa sede, non è possibile richiamare nemmeno per sommi capi l'immensa bibliografia esistente⁵. Può essere utile, tuttavia, ricordare come, sia pur lungo vie storiografiche che pochi nesi hanno con le opere blochiane, nell'ultimo ventennio, soprattutto in Germania, sono state proposte innovative, e per alcuni versi anche discutibili, ricerche sulla regalità ottoniana⁶, definita con un'efficace formula da Gerd Althoff come *Königsherrschaft ohne Staat*, “potere regio senza stato”⁷. Si tratta di una formula che riassume la coesistenza – apparentemente contraddittoria dal punto di vista dell'odierna nozione di statualità – tra l'esistenza di una figura regia, forte soprattutto nei suoi elementi simbolici, e l'assenza quasi totale di aspetti prettamente statuali quali, per esempio, una gerarchia di funzionari e un'amministrazione, sostituiti da una rete di rapporti “informali” determinati dalla parentela, dalla fedeltà, dalle amicizie⁸. Fu questo il contesto nel quale agì anche l'imperatore “modesto” citato da Bloch, Berengario I.

³ Bloch 1989, p. 52.

⁴ *Loc. cit.*

⁵ Per un primo, e in ogni caso sommario, quadro d'assieme per l'epoca carolingia e i primi decenni di quella post-carolingia mi limito a rimandare a Boshof 1993, ai saggi raccolti in *La royauté et les élites* (Le Jan 1998) e all'aggiornato quadro storiografico proposto in Isabella 2006-2007. Utile è inoltre la sintesi offerta nei saggi raccolti in J. Le Goff, *Il re nell'Occidente medievale*, Roma-Bari 2006.

⁶ Per un quadro d'assieme di questa “stagione storiografica” mi permetto di rimandare a G. Albertoni, *Il Regno italico e l'età ottoniana nella recente storiografia tedesca*, in *Il Medioevo di Vito Fumagalli a dieci anni dalla sua scomparsa*, atti dell'omonimo convegno in corso di stampa.

⁷ Cfr. Althoff 2000.

⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 230-247 e Keller - Althoff 2008, pp. 348-372.

Una parentela eminente

Come per quasi tutti gli altri sovrani vissuti nel Medioevo, anche per quel che riguarda Berengario I non conosciamo la data di nascita⁹. In questo e in altri casi, ciò che importava ai contemporanei e ai cronisti non era tanto la “venuta al mondo” del protagonista dei loro racconti, quanto il suo lignaggio (l’origine), le sue gesta e la sua morte, la vera “nascita in Cristo” che poneva un suggello definitivo su ogni esistenza individuale. Per quel che riguarda Berengario I, si suppone che sia nato attorno alla metà del secolo IX, a un decennio circa dal trattato di Verdun dell’843, quando l’Impero carolingio fu di fatto diviso tra i tre figli ed eredi di Ludovico il Pio (Lotario I, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo), morto tre anni prima, dopo un dilaniante conflitto. Egli nacque assai probabilmente in Friuli, allora una delle principali marche di confine del *regnum Italiae*¹⁰ il cui re era Ludovico II, figlio di Lotario I. Con il suo re, Berengario era strettamente imparentato, essendo suo cugino. Sua madre Gisella infatti era nata dall’unione tra Ludovico il Pio e la terza moglie, Giuditta, appartenente all’importante famiglia dei Welfen (Guelfi), radicata in Baviera e in Svevia. Da quest’unione nacque anche Carlo il Calvo, che di Berengario era, dunque, lo zio.

“Virgulto” della genealogia carolingia da parte di madre¹¹, da parte del padre (Everardo¹²) Berengario discendeva dalla famiglia degli Unrochingi¹³, un importante clan parentale appartenente alla cosiddetta “aristocrazia regia” franca, un’aristocrazia “internazionale” che, grazie all’assegnazione di uffici pubblici e alla fedeltà personale nei confronti dei sovrani carolingi, era riuscita a radicarsi in regioni diverse dell’Im-

⁹ Gran parte dei dati biografici qui di seguito riportati sono tratti da Arnaldi 1967, pp. 1-26, da Kaminsky 2002, col. 1933 (in questo e nei casi successivi di voci tratte dal *Lexikon des Mittelalters* cito dall’edizione del Deutscher Taschenbuch Verlag), da Rosenwein 1996, pp. 247-289 e Ead. 1996², pp. 91-106.

¹⁰ Sul Friuli altomedievale cfr. Cammarosano 1988, pp. 9-155 e Krahwinkler 1992.

¹¹ Sulla parentela “femminile” di Berengario I e il suo ruolo nella sua ascesa cfr. Lazzari 2005, pp. 41-57.

¹² Per un primo inquadramento biografico cfr. Schmidinger 2002, col. 1513.

¹³ Per un primo quadro d’insieme sugli Unrochingi cfr. E. Hlawitschka, *Unruochinger*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VIII, München 2002, col. 1261, Id. 1960, pp. 169-72 e pp. 276-77 e Cammarosano 1998, pp. 178-79.

pero e a mantenere al suo interno legami sovraregionali. Gli Unrochingi, infatti, erano originari del territorio fiammingo, ma svolsero importanti funzioni in Alemannia (ai confini tra le odierne Germania e Svizzera) e, soprattutto, in Italia, dove il padre di Berengario, Everardo – un fedele di Lotario e di Ludovico II – attorno all’830 aveva ottenuto la titolarità della marca del Friuli¹⁴.

Si trattava di un incarico di grande importanza per la difesa della frontiera orientale del regno, anche se la marca ricevuta da Everardo era assai meno estesa di quella guidata dai suoi predecessori. In seguito alle decisioni prese dall’assemblea di Aquisgrana dell’828, che dovette prendere atto dell’incapacità del duca friulano Barderico di opporre un’adeguata resistenza alle incursioni dei Bulgari, infatti, la vasta marca friulana che si estendeva sino ad allora a nord e a sud del crinale alpino orientale fu divisa in quattro comitati o marche: Carantania, Istria, Carniola e Friuli¹⁵. La marca del Friuli in questo contesto prese una nuova fisionomia e, assai probabilmente, si estendeva su un territorio relativamente limitato, che corrispondeva grossomodo agli odierni Friuli e Veneto orientale.

Pur ridotta nelle sue dimensioni, la marca mantenne una notevole importanza nell’organizzazione difensiva carolingia, un’importanza che si accrebbe dopo l’843, quando, con la nuova articolazione interna dell’impero, aumentò il suo peso specifico nel *regnum Italiae*. Ma la sua rilevanza fu strettamente legata anche al grande prestigio di cui godeva Everardo che, oltre a essere stato un capo militare di grande capacità – importanti furono le sue vittorie contro i Saraceni e gli Slavi – si distinse per la sua particolare attenzione nei confronti della cultura.

Grazie anche a ciò, come a pochi, ma rilevanti, “ufficiali pubblici” dell’epoca, anche a Everardo fu possibile dinastizzare la carica e trasmetterla a un figlio. Alla sua morte, avvenuta tra l’864 e l’866, il titolo marchionale fu assunto dal figlio secondogenito (il primo era già morto) Unruoch¹⁶. Berengario, terzogenito, sembrava dunque destinato a un oscuro destino di “figlio cadetto” e difatti nulla sappiamo di lui

¹⁴ Schmidinger 2002 e Hlawitschka 1960, pp. 169-72.

¹⁵ Cfr. Krahwinkler 1982, pp. 192-97.

¹⁶ Cfr. Hlawitschka 1960, pp. 276-77.

sino all'874/75 circa, quando il fratello morì¹⁷. Forse, ma si tratta solo di una congettura, nel lasso di tempo trascorso tra la morte del padre e quella del fratello seguì la madre, andata a vivere nell'abbazia familiare di Cysoing (presso Tournai, nelle Fiandre) dove Everardo aveva voluto essere sepolto¹⁸. Ma, al di là del luogo in cui si trattenne prima della morte del fratello, quando assunse l'ufficio marchionale Berengario dovette confrontarsi immediatamente con una difficile realtà, che costrinse lui e altri "grandi" del regno a dover fare scelte gravide di conseguenze.

Berengario marchese del Friuli

Nell'agosto dell'875 era morto l'imperatore Ludovico II, che durante il suo lungo regno aveva garantito con la sua presenza in Italia una fase di relativa stabilità¹⁹. La mancanza di un erede diretto aprì un duro scontro per la successione tra il re dei Franchi occidentali Carlo il Calvo – lo zio del marchese friulano –, appoggiato da papa Giovanni VIII, e il marchese di Carantania (Carinzia) Carlomanno, figlio del re dei Franchi orientali Ludovico il Germanico e, di conseguenza, anche cugino di Berengario²⁰.

In questo difficile contesto Berengario si schierò apertamente con Carlomanno, una decisione dovuta assai probabilmente sia a considerazioni in cui prevalsero solidarietà locali (Friuli e Carantania confinavano e avevano molti interessi in comune, pur trovandosi in *regna* diversi), sia a una consapevole strategia politica, tesa a stabilire stretti legami con la vedova di Ludovico II, la potente Angilberga²¹, e il suo *entourage*. Quest'ultima era infatti sorella dell'altro grande sostenitore di Carlomanno, il conte di Parma Suppone II, che probabilmente proprio in questi frangenti divenne suocero di Berengario, al quale diede in sposa la figlia Bertilla²².

¹⁷ Cfr. Arnaldi 1967, p. 1.

¹⁸ *Ibidem*, p. 2.

¹⁹ Cfr. Albertoni 1997, pp. 51-55.

²⁰ Cfr. Schieffer 1997², pp. 170-86.

²¹ Per un primo schizzo biografico su Angelberga cfr. G. Goetz, s. v. *Angelberga* (*Angelberga, Engelberga*), in *Lexikon des Mittelalters*, vol. I, München 2002, col. 634.

²² Su Bertilla cfr. Arnaldi 1967, pp. 529-30. Sul suo ruolo nel sistema di solidarietà

Grazie al matrimonio con Bertilla, Berengario rafforzò con il vincolo matrimoniale un'alleanza strategica con i Supponidi, un altro clan familiare franco che nel corso del secolo IX aveva assunto diversi uffici pubblici, acquisendo proprietà e importanti funzioni in particolare nel Parmense²³. Si veniva così a costituire una sorta di asse strategico tra le due più influenti famiglie dell'Italia settentrionale, che in tal modo venivano a contrapporsi a un asse analogo costituito dai Guidoni, una famiglia dell'alta aristocrazia franca che subentrò proprio ai Supponidi nella guida del ducato di Spoleto, e dai marchesi di Toscana, che avevano il loro caposaldo a Lucca²⁴.

L'alleanza tra Berengario e i Supponidi in questa prima fase non fu sufficiente a garantire il successo a Carlomanno, tanto che il 25 dicembre dell'875, un giorno che ricordava esplicitamente l'incoronazione imperiale di Carlo Magno del Natale dell'800, Carlo il Calvo fu incoronato imperatore da papa Giovanni VIII. In questa fase, dunque, Berengario si trovava tra gli sconfitti. La situazione sembrò peggiorare ulteriormente quando nell'agosto dell'876 morì anche Ludovico il Germanico, vero garante delle aspirazioni di Carlomanno. Nel continuo farsi e disfarsi di alleanze che caratterizzò questa fase, Berengario cercò di uscire dall'isolamento e stabilire nuovi rapporti con Bosone – conte di Vienne, nonché fratello dell'imperatrice Richilde – nominato “vicario” per l'Italia (*dux et missus Italiae*) da Carlo il Calvo²⁵. Come nel caso di Bertilla, nuovamente là dove non arrivarono le armi arrivò la “politica matrimoniale”.

Secondo modalità difficili da ricostruire con esattezza a causa delle diverse versioni offerte dalle fonti, nel corso dell'876 Berengario avrebbe favorito (forse anche grazie a un rapimento e all'uso di violenza) il matrimonio tra Bosone ed Ermengarda, la figlia di Ludovico II e Angilberga da lui ospitata²⁶. Al di là dell'effettiva sequenza degli eventi e del ruolo in essi giocato da Angilberga, dal nostro punto di vista è utile

berengariano cfr. Rosenwein 1996, pp. 256-58.

²³ Per un primo inquadramento dei Supponidi cfr. Hlawitschka 1960, pp. 299-307, Id., s. v. *Supponiden*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VIII, München 2002, col. 328 e Cammarosano 1998, pp. 176-77.

²⁴ *Ibidem*, p. 179.

²⁵ Su Bosone per un primo quadro biografico cfr. R. Kaiser, s. v. *Boso v. Vienne*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. II, München 2002, coll. 477-78.

²⁶ Cfr. la dettagliata analisi della questione proposta in Arnaldi 1967, pp. 4-5.

rimarcare come questo matrimonio fosse chiaramente finalizzato a stabilire un ponte tra gli Unrochingi e i Supponidi da una parte, e i gruppi legati a Carlo il Calvo dall'altra.

Pur rimando fedele a Carlomanno, Berengario era riuscito a uscire dall'isolamento politico grazie al matrimonio tra Ermengarda e Bosone. Si trovava in tal modo in una posizione vantaggiosa, che sfruttò quando il quadro politico mutò nuovamente negli ultimi mesi dell'877, allorché Carlo il Calvo tornò in Italia su pressante sollecitazione di papa Giovanni VIII, fortemente preoccupato per le incursioni saracene e, soprattutto, per il rischio di subire l'affermazione crescente dei duchi di Spoleto. La nuova spedizione, tuttavia, si rivelò fatale per l'imperatore a causa dell'intervento di Carlomanno, che col suo esercito e con l'aiuto degli alleati italici riuscì a costringerlo alla fuga. Fu proprio nel tentativo di oltrepassare le Alpi occidentali che Carlo il Calvo morì, forse a causa del veleno somministratogli dal suo medico personale²⁷.

Vincitore, Carlomanno a sua volta si ammalò mentre stava recandosi a Roma per l'incoronazione imperiale e fu costretto a rientrare "in patria". Formalmente re del *regnum Italiae*, egli in realtà non lo governò mai e al momento della morte, sopravvenuta nell'880, trasmise la carica al fratello, Carlo III, ricordato come "il Grosso".

I tre anni intercorsi tra la morte di Carlo il Calvo e quella di Carlomanno furono caratterizzati in Italia da un *vacuum* di potere nel quale si inserì innanzitutto papa Giovanni VIII, il quale cercò di rafforzare il suo ruolo di "designatore" del titolo imperiale, di *incoronator*, indirizzando il suo operato a favore del figlio di Carlo il Calvo, Ludovico (II) il Balbo, morto prematuramente nell'879²⁸. Nel medesimo periodo Bosone spostò i suoi interessi al di fuori dell'Italia e fu eletto re di Provenza. Grazie anche alla sua uscita di scena, per la quale non furono semplici spettatori, la posizione di Berengario I e di Suppone II si rafforzò ulteriormente. La sua elezione, inoltre, – Bosone era il primo re non carolingio su suolo imperiale dall'800 – costituiva un precedente che poteva

²⁷ Cfr. Schieffer 1997², p. 169 e Albertoni, *Le Alpi da Carlo Magno al Mille*, in *Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del Medioevo*, a cura di F. Crivello - C. Segre Montel, Milano 2006, p. 20.

²⁸ Su papa Giovanni VIII e la sua politica si veda ora D. Arnold, *Johannes VIII. Päpstliche Herrschaft in den karolingischen Teilreichen am Ende des 9. Jahrhunderts*, Frankfurt a. M. et al. 2005.

trovare esito anche in Italia, circostanza che puntualmente accadde.

La fedeltà che Berengario aveva mantenuto nei confronti di Carlomanno fu ribadita anche verso Carlo il Grosso. Tra l'881 e l'887 troviamo sempre il marchese friulano nell'*entourage* dell'imperatore, con il quale entrò in contrasto solo quando in una drammatica circostanza fece prevalere il diritto alla vendetta privata sulla fedeltà al re²⁹. Ciò avvenne quando pose di sua iniziativa a ferro e fuoco Vercelli per punire il vescovo Liutvardo, arcicancelliere, arcicappellano e *summus consiliarius* di Carlo III, mandante del rapimento della figlia di suo fratello Unruoch, monaca dell'abbazia bresciana di Santa Giulia. Il diritto alla vendetta per l'onore familiare in questo caso lo aveva portato a infrangere la pace pubblica, aggredendo il massimo consigliere dell'imperatore, per cui fu costretto a un atto di sottomissione nel corso dell'assemblea generale di Waiblingen, che si tenne nella primavera dell'887³⁰. Egli, tuttavia, non perse la sua posizione preminente a fianco dell'imperatore, il quale a sua volta entrò in contrasto col vescovo di Vercelli, accusato di relazione carnale con l'imperatrice Riccarda.

Rotti i rapporti con Carlo il Grosso, Liutvardo si sarebbe rifugiato presso Arnolfo di Carinzia, figlio illegittimo di Carlomanno. La sua scelta fu seguita da molti altri grandi del regno, che, anche a causa della grave malattia che aveva colpito l'imperatore, lo abbandonarono e giurarono fedeltà ad Arnolfo, nuovo re dei Franchi orientali. Poche settimane dopo, il 13 gennaio 888, Carlo il Grosso morì in una piccola località posta nella regione dell'alto Danubio. Tra i pochi fedelissimi presenti in questo tragico momento secondo i *Gesta Berengarii* ci sarebbe stato proprio Berengario I. «Anche se è giusto che l'Oriente chini il capo innanzi a te – gli avrebbe detto il sovrano morente – e quelli che Febo immerso nelle onde vede al tramonto, quelli che i due poli del mondo vedono dall'alto, tuttavia i principi d'Esperia, tutti quanti, ardono dal desiderio d'essere tuoi sudditi, perché con così intensa fatica

²⁹ In generale, sul ruolo della vendetta nella società medievale in questa sede mi limito a rimandare all'ampia panoramica proposta in *La vengeance*, a cura di D. Bartélemy - F. Bougard - R. Le Jan, Rome 2006.

³⁰ Su questa complessa vicenda cfr. Arnaldi 1967, p. 8. Su Liutvardo e il suo ruolo cfr. G. Gandino, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in Ead., *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, pp. 65-81, in particolare pp. 66-74.

operi imprese tanto degne. A te affidiamo la gloria del nostro impero, e dal destino tuo dipenderà la potenza romana!»³¹.

Berengario I re, i Gesta Berengarii e la “messa in scena” del potere

Per l’anonimo autore dei *Gesta Berengarii*, che scrisse dopo l’incoronazione imperiale, probabilmente tra il 915 e il 924, era importante chiarire subito, in apertura del suo panegirico, la legittimità in base alla quale il suo “eroe” aveva conseguito ed esercitato il titolo regio e imperiale. Era una legittimità che conduceva ai Carolingi tramite due vie, diverse ma convergenti. La prima era la “via genealogica”, la più importante e, non a caso, la prima a essere menzionata. «Viene da nonni e avi di quel sangue illustre chi governa l’Italia» (I, vv. 21-22), scrisse l’autore dei *Gesta*, con un esplicito riferimento a Carlo Magno, a conferma di come nei primi decenni del X secolo il richiamo alla parentela col primo imperatore carolingio avesse ancora un valore simbolico e politico dirimente³². Ma oltre che nel “sangue” di Carlo Magno, l’ascesa di Berengario trovava la sua legittimazione nella “vicinanza” fisica all’ultimo imperatore della stirpe di Carlo, Carlo il Grosso, che l’avrebbe scelto come *fidus amicus* (I, v. 26) e, come abbiamo visto nelle sue parole poc’anzi evocate, gli avrebbe affidato la *gloria imperii nostri* (I, v. 39).

Si è discusso a più riprese, in passato, sull’attendibilità del racconto dei *Gesta Berengarii*, che in questo e in altri episodi non trovano riscontro in altre fonti coeve³³. Tuttavia, come è stato ribadito – sia pure con accenti

³¹ Qui e nei riferimenti successivi rimando alla traduzione di Francesco Stella dei *Gesta Berengarii*, lib. I, vv. 34-40 riportata in questo volume. Nei prossimi richiami dei *Gesta*, in latino o in traduzione, mi limiterò a citare tra parentesi i passi richiamati.

³² Per un primo quadro d’insieme su questo aspetto studiatissimo mi limito a rimandare ai saggi riportati in *Krönungen. Könige in Aachen – Geschichte und Mythos*, catalogo dell’omonima mostra, a cura di M. Kramp, vol. I, Mainz 2000.

³³ Ricordiamo che le imprese di Berengario oltre che nei *Gesta Berengarii* sono narrate spesso ampiamente in alcune importanti opere storiografiche coeve o di poco posteriori, tra le quali possiamo ricordare in particolare le seguenti: Andrea da Bergamo, *Historia*, in MGH SS rerum Langobardicarum, Hannover 1878, pp. 220-30; *Annales de Saint-Bertin*, a cura di F. Grat - J. Vielliard - S. Clémencet, Paris 1964; *Annales Fuldenses*, a cura di F. Kurze, Hannover 1891, rist. anast. 1993 (MGH SS rerum Ger-

spesso molto diversi – da alcuni dei principali storici che negli ultimi decenni si sono dedicati al X secolo, nell'utilizzare fonti storico-narrative o letterarie dobbiamo liberarci da un atteggiamento positivistico, teso all'irraggiungibile fine di conoscere la storia come “veramente è accaduta”, ed essere pienamente consapevoli che siamo di fronte a testi che vanno analizzati innanzitutto come parte di un “discorso politico”. Da questo punto di vista può essere assai utile la nozione di *inszenierte Herrschaft*, di “potere messo in scena” proposta da Gerd Althoff e Hagen Keller, gli storici che sicuramente nell'ultimo ventennio maggiormente hanno innovato le ricerche sull'età ottoniana e il X secolo³⁴. Essa offre un'importante chiave d'accesso a testi come i *Gesta Berengarii*, perché ci permette di analizzare il discorso politico che essi propongono, distinguendo due piani diversi ma, nel testo, sovrapposti. Il primo piano è quello della “messa in scena letteraria”, che procede attraverso la narrazione delle vicende dei protagonisti con storie particolarmente significative, *exempla* o aneddoti; il secondo piano è quello dell'uso da parte dei sovrani e dei “potenti” – nella realtà e non solo nella narrazione – di atti e gesti dal significato simbolico e rituale, un insieme di “segni” che assumono un particolare significato in base alle varie circostanze.

Ora, se ci poniamo da questa prospettiva, anche le “gesta” di Berengario narrate dal suo anonimo panegirista assumono un significato che va al di là della loro veridicità storica fattuale, ma non per questo sono meno rilevanti. Esse non raccontano la vita di Berengario dalla nascita alla morte, ma rappresentano in ciascuno dei quattro libri che le compongono quattro momenti centrali della sua esistenza: l'ottenimento del titolo regio e la prima battaglia contro Guido da Spoleto (888); la battaglia sul fiume Trebbia (gennaio 889); l'arrivo in Italia delle armate di Sventibaldo, figlio di Arnolfo di Carinzia, e la morte di Guido da Spoleto con la

manicarum, 7); Reginone di Prüm, *Chronicon cum continuatione Treverensi*, a cura di F. Kurze, Hannover 1890, ed. anast. 1898 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 50) e, soprattutto, Liutprando da Cremona, *Antapodosis*, in Liutprandi Cremonensis, *Opera omnia*, a cura di P. Chiesa, Turnhout 1998 (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, 156), pp. 1-50. Per quel che riguarda le fonti documentarie, principale riferimento è *I diplomi di Berengario I (sec. IX-X)*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (FISL, 35).

³⁴ Cfr. in particolare Althoff 2003 e Althoff - Keller, *Die Zeit der späten Karolinger* cit., pp. 354-58.

conseguente pacificazione col figlio di costui, Lamberto (893-898); l'incoronazione imperiale (915), il tutto attraverso la netta contrapposizione, non solo militare ma anche morale, tra Berengario e il suo antagonista, Guido da Spoleto, un re amante della pace benché "adatto ai fasci del comando in caso di guerre" il primo, un uomo che costringe alla guerra il suo antagonista perché "gonfio d'invidia" il secondo (I, v. 76).

A partire da queste considerazioni può essere utile, ora, riannodare le fila del nostro discorso e confrontare la "messa in scena" offerta dai *Gesta Berengarii* con quanto sappiamo da altre fonti e con quanto è stato proposto dalla ricerca.

Berengario e Guido di Spoleto, avversari e re

La deposizione e la morte di Carlo il Grosso causarono una situazione di grande incertezza in tutti i *regna* dell'Impero, che egli, sia pur per breve tempo, era riuscito a portare sotto la sua diretta sovranità. Nota è la descrizione di questa situazione proposta a pochi anni dagli eventi dal cronista Reginone di Prüm che scrisse: «Dopo la morte di Carlo i regni che erano stati subordinati al suo dominio, come privi di un legittimo erede, scompongono la loro unità e ciascuno, invece di anelare al suo naturale sovrano, si adopera a creare un re dalle proprie viscere»³⁵. Si tratta di parole che in parte trovano un'eco in quelle dei *Gesta Berengarii*, dove si ricorda come, dopo la morte di Carlo III «i popoli, abituati a percorrere vastità al comando di un sol uomo, furono invasi allora dalla miserabile ambizione di ossequiare signori diversi in terre diverse e ogni nazione a scegliere il suo re» (I, vv. 43-47). I re, nati dalle viscere dei regni e generati da un'ambizione miserabile, erano, sia per Reginone sia per l'anonimo panegirista dei *Gesta*, coloro che nulla avevano a che fare col "sovrano naturale", di stirpe carolingia, sia pur non limpidiissima, e cioè con Arnolfo per l'uno, con Berengario per l'altro.

Legittimato dal suo sangue, nei *Gesta* Berengario diviene re su esplicita richiesta dei *proceres* d'Italia (I, v. 50), che lo avrebbero invitato a concentrare il suo impegno sulla terra che già per suo padre sarebbe

³⁵ Traduzione italiana tratta da Cammarosano 1998, p. 205.

stata la più cara e ciò, ci vien fatto intendere, al di là del fatto che per il suo lignaggio sarebbe stato legittimato a governare anche sugli altri due *regna* che avevano costituito l'Impero. Si tratta di una ricostruzione assai verosimile, se si pensa al ruolo preminente raggiunto da Berengario negli anni precedenti, al suo legame col ramo carolingio carinziano e alla scomparsa, avvenuta tra l'882 e l'883 di Suppone II, l'unico "grande" italico che godeva di un prestigio pari se non superiore al suo.

Secondo la ricostruzione proposta verso la metà del X secolo nella sua *Antapodosis* da Liutprando da Cremona – notoriamente feroce avversario di Berengario II, il nipote di Berengario I – l'incoronazione regia di quest'ultimo sarebbe stata preceduta da un accordo con Guido di Spoleto, in base al quale i due si sarebbero spartiti rispettivamente il *regnum Italiae* e il Regno dei Franchi occidentali³⁶. Solo in seguito al fallimento di Guido in "Francia" – dovuto per il vescovo cremonese alla sua sobrietà a tavola, giudicata dal vescovo di Metz, presso cui si trovava, non adeguata a un re – sarebbe scoppiato il conflitto per la corona italica che li avrebbe visti per protagonisti³⁷.

Se la spartizione tra Berengario e Guido ricordata da Liutprando appare assai improbabile, non è da escludersi, invece, che l'incoronazione di Berengario sia stata preceduta da una sorta di accordo tra i due. Già in passato, d'altra parte, i loro destini si erano incrociati, in particolare quando Guido, conseguito nell'883 l'intero ducato di Spoleto dopo la morte di un nipote, si scontrò con Carlo il Grosso che, in risposta alla sua insubordinazione, gli inviò contro un esercito guidato proprio da Berengario³⁸. Ricomposto il conflitto con l'imperatore nell'885, Guido rafforzò la sua posizione con le campagne militari contro i Saraceni e gli stretti rapporti, anche familiari, con i duchi di Benevento. Grazie anche a ciò ottenne l'appoggio di papa Stefano V, che simbolicamente lo adottò come figlio (*adoptio in filium*) e che assai probabilmente fin dall'inizio assecondò le sue aspirazioni alla guida del Regno d'Italia³⁹.

³⁶ Liutprando da Cremona, *Antapodosis* cit., I, 14.

³⁷ *Ibidem*, I, 16.

³⁸ Cfr. E. Hlawitschka, s. v. *Wido II, Hzg v. Spoleto, Kg. von Italien, Ks.*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. IX, München 2002, coll. 68-69.

³⁹ *Ibidem*, 68.

Il conflitto tra i due scoppiò all'indomani dell'incoronazione regia di Berengario, avvenuta in una data incerta posta tra la fine di dicembre dell'887 e il gennaio dell'888, e si concluse nel giro di un anno a favore di Guido di Spoleto, proclamato re d'Italia a Pavia, assai probabilmente il 16 febbraio dell'889, dopo due sanguinose battaglie campali avvenute intorno all'ottobre dell'888 presso Brescia, e ai primi di gennaio dell'889 nei pressi del fiume Trebbia⁴⁰. La sconfitta, tuttavia, non significò la scomparsa politica di Berengario, il quale mantenne sia il controllo del territorio che da Bergamo circa giungeva sino al Friuli, sia un rapporto privilegiato con Arnolfo di Carinzia⁴¹, nei cui confronti aveva rinnovato la propria fedeltà nel breve lasso di tempo che aveva separato le due battaglie per lui fatali.

“Galli” e Italici in battaglia

Le battaglie di Brescia e della Trebbia nei *Gesta Berengarii* chiudono e aprono rispettivamente il I e il II libro e, oltre a un conflitto tra due personalità “antropologicamente” diverse, mettono in scena uno scontro tra eserciti connotati etnicamente in modo tale da rimarcare o condannare la legittimità dei due contendenti. L'esercito di Guido – rappresentato come un uomo accecato dall'invidia e dall'ira, pronto all'inganno – è raffigurato come un esercito invasore, composto da Galli/Franchi (i due termini sono usati come sinonimi) e contrapposto all'esercito italico di Berengario, l'*Ausoniae ducator* (I, v. 211). Si tratta di una distinzione etnica anacronistica funzionale al racconto che, quando si esce dalla rappresentazione simbolica, è contraddetta dallo stesso panegirista nel momento in cui descrive i principali condottieri schierati nei due eserciti in occasione della battaglia della Trebbia. Nel catalogo degli alleati di Guido, infatti, oltre ad Anscario e Gauslino, due grandi del regno di Francia, troviamo schiere armate “italiche” prove-

⁴⁰ Su queste battaglie cfr. l'inquadramento proposto da Cammarosano 1998, pp. 220-23.

⁴¹ Su Arnolfo di Carinzia si veda per un aggiornato quadro d'assieme: *Kaiser Arnolf. Das ostfränkische Reich am Ende des 9. Jahrhunderts*, Regensburger Kolloquium 9.-11.12. 1999, a cura di F. Fuchs - P. Schmid, München 2002.

nienti per lo più dalla Tuscia (la *Thyrrena iuventus*: II, v. 22) e dall'Italia centrale (la *cohors Camerina*), a segno del rinnovato rafforzamento dell'asse tra marchesi di Toscana e duchi di Spoleto; in quello degli alleati di Berengario, invece, accanto al conte di Verona Gualfredo, che si sarebbe distinto per la sua prodezza, e a esponenti supponidi (anche qui, di nuovo l'asse Supponidi/Unrochingi) vi sarebbero stati milleduecento uomini guidati dai fratelli "germanici" Leutone e Bernardo.

Eserciti compositi, costituiti da centinaia se non migliaia di uomini di diversa origine che seguono un capo guerriero: così appaiono nei cataloghi i due eserciti di Berengario e Guido, "stilizzati" dall'anonimo autore dei *Gesta* in schieramenti etnicamente omogenei. Si tratta di eserciti basati innanzitutto sulle solidarietà familiari e vassallatiche, sicuramente assai lontani da quell'esercito pubblico ancor presente nel primo cinquantennio del IX secolo.

Della battaglia della Trebbia l'anonimo autore dei *Gesta Berengarii* non ci fornisce l'esito, ma una sequenza di atti individuali violenti, spesso riecheggianti descrizioni di battaglie trasmesse dalla letteratura latina.⁴² Anche in questo caso, al di là della veridicità degli episodi e del loro "adornamento", preme mettere in risalto il discorso di fondo che emerge e che offre un quadro drammatico di una guerra "inutile", che rompe la "pace berengheriana". Se è vero che i *Gesta* furono scritti per esaltare la figura di Berengario dopo la sua incoronazione imperiale, appare probabile che l'anonimo autore volesse trasformare il racconto di un'infelice campagna militare in un'esaltazione delle virtù del nuovo imperatore, al contempo garante di pace e in grado di combattere come un leone, se provocato.

Non a caso la notizia dell'arrivo dell'esercito nemico lo coglie a Verona, mentre "preparava la pace" (I, v. 147), e quando è costretto a schierare il suo esercito per difendere la propria "illustre terra" (II, v. 113), lo fa mettendo in campo «schiere amanti di pace, la cui gloria è la cura dei figli e a cui dolce è la casa» (I, vv. 161-163). Delle schiere che hanno come fine la difesa della propria terra e non la volontà di morte che invece avrebbe animato gli uomini di Guido.

Questo amore per la pace spinge Berengario a punire duramente chi compie atti di viltà e non rispetta la sua persona. Attorno a questo tema ruota la parte conclusiva del libro II, che dunque trasfigura un re sconfitto

⁴² Su questi aspetti rimando all'introduzione di Francesco Stella al presente volume.

in un sovrano giusto, “punitore” dei malfattori. L’episodio a cui facciamo riferimento è collocato in una fase oscura di combattimenti contro gli Etruschi/Toscani del “pauroso” Guido, quando un certo Ildebrando avrebbe colpito alla gamba Berengario dopo aver asserito che anche al re Dio «ha dato arti simili ai miei e simile è anche il sangue che alimenta le viscere» (II, vv. 248-9), mettendo in dubbio la sua sacralità, un gesto e delle parole punite in modo terribile dalla collera regia, una collera ora giusta e giustificata, che portò suo malgrado a una nuova “penosa strage”⁴³.

Berengario da re a vassallo

Benché i *Gesta Berengarii* non ne facciano parola, dopo aver sconfitto Berengario I Guido attorno alla metà di febbraio dell’889 fu incoronato re a Pavia e due anni dopo (il 21 febbraio 891) ottenne il titolo imperiale da papa Stefano V, al quale, come s’è accennato, lo legava un rapporto di “adozione”. In tal modo divenne il primo imperatore “occidentale” non-carolingio, una circostanza che cercò in parte di occultare nel motto inciso sul suo sigillo, che richiamava la *Renovatio regni Francorum*⁴⁴. L’anno successivo, grazie a papa Formoso, associò al titolo imperiale anche suo figlio Lamberto. Ma fu proprio il nuovo papa nell’autunno dell’893 a sollecitare l’intervento in Italia del re dei Franchi orientali, Arnolfo, al fine di porre un freno alla supremazia degli Spoletani, i cui uomini agivano indisturbati nel Lazio e a Roma. Forse tra coloro che si recarono da Arnolfo vi era anche Berengario, suo fedele vassallo.

L’appello porta l’esito sperato: Arnolfo invia delle milizie in Italia sotto la guida del figlio Sventibaldo, che però fallisce nell’assalto a

⁴³ Sull’ira regia e sul fatto che vada interpretata come una voluta messa in scena di una “qualità” del re di fronte a un’ingiustizia e non come un’incapacità di tener a freno le passioni si vedano, per un primo inquadramento, le osservazioni riportate in G. Althoff, *Empörung, Tränen, Zerknirschung. Emotionen in der öffentlichen Kommunikation des Mittelalters*, in Id. 1997, pp. 258-81. Sul tema dell’ira in età medievale il punto di riferimento principale rimane Rosenwein 1998.

⁴⁴ Cfr. Hlawitschka, s. v. *Wido* cit.

Pavia, dove è arroccato Guido⁴⁵. Pochi mesi dopo, tra la fine dell'893 e gli inizi dell'894, è Arnolfo stesso a valicare le Alpi e a essere eletto re d'Italia dopo aver impartito una sconfitta esemplare al conte di Bergamo Ambrogio, impiccato in quanto ritenuto un traditore⁴⁶. Finiva, così, la breve parentesi del regno di Guido di Spoleto e, al contempo, sembrava definitivamente finita anche l'avventura politica di Berengario, ora relegato al ruolo importante ma senza prospettive di principale vassallo di Arnolfo in Italia⁴⁷. Arnolfo che, da parte sua, assai probabilmente decise di giocare le sue carte in proprio, senza appoggiare una "restituzione" del titolo regio a Berengario, per poter acquisire quel titolo imperiale che da tempo papa Formoso pensava di assegnargli. Fu così che prese le mosse per giungere a Roma, proposito che, tuttavia, dovette ben presto abbandonare a causa dell'ostilità del fronte toscano-spoletino, ora guidato dal marchese Adalberto II di Toscana⁴⁸. Costretto al ritorno, per giungere nel suo regno seguì una via per lui insolita, che lo costrinse a fronteggiarsi presso Ivrea con il marchese Anscario, già fedele alleato di Guido di Spoleto, e a valicare le Alpi attraversando la Val d'Aosta e il Gran San Bernardo. Ciò induce a pensare che la via che fiancheggiava a ritroso l'Adige, per lui più usuale, fosse sbarrata da Berengario, del quale Verona era un caposaldo. Se tutto ciò fosse vero, già in questa fase si sarebbe rotta la lunga solidarietà che aveva legato il marchese del Friuli ai discendenti di Ludovico il Germanico.

L'abbandono dell'Italia da parte di Arnolfo sembrò riaprire i giochi per il titolo regio. Illuso dalla morte di Guido, avvenuta nel novembre dell'894, Berengario occupò Pavia e riprese a esercitare le funzioni regie, sottovalutando tuttavia la capacità di reazione del giovane Lamberto, che con l'appoggio dei suoi fedeli a sua volta si proclamò re, costringendo Berengario a ritirarsi nuovamente nella sua *enclave* veneto-friulana. A complicare ulteriormente la sua situazione vi fu il fatto che qui nel frattempo si era rafforzata la posizione di Valfredo, l'*heros Athesinus* (II, v. 158) della battaglia presso la Trebbia, al quale Berengario assai probabilmente aveva assegnato l'amministrazione del-

⁴⁵ Cfr. Schieffer 1997², pp. 191-93.

⁴⁶ *Ibidem*, 192.

⁴⁷ Sui rapporti tra Berengario e Arnolfo cfr. Arnaldi 1967, pp. 13-15.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 15 anche per quanto segue.

la marca del Friuli una volta conseguito il titolo regio⁴⁹. In questi difficili frangenti, tra la fedeltà a Berengario e quella ad Arnolfo, Valfredo scelse quest'ultimo.

Tutto ciò emerge quando nell'autunno dell'895, in seguito alle pressanti richieste di papa Formoso, Arnolfo intraprese la sua seconda spedizione in Italia, che lo portò a espugnare Roma e a essere incoronato imperatore il 22 febbraio dell'896. Prima di giungere a Roma secondo alcune testimonianze egli avrebbe diviso l'Italia settentrionale tra Maginfredo, conte di Milano e già conte palatino di Guido, e Valfredo, che ottenne l'amministrazione e il controllo dei territori del nord-est. Si trattava di disposizioni che Berengario e Lamberto misero in discussione quando Arnolfo, colto da malattia sulla via del ritorno da Roma, dovette valicare precipitosamente – e per l'ultima volta – le Alpi.

Slegati ambedue da ogni vincolo di fedeltà nei confronti di Arnolfo, Berengario e Lamberto si accordarono per una spartizione del regno che ricalcava quella adottata per Valfredo e Maginfredo. Si trattava di una "co-reggenza" destinata a durare poco, in primo luogo per la labilità dei suoi presupposti, in secondo luogo per il progressivo avvicinamento tra Lamberto e papa Giovanni IX, che nella primavera dell'898 rinnovò la consacrazione imperiale a Lamberto. Ma ancora una volta il farsi e disfarsi di alleanze e di solidarietà dovette confrontarsi con un evento inatteso: l'improvvisa morte di Lamberto avvenuta in circostanze misteriose nell'ottobre dell'898 durante una battuta di caccia nella riserva regia di Marengo⁵⁰.

Il preludio all'incoronazione imperiale

Proprio la morte di Lamberto chiude il III libro dei *Gesta Berengarii* e costituisce una sorta di preludio agli eventi successivi. Essa, infatti, avrebbe posto termine in modo provvidenziale al "giorno dell'invidia", che incombeva e che assai probabilmente avrebbe portato Lamberto a comportarsi in un futuro non molto lontano come il padre, il "feroce"

⁴⁹ *Ibidem*, p. 15 e Krahwinkler 1992, p. 282.

⁵⁰ Secondo Liutprando da Cremona sarebbe stato ucciso per vendetta dal figlio del conte di Milano Maginfredo. Cfr. Liutprando da Cremona, *Antapodosis* cit., I, 42.

Guido. Nulla ci dice l'anonimo autore dei *Gesta* del conseguimento del titolo regio e imperiale da parte di Lamberto e Arnolfo, che pur sono protagonisti delle vicende narrate. Anche in questo caso tutto ruota attorno alla figura di Berengario, che affianca alla pari il re dei Franchi orientali («il re alleato suo», III, v. 152) nelle sue imprese militari e anche nella sua “calata a Roma”, rappresentata come una spedizione militare contro i “Galli” che tenevano prigioniere «le soglie del sovrano della chiesa» (III, v. 136). Naturalmente nulla vien detto dell'incoronazione imperiale di Arnolfo. Al contrario, è Berengario a comportarsi come fosse già il massimo sovrano. Centrale, da questo punto di vista, è la rappresentazione dell'accoglienza e del perdono di Lamberto, dopo il decesso di Guido, il «ministro di morte» (III, v. 192). Di fronte ai guerrieri di Guido che gli chiedono perdono, Berengario («venerabile per età») si comporta da buon padre e li perdona, così come accoglie e perdona Lamberto, perché i figli «non contraggono la colpa del padre» (III, v. 221). A questo punto Lamberto è costretto a mettere in scena la propria sottomissione supplicando il perdono del re riverso a terra, compiendo un atto dal grande valore simbolico (la *deditio*) nella risoluzione dei conflitti di fronte al re o all'imperatore⁵¹.

Sei anni difficili culminati nell'incoronazione imperiale

Gli eventi a questo punto sembravano congiurare a favore dell'ascesa di Berengario. Un anno dopo la morte di Lamberto, l'8 dicembre dell'899 morì anche Arnolfo, che lasciava come erede un bambino, passato alla storia come Ludovico IV il Fanciullo. Ma a questo punto comparve un altro protagonista inaspettato, il popolo degli Ungari. Delle loro incursioni e della risposta organizzata da Berengario abbiamo notizia quasi esclusivamente nella ricostruzione proposta dall'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona, che mette in risalto soprattutto l'incapacità del re a organizzare una valida difesa e a mantenere un controllo sui suoi “fedeli”⁵². Ma, al di là di come effettivamente andarono le cose, Berengario dovette incontrare notevoli difficoltà a organizzare una resi-

⁵¹ In generale sulla *deditio* cfr. Althoff 1997, pp. 99-125.

⁵² Alle incursioni ungheresi è dedicata tutta la prima parte del secondo libro dell'*Antapodosis*.

stenza su vasta scala, in assenza ormai di un esercito pubblico⁵³. Dopo un alternarsi di conflitti e trattative, l'esercito ungaro riuscì ad avere la meglio nella battaglia del Brenta (24 settembre 899). Il prestigio di Berengario ne fu fortemente compromesso e i suoi avversari furono legittimati a cercare delle alternative alla sua autorità. Venuti meno i Guidoni, il fronte avversario a Berengario fu guidato dal marchese di Toscana Adalberto e da sua moglie Berta, che molto probabilmente col beneplacito di papa Benedetto IV, avviarono delle trattative con il re di Provenza Ludovico, figlio di Bosone ed Ermengarda.

La fragilità delle posizioni di Berengario è attestata dal fatto che Ludovico poté giungere senza incontrare resistenze dapprima a Pavia, dove fu eletto re nell'ottobre del 900, poi a Roma, dove fu incoronato imperatore nel febbraio del 901. Tuttavia, così come era iniziata repentinamente, altrettanto repentinamente la prima fase del "regno italico" di Ludovico era destinata a finire. Già nella primavera-estate del 902, infatti, Berengario, riorganizzate le proprie forze, lo costrinse a tornare in Provenza e a giurare di non ripetere più quanto fatto. La "tregua" fu mantenuta per tre anni circa, sinché nella tarda primavera del 905 Ludovico riuscì a insediarsi a Pavia e a occupare anche Verona, da sempre uno dei principali capisaldi di Berengario, il quale in questi frangenti assai probabilmente era ammalato (febbre quartana) e, forse, si rifugiò oltralpe, in Carinzia o in Baviera.

La ripresa e la vendetta di Berengario non si fecero attendere. Tra la fine di luglio e gli inizi di agosto dello stesso anno riuscì a penetrare a Verona – dove sicuramente godeva di numerose solidarietà –, a catturare Ludovico e a punirlo con la punizione riservata agli spergiuri, l'accecamento, che lo rendeva inabile al governo e al combattimento. È da questo momento che inizia la fase più stabile del regno di Berengario, culminata l'8 dicembre del 915 con l'incoronazione imperiale ad opera di papa Giovanni X⁵⁴.

⁵³ Cfr. Arnaldi, 1967, pp. 18-19 anche per quanto segue.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 22-24.

L'assassinio di un imperatore

Il conseguimento del titolo imperiale, tuttavia, non portò alcun allargamento dell'area di influenza di Berengario al di fuori dell'Italia e, anzi, egli dovette confrontarsi con nuovi tentativi volti al suo abbattimento. Fatale fu quello organizzato nel 921 da Adalberto di Ivrea, principale oppositore di Berengario in questa fase, pur avendo sposato sua figlia Gisella. Fu lui a favorire l'arrivo in Italia di Rodolfo di Borgogna, che il 17 luglio 923 inflisse una dura sconfitta all'esercito di Berengario nella battaglia di Fiorenzuola d'Arda⁵⁵.

Fortemente indebolito, Berengario non si diede per vinto, e arrivò ad assoldare tra le sue truppe contingenti di Ungari. L'ostilità nei suoi confronti, però, era ormai sempre più diffusa e il 7 aprile del 924 fu assassinato a Verona da un certo Flamberto, un uomo del suo seguito al quale aveva concesso numerosi benefici e del cui figlio sarebbe stato compare⁵⁶. Stando al racconto di Liutprando da Cremona, fu ucciso con una lancia che lo avrebbe colpito alle spalle quando di notte uscì da una capanna in cui dormiva presso la chiesa di San Pietro in Castello.

Un'incoronazione esemplare e la "memoria" di Berengario⁵⁷

Gli ultimi difficili anni e la morte di Berengario non compaiono nell'ultimo libro dei *Gesta Berengarii*, che si apre con la rievocazione della lotta contro Ludovico di Provenza, il quale avrebbe approfittato della malattia di Berengario – unica causa della sua debolezza – su istigazione di Berta di Toscana, verso la quale il giudizio dall'anonimo

⁵⁵ Per il contesto politico degli ultimi anni di regno di Berengario e per la battaglia di Fiorenzuola cfr. Cammarosano 1998, pp. 234-36.

⁵⁶ Il tragico evento è narrato da Liutprando in *Antapodosis*, II, 68-72.

⁵⁷ Pur di grande importanza, la rappresentazione dell'incoronazione imperiale di Berengario I negli ultimi anni è stata presa poco in considerazione da chi si è dedicato alla regalità del secolo X. Ciò vale soprattutto per la storiografia tedesca, come è dimostrato dall'eloquente assenza di Berengario I nel pur importante catalogo (*Krönungen* cit.) della mostra sull'incoronazione regia organizzata ad Aquisgrana nel 2000 in una prospettiva storiografica tesa a dimostrare la continuità tra Carolingi e imperatori romano-germanici.

autore è talmente negativo da renderla innominabile⁵⁸. «Belva istigata dal solito veleno» (IV, v. 2), ella con le sue azioni sarebbe stata la vera responsabile del triste destino di Ludovico, venuto meno alla solidarietà con Berengario dovuta in base al «sangue della stirpe» (IV, v. 53). Un triste destino nel quale Berengario – anche in questo caso rappresentato come sovrano giusto, incline al perdono – non gioca alcun ruolo, visto che l’accecamento sarebbe avvenuto per volontà dei suoi uomini. Vigliaccamente colpito durante la malattia, Berengario, però, sconfiggendo l’inganno con il valore avrebbe riacquisito anche il suo ruolo di comandante e «padre della patria» (IV, v. 82), un ruolo che avrebbe trovato nell’incoronazione imperiale il suo culmine.

Fu papa Giovanni X, secondo l’anonimo autore dei *Gesta*, a offrire a Berengario la corona imperiale in una cerimonia scandita da riti e azioni dall’alto valore simbolico, che mettevano in scena il ripetersi di una storia passata, il cui lontano inizio era rappresentato in un’immagine che “vegliava” su quanto stava accadendo a San Pietro e che ritraeva papa Silvestro I e Costantino. Nuovo Costantino, Berengario si sarebbe prostrato di fronte alla tomba di san Pietro scoppiando in un pianto. Ma questo gesto “obbligato” di fronte a uno dei luoghi più sacri della Cristianità ben presto fu superato da un ritorno alla “fisicità”, con l’offerta al novello imperatore di un pasto a base di carne «come si deve a un re» (IV, v. 160). Ed è a questo punto che Berengario, l’Augusto, si mostra a tutto il popolo «abbigliato di trabea e corona imperiale» (IV, vv. 165-66). Divenuto imperatore, Berengario diventa anche sacerdote, grazie alla sacra unzione, e omaggia il papa con ricchi doni. È con questa immagine trionfante di Berengario *imperator et sacerdos* che l’anonimo panegirista lascia i suoi lettori.

⁵⁸ Su Berta da Toscana si vedano le osservazioni proposte in Lazzari 2006, pp. 163-89.

Bibliografia essenziale

G. Albertoni, *L'Italia carolingia*, Roma 1997.

Id., *Il Regno italico e l'età ottoniana nella recente storiografia tedesca*, in *Il Medioevo di Vito Fumagalli a dieci anni dalla sua scomparsa*, atti dell'omonimo convegno in corso di stampa.

G. Althoff, *Empörung, Tränen, Zerknirschung. Emotionen in der öffentlichen Kommunikation des Mittelalters*, in Id., *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt 1997, pp. 258-281.

Id., *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart-Berlin-Köln 2000.

Id., *Inszenierte Herrschaft. Geschichtsschreibung und politisches Handeln im Mittelalter*, Darmstadt 2003.

G. Arnaldi, s. v. *Berengario I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, Roma 1967, pp. 1-26.

Id., s. v. *Bertilla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, Roma 1967, pp. 529-530.

M. Bloch, *La società feudale*, Torino 1974 (ed. or.: *La société féodale*, Paris 1939-1940).

Id., *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, prefazione di J. Le Goff con un *Ricordo di Marc Bloch* di L. Febvre, Torino 1989 (ed. or.: *Les rois taumaturges. Etudes sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale, particulièrement en France et en Angleterre*, Paris 1924).

E. Boshof, *Königtum und Königsherrschaft im 10. und 11. Jahrhundert*, München 1993.

P. Cammarosano, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in Id., F. De Vitt, D. Degrassi, *Il medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1988 (Storia della società friulana, diretta da G. Miccoli, I), pp. 9-155.

Id., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

E. Hlawitschka., *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (744-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg i. B. 1960.

- G. Isabella, *Modelli di regalità nell'età di Ottone I*, tesi di dottorato, relatore G.M. Cantarella, Bologna a.a. 2006-2007.
- H.H. Kaminsky, s. v. *Berengar I.*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. I, München 2002, col. 1933.
- H. Keller - G. Althoff, *Die Zeit der späten Karolinger und der Ottonen. Krisen und Konsolidierungen 888-1024*, Stuttgart 2008, pp. 348-372.
- H. Krahwinkler, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar 1992.
- Krönungen. Könige in Aachen – Geschichte und Mythos*, catalogo dell'omonima mostra, a cura di M. Kramp, vol. I, Mainz 2000.
- La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IXe aux environs de 929)*, a cura di R. Le Jan, Lille 1998.
- T. Lazzari, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in «C'era una volta un re». *Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005, pp. 41-57.
- Ead., *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X)*, a cura di C. La Rocca, Turnhout 2006, pp. 163-189.
- L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.
- B. Rosenwein, *The Family Politics of Berengar I (888-924)*, in «Speculum. A Journal of Medieval Studies», 71 (1996), pp. 247-289.
- Ead., *Friends and Family, Politics and Privilege in the Kingship of Berengar I*, in *Portraits of Medieval and Renaissance Living: Essays in Memory of David Herlihy*, a cura di S.K. Cohn jr. - S.A. Epstein, Ann Arbor 1996, pp. 91-106.
- Ead., *Angers past. The social uses of an emotion in the Middle Ages*, Ithaca 1998.
- R. Schieffer, *Die Karolinger*, Stuttgart 1997².
- G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- H. Schmidinger, s.v. *Eberhard, Mgf. v. Friaul*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. III, München 2002, col. 1513.

GESTA BERENGARII

APXETAI IPOLOGOS

- «Non hederam sperare uales laurumue, libelle,
Quae, largita suis tempora prisca uiris,
Contulit haec magno labyrinthea fabula Homero
Aeneisque tibi, docte poeta Maro.
5 Atria tunc diuum resonabant carmine uatum:
Respuet en musam quaeque proseucha tuam;
Pierio flagrabat eis sed munere sanguis:
Prosequitur gressum nulla Thalia tuum.
Hinc metuo rapidas ex te nigrescere flammis,
10 Auribus ut nitidis uilia uerba dabis».
«Quid uanis totiens agitas haec tempora dictis,
Carmina quae profers si igne uoranda times?
Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat:
Haec faciunt urbi, haec quoque rure uiri.
15 Quid tibi preterea duros tolerasse labores
Profuit ac longas accelerasse uias?
Endromidos te cura magis uictusque fatigat:
Hinc fugito nugas, quas memorare paras».
«Irrita saepe mihi cumulas quae murmura, codex,
20 Non poterunt uotis addere claustra meis.
Seria cuncta cadant, opto, et labor omnis abesto,
Dum capiti summo xenia parua dabo.
Nonne uides, tacitis abeant ut saecula triumphis,
Quos agitat toto orbe colendus homo?
25 Tu licet exustus uacuas soluaris in auras,
Pars melior summi scribet amore uiri.
Supplice sed uoto Christum rogitemus ouantes,
Quo faueat coeptis patris ab arce meis.

*Prologo*¹

Non puoi sperare², libretto, l'edera o l'alloro
 che i tempi antichi³ concessero ai loro grandi.
 Li ottenne l'oscuro⁴ racconto di Omero,
 e a te, Virgilio, dotto poeta, li portò l'Eneide.
 Allora i palazzi echeggiavano di poesia eroica, 5
 ma ogni tabernacolo⁵ ora respingerà la musa tua;
 ardeva in loro il sangue per dono delle Pieridi⁶,
 nessuna Talia orienta il passo tuo⁷.
 Temo perciò che presto annerirai di fiamme⁸,
 appena esprimerai banalità ad orecchie pure. 10
 «Perché turbi quest'epoca con parole vuote,
 quali poesie proponi se temi che le divori il fuoco?
 Smetti, ché adesso nessuno legge i tuoi versi,
 li fanno ormai sia in città⁹ che in campagna.
 A cosa ti è servito allora sopportare fatiche 15
 così dure e affrettarti su una strada lunga?
 Ti interessa piuttosto la couture¹⁰ e il buon mangiare:
 lascia perdere dunque le sciocchezze che ti prepari a ricordare».

I vuoti sussurri che spesso accumuli, o mio libro,
 non potranno aggiungere freni ai desideri miei. 20
 L'impegno serio cadrà, come spero, e finirà ogni fatica,
 quando consegnerò al sommo vertice i miei piccoli doni¹¹.
 Non vedi come i secoli scorrono in trionfi silenti
 sconvolti dall'uomo che tutto il mondo deve onorare?
 Anche se tu bruciato svanirai nell'aria¹² 25
 gente migliore scriverà per amore del grande eroe.
 Ma con preghiera supplice e cuore in festa¹³ chiediamo a Cristo
 di assecondare la mia impresa dalla rocca del Padre¹⁴.

Haud moueor plausu populi uel munere circi:
30 Sat mihi pauca uiri ponere facta pii.
Christe, poli conuexa pio qui numine torques,
Da, queat ut famulus farier apta tuus!»

ΑΡΧΕΤΑΙ ΤΟ ΙΛΑΝΗΓΥΡΙΚΟΝ ΒΕΡΕΝΤΑΠΙΟΥ ΤΟΥ ΑΝΙΚΗΤΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ

1 Graecia quaesitis cecinit si regna loquelis,
Moribus insulsos et relligione tyrannos
Tolleret ut quosdam immerito super astra beandos,
Quos Lachesis nigro satius damnauit Auerno;
5 Roma suos uario uexit si figmine post haec
Augustos ad tecta poli radiata perenni
Vibratu, simul hos Stigio sorbente baratro:
Induperatorem pigeat laudare nitentem
Christicolas quid enim¹ caelum reserantibus undis,
10 Quodque replet domini mundum spiramine totum?
Ergo Berengarium genesi factisque legendum
Rite canam, frenare dedit cui celsa potestas
Italiae, populos bello glebaque superbos,
Stirpe recenseta – generis quo stemmate pollet,
15 Scire uacat; nam cuncta nequit mea ferre Thalia.

Francigenam fateor Karolum praenomine Magnum,
Quem tellus axi tremuit subiecta rigenti,

Non cerco l'applauso della gente o spettacolo da circo¹⁵,
 mi basta esporre le imprese del sant'uomo. 30
 Cristo, che muovi le volte del cielo con santa volontà¹⁶,
 fa che il tuo servo parli come deve!

Panegirico¹⁷ di Berengario invincibile imperatore

Se la Grecia ha cantato i suoi regni con stile ricercato, 1
 esaltando tiranni dissennati per condotta
 e scelte religiose, beatificando alle stelle senza merito
 quelli che Lachesi¹⁸ aveva giustamente condannato al nero inferno;
 se dopo di loro Roma elevò alle radiose vette celesti 5
 con invenzione varia e eterno scintillio i suoi imperatori
 mentre li inghiottiva l'abisso dello Stige,
 perché i cristiani dovrebbero esitare ad elogiare il fulgido imperatore
 cui le onde¹⁹ hanno già aperto il cielo
 e che tutto il mondo ricolma di spirito divino? 10
 Perciò è giusto ch'io canti – e voi leggiate – l'origine e le imprese
 di Berengario, a cui l'alto Potere concesse il governo
 dei popoli d'Italia, superbi per la terra e le vittorie,
 ricordandone il lignaggio – di che stirpe si onori
 resta da sapere, perché la mia Talia non sa riferire tutto: 15

Origine e formazione di Berengario

Dico Carlo di Francia, chiamato Carlo Magno,
 dinanzi al quale trema la terra sotto il cielo freddo²⁰

- Quamque petens linqvensque luit Sol aureus undas,
Et quam torret equis totiens inuectus anhelis.
- 20 Prodit auis atausque illo de sanguine rector
Ausoniae; Karoli sed enim nutritus alumni
Rite sub imperio, simili qui nomine Romam
Postremus Francis regnando coegit habenis.
Ille uirum cernens belli sub imagine laetum
- 25 Et ratione pium regnique beamine dignum,
Egregii fidum lateris delegit amicum
Fascibus imperiique aptum, si bella, ministrum,
Forte ruunt; Italus princeps exercitus armis
Praeduros Martis didicit sic ferre labores.
- 30 Venerat ecce dies, primi cum fata parentis
Posceret atra Lues regem, totosque per artus
Febris iit. Moriens primos compellat amicos.
Ultima Brengario referunt dixisse propinquo:
«Subdere colla tibi merito deberet eous
- 35 Et licet occiduas cernit quos mersus in undas
Phoebus, uterque etiam mundi quos despicit axis:
Attamen Hesperiae proceres pro uiribus ardent
Rite subesse tibi, tanto quia digna labore
Cuncta geris. Penes imperii te gloria nostri,
- 40 Atque tuis stabit Romana potentia fati!»
Haec fans aetherias ductor concessit in auras,
Supremumque gemens regnorum liquit habenas.

e quella che l'aureo sole raggiunge e lascia mentre lava le onde
 e che altrettante volte brucia viaggiando sui cavalli sbuffanti²¹!
 Viene da nonni e avi di quel sangue illustre chi governa 20
 l'Italia, ma è cresciuto infatti durante il regno
 del rampollo di Carlo²², l'ultimo che con quel nome
 tenne le redini di Roma dalla Francia.
 Quello²³, vedendo l'uomo²⁴ lieto in azione di guerra
 e d'animo cristiano, degno della beatità²⁵ del potere, 25
 lo sceglie come amico fedele al suo nobile fianco,
 collaboratore adatto ai fasci del comando
 in caso di guerre. Così addestrato²⁶ il principe italico imparò
 ad affrontare le fatiche durissime di Marte.

Morte di Carlo il Grosso

Ecco era venuto il giorno in cui al destino 30
 del primo genitore²⁷ la Morte nera richiamava il re, e in tutto il corpo
 divampava la febbre. Morendo chiamò gli amici più importanti;
 le ultime parole le disse, si racconta, a Berengario che stava lì vicino:
 «Anche se è giusto che l'Oriente chini il capo innanzi a te²⁸,
 e quelli che Febo immerso nelle onde vede 35
 al tramonto, e quelli che i due poli del mondo vedono dall'alto,
 tuttavia ognuno dei principi d'Esperia arde dal desiderio
 d'essere tuo suddito, perché con così intensa fatica
 operi imprese tanto degne. A te affidiamo la gloria del nostro impero,
 e dal destino tuo dipenderà la potenza romana!» 40
 Mentre così parlava, il condottiero trapassò nell'aure celesti
 ed esalando l'ultimo sospiro lasciò le redini del regno.

Ille quidem sic astra subit; miseranda cupido
Sed populos peruasit agens, qui limite lato
45 Vnius imperio soliti concurrere, plures
Vt mirentur abhinc diuersa per arua tyrannos,
Et sibi quaeque legat proprium gens. Omnibus idem
Dum perstaret amor, raperet ne gaudia Rhenus
Aut Araris spectata diu, glomerantur in unum
50 Ausonii proceres ac talia nuncia regi
Ire iubent: «Haec terra satis terraeque coloni
Fluminaque antiquos subterlabentia muros
Nota tibi. Nec te reuocet fera Gallia, digno
Quin potiare solo, trux aut Germania; quando
55 Sceptrygeri hoc potius dudum coluere propinqui
Et genitor cunctis dilexit carius aruis».
His motus gressum precibus contendit ad urbem
Irriguum cursim Ticini abeuntibus undis.
Sustulit hic postquam regale insigne coronam,
60 Non alias raptim cupidus peruadere terras,
Quod multos iuuenum loeto dimersit acerbo,
Laetitia resonant, plausu et fora cuncta resultant,
Templa sacrata uirum trepidant matrumque choreis,
Orgia et innuptae concinnant clara puellae.
65 Dantque choros molles, et timpana dextera pulsat
Atque lirae graciles extenso pollice cordas
Percurrit septemque modos modulatur auenis.
Rura colunt alii, sulcant grauia arua iuueni,
Tondent prata greges, pendentque in rupe capellae:
70 Omnibus una quies, et pax erat omnibus una.
Non secus ac longa uentorum pace solutum
Aequor, et imbelli recubant ubi litora somno,

Incoronazione regia di Berengario

Certamente andò in cielo. I popoli, abituati
 pur in tanta vastità a riunirsi al comando di un sol uomo,
 furono invasi allora dalla miserabile ambizione 45
 di ossequiare signori²⁹ diversi in terre diverse
 e ogni nazione a scegliersi il suo re. Mentre in tutti era vivo
 lo stesso desiderio, che il Reno o la Saône³⁰
 non li privassero delle gioie a lungo godute,
 i nobili d'Italia si riuniscono in assemblea, 50
 e fanno arrivare al re queste notizie: «Questa terra e i suoi abitanti,
 e i fiumi che lambiscono la base delle mura antiche
 ti sono conosciuti a sufficienza. Non ti far richiamare dalla barbara Gallia –
 espropriandoti del suolo più degno – o dalla feroce Germania:
 perché un tempo gli scettrati vicini amarono questo di più, 55
 e tuo padre lo ebbe più caro di ogni terra».

Scosso da questo invito dirige il suo passo alla città
 bagnata dalle onde del Ticino in corsa.
 Dopo aver ricevuto qui la corona – il segno del re –
 non si fece prendere dal desiderio d'invadere a saccheggio³¹ altre terre, 60
 che molti giovani immerse nella morte prematura,
 ma risuonano di gioia le piazze³², risuonano tutte di applauso;
 i tempi consacrati vibrano dinanzi all'uomo e le schiere di madri
 e le fanciulle vergini armonizzano magnifiche cerimonie
 e offrono dolci danze; la mano batte il tamburo 65
 e accarezza – col pollice teso – le corde sottili della lira
 modulando sui flauti i sette modi³³.

Altri coltivano le terre, i giovenchi arano i campi pesanti,
 le greggi radono i prati e le caprette si sporgon sulle rupi:
 a tutti una stessa tranquillità, un'unica pace. 70
 Come quando il mare abbandonato a una lunga bonaccia
 e le spiagge riposano in un sonno pacifico, e pigra l'estate incanta

Siluarumque comas et abacto flamine nubes
Mulcet iners aestas, tunc stagna lacusque sonori
75 Detumuerē, tacent exhausti solibus amnes.

Inuidia tumidus nec passus talia Wido
Perfurit, ac nimios profundit pectore questus:
«Otia quae Latium foueant, piget usque fateri!
Nam uideo florere uiros rebusque supinos
80 Fertilibus, solioque ducem considerare celso,
Quem legere sibi. Montes superare profundos
Vis foret ulla mihi: forsā perfringere foedus
Et faciles iuuenum possem subuertere mentes.
Praecipuum, Thirrena colunt qui rura, uolentes
85 Subiicient mihi colla, reor. Minus aptus in armis
‡Quid potuit Paris egregias turbare Micenas,
Excire atque nefanda feros in prelia Atridas?
Quid refert, quantus sedeat Rodulfus in aula?
An qualis referam Francis dominetur in aruis
90 Oddo - mei similes, dudum notique sodales?
Solus egon donis secli priuabor opimi,
Et taciti metam solus deuoluar ad aeuī?
Non, donec puras animus depascitur auras,
Vel si me rapidus Mauors perstrinxerit armis,
95 Prouoluens iuuenum fusos in sanguine patres».
Talibus irarum dictis fundebat habenas,
Mente coquens bilem: iacto uelut aspera saxo
Cominus erigitur serpens, cui subter inanes
Longa sitis latebras totosque agitata per artus

le cime dei boschi e le nubi senza vento,
 e ammutoliscono i laghi e gli stagni
 e tacciono i fiumi seccati dal sole.³⁴

75

Discesa in campo di Guido e reazione di Berengario

Gonfio d'invidia Guido³⁵, che non sopportava quella festa,
 esce di senno e riversa dal cuore infiniti lamenti:
 «L'ozio che abbraccia il Lazio è penoso anche a dirsi!
 Vedo infatti gli uomini in forze indolenti ai prosperi
 raccolti e il capo che si scelsero è seduto
 sull'altissimo trono. Forse avrei la forza
 di superare i monti profondi³⁶: forse potrei spezzare
 il patto e sconvolgere l'animo leggero dei giovani.
 Soprattutto, penso, gli abitanti delle terre toscane
 si sottometteranno volentieri a me. Come poté
 Paride – così poco adatto alle armi – sconvolgere la magnifica Micene
 e attirare gli Atridi superbi a battaglie inaudite³⁷?
 Che importa allora quanto sia grande Rodolfo³⁸ che siede nella corte?
 O come racconterò che Oddone³⁹ comanda sulle terre franche?
 - Tutti compari miei, e fino a poco fa compagni abituali.
 Io solo resterò privo dei doni di un'epoca ricca,
 io solo precipiterò alla fine di una vita silenziosa?
 No! Finché l'animo si nutre dell'aria pura
 e Marte impetuoso mi costringe alle armi,
 travolgendo i padri riversi sul sangue dei figli».
 A queste parole d'ira allentava le briglie
 macerando la bile nell'animo: come dinanzi al sasso
 che gli lanci si rizza il serpente feroce
 cui la lunga sete penetrata in tutto il corpo

80

85

90

95

100 Conuocat in fauces et squamea colla uenenum;
Iamque legit socios aptos furialibus ausis.
Fama uolans regis nitidas cum perculit aures,
Conatus agitare satis Widonen iniquos
Fortuna seruante modum, quatit ille tremendum
105 Regali de more caput celique tuetur
Conuexa atque sacris ita fatibus ora resoluit:
«Tu celi terreque sator, qui fulmina torques,
Annorumque uices dimensaque tempora noctis,
Quattuor et mundi partes, quantum arctus ab austro
110 Et quantum occasus roseo consistat ab ortu,
Metiris, subeat geminos ut fosphorus ortus,
Precedens nunc Solis equos pellensque tenebras
Noctis agat pre se gelidos aliquando iugales:
Testis adesto pius noxamque remitte cruoris,
115 Si manus haec mortis tulerit dispendia Gallis
Debita iure mihi raptum ire uolentibus arua.
Infandum! cui tanta uiro concessa potestas,
Me regnis priuare? Sedet si, conditor orbis,
Pro culpis abolere uiros, nil uota retardent,
120 Sed per cuncta ruant fastus discrimina, quando
Ferrea iam scindit morituris stamina Cloto
Ac miseris diri capitis discriminat angues
Allecto, crudele nefas, Acheronte sub imo».

125 Nox subit interea uariis distincta figuris,
Cum pater egregius tecto sese intulit alto.

richiama in gola da cavità nascoste e nel collo squamoso il veleno: 100
 già raccoglie i compagni adatti all'infernale audacia.
 Quando volando colpisce le nobili orecchie del re⁴⁰
 la Fama⁴¹ che Guido stia tentando di istigare i malvagi
 con l'aiuto della Sorte, quello⁴² scuote il terribile
 capo come fanno i re e alza lo sguardo alle volte 105
 del cielo ed a parole sante apre le labbra:
 «Seminatore del cielo e della terra, tu che lanci i fulmini
 e misuri le alternanze degli anni e le scansioni della notte
 e le quattro parti del mondo e stabilisci quanto il nord dal sud
 e quanto l'occidente disti dall'oriente 110
 e come Lucifero si affacci a due levate,
 ora precedendo i cavalli del Sole e scacciando le tenebre,
 ora conducendo innanzi a sé il freddo tiro a due della notte:
 sii mio testimone santo e perdona la colpa del sangue
 se questa mano porterà ai Galli i danni della morte. 115
 È uno scandalo! A chi è mai stato attribuito un potere così grande
 – privarmi dei regni? Va bene⁴³ se, o creator del mondo,
 a causa delle colpe sopprimerai gli uomini,
 e le preghiere non ritardino l'azione,
 ma tutto portino a precipizio gli azzardi dell'arroganza, poi 120
 che i fili di ferro già sta tagliando Cloto⁴⁴ a chi deve morire
 e ai disperati pettina le serpi del funesto capo
 Alletto⁴⁵, orrenda crudeltà, in fondo all'Acheronte⁴⁶».

Raccolta degli eserciti

Avanza frattanto la notte, punteggiata di variabili figure,
 quando il padre magnifico si ritira nell'alto suo palazzo. 125

Post epulas ubi membra toro laxauit honoro,
Annua uix toto rutilarunt sidera mundo.
Pace sub hac en fraudis agit temptamina predo:
Qua secuit quondam aerias rex Poenus aceto
130 Imperii cupidus cautes, ubi constitit horis
Italiae, nunc ille minis, aliquando rogatu,
Sollicitat iuuenum hoc fluxas sermone cateruas:
«Quisquis auet solidis protendere legibus aeuum
Et fasces mutare ducis, quae tendimus ultro
135 Rite fruens donis, nostros glomerare maniplos
Ne cunctetur ouans. Cuiquam si forte uidetur
Futile, quod ferimus, robur quia ponit in armis
Brengharii, stimulis olim quia motus iniquis
Finibus absentes Gallos quaesiuit Etruscis:
140 Quantus in arma feror, patriis uel quantus ab oris
Ausoniam subeo, liceat deferre tyranno,
Atque una caris ueniat fundendus in agris!»
Quis placuere uices ac dulce mouere potentes,
Colla iugo posuere truci; male fida recessit,
145 Sed penitus, Thirrena manus hostesque proteruos
Exultans in regna tulit (pro saeua nocentum
Consilia). Princeps aberat pacemque parabat
Imperio, Veronae Athesis qua culta salubris
Irrigat; ecce gradu celeri petit alta minister
150 Tecta ducis, sudore madens. «Fortissime rector»,
Inquit «adesto tuis! saltu super ardua montis
Sese iniecit ouans coetus sat in arma superbus;
Cui nisi preduros gladiis inferre maniplos
Institeris, quid opus Latio quae dicere uicto
155 Damna ferent?» Infensus ad haec ita reddidit olli

Mentre – dopo il banchetto – riposava le membra sul nobile letto,
 brillarono in quasi tutto il mondo le stelle dell'anno⁴⁷.
 Ma in questa pace ecco il bandito medita nuove trame d'inganno:
 per le vie su cui un tempo il re fenicio avido di potere
 tagliò con l'aceto le rocce sospese fermandosi nelle regioni 130
 d'Italia⁴⁸, quello ora con minacce talvolta con preghiere
 richiama frotte malferme di giovani usando queste parole:
 «Chiunque desideri prolungare il suo tempo fra leggi stabili
 e cambiare le insegne del capo, cogliendo opportunamente i doni
 che spontaneamente offriamo, non esiti a unirsi 135
 entusiasta alle nostre squadriglie. E se a qualcuno per caso
 quello che proponiamo sembra futile – perché attribuisce la forza alle armi
 di Berengario, perché spinto una volta da ingiuste sollecitazioni
 cercò nei territori etruschi i Galli⁴⁹ che non c'erano:
 sia lecito annunciare al tiranno con quale vigore 140
 mi getto fra le armi, e con che forza dalle terre patrie avanzo in Italia
 – venga: sarà disperso nei campi che gli sono cari!».
 A quelli piacque l'idea di cambiar re e rovesciare i potenti,
 e sottomisero il collo al truce giogo. Ma infide le forze
 tirrene vennero completamente meno e protervi nemici 145
 portò esultante al regno (ah! maledetti piani
 dei malvagi). Il principe⁵⁰ era assente e preparava la pace
 all'impero in Verona, dove l'Adige⁵¹ salubre irriga
 le colture; ed ecco che con passo rapido un servitore raggiunge
 madido di sudore l'alta dimora del comandante: «Capo fortissimo 150
 – dice – sta' vicino ai tuoi! Superando d'un balzo le cime dei monti
 si è gettata trionfante sulle armi una schiera superba,
 e se non ti premuri a lanciargli contro le squadre
 più spietate, che danni – c'è bisogno di dirlo? – infliggeranno
 al Lazio, se vinceranno? Adirato gli rispose 155

Rex: «Iubeo, iuuenis, tantum desiste moueri!
 Non, caput hoc dum uita regit diffusa per artus,
 Haec tellus cedet superata, pudetque fateri
 Res Latii uictas». Ait, accirique sodales
 160 Imperat. Excurrunt uastos excita per agros
 Agmina, amor quibus est pacis, quis gloria curae²
 Natorum dulcisque domus, uitamque perosi
 Adueniunt placido glomerati pectora regi,
 Exacuunt iustas subitis rumoribus iras.
 165 Vndique collecti postquam uenere manipuli,
 Ingenti fremitu pariter ducis ante tribunal
 Bella cient. Liquidas tandem se reddit ad auras
 Terribilis ductor, quando latus omne sub armis
 Ferrea suta terunt, humeros et pectora late
 170 Flammeus orbis habet, capiti tremit aerea cassis,
 Et gemino dextra rutilant astilia ferro,
 Ensis in ore etiam preclara refulget iaspis.
 «Pulcher honos regumque decus, fortissima pubes»,
 In mediis orsus, «rabidi commertia Martis
 175 Presto: manus capulo sit parta animusque labori,
 Vt decet egregios, regnum quia tollere pessum
 Wido uenit, certum est sotiis atque arua uocatis
 Partiri et gremiis iuuenum subducere pactas.
 Si foret huic animus mecum conflagere solo,
 180 Et partis differre nefas quod fluctuat armis
 Mersurum populos!» Ait, et spumantis habenas
 Implet equi precepsque petit confinia belli,
 Qua manus hostilis Latium pessumdabat armis.

il re: «Giovane, il mio ordine è sospendere subito il movimento!
 Finché la vita diffusa nel corpo sostiene la mia testa
 questa terra non cederà alla sconfitta, ed è vergogna ammettere
 che il Lazio è vinto». Dice⁵², e fa convocare
 i compagni. Chiamate, escono a corsa per i campi vasti 160
 le schiere amanti di pace, la cui gloria è la cura
 dei figli e a cui dolce è la casa – e disprezzando la vita
 giungono e si riuniscono intorno al cuore dell'amato re,
 esasperando l'ira sua legittima con grida improvvisate.
 Quando furono giunte le squadre raccolte da ogni parte 165
 con fremito forte davanti al tribunale del capo tutti insieme
 invocano guerra. E finalmente esce all'aria limpida
 il condottiero terribile, quando ogni fianco in armi sfregano
 cuciture di ferro, e le braccia e il petto stringe l'ampia
 sfera fiammante, e l'alto elmo fa tremar la testa 170
 e sulla destra brilla da ambedue le parti il ferro delle lance⁵³
 e in più sul fodero della spada rifulge magnifico il diaspro⁵⁴.
 «Bell'onore e decoro dei re, gioventù fortissima»
 comincia in mezzo al gruppo, «è l'ora delle imprese di Marte
 crudele: la mano sia pronta ad impugnare e lo spirito a lottare 175
 come devono i nobili, perché Guido è venuto per mandare
 il regno in rovina. Si sa che ha già spartito i campi agli alleati
 che ha chiamato e a sottrarre le ragazze all'abbraccio dei giovani.
 Magari costui avesse il coraggio di combattere da solo contro me,
 evitando di immergere la gente nell'orrore 180
 che incombe alle armi pronte!» dice, e rilascia⁵⁵ le briglie
 del cavallo schiumante precipitandosi ai confini della guerra,
 dove le schiere nemiche devastavano il Lazio con le armi.

Hic caelo ut pepulit gelidas Aurora tenebras,
185 Rorantes excussa comas multumque sequenti
Sole rubens galeaque uiri clusere minaci
Ora tubaeque sonant uocisque resultat imago,
Partitaeque uices tolluntur in aequora gentes.
Qualis ubi audito uenantum murmure tigris
190 Horruit in maculas somnosque excussit inertes,
Bella cupit laxatque genas et temperat ungues,
Mox ruit in turmas natisque alimenta cruentis
Spirantem fert ore uirum; sic excitus ira
Ductor in aduersos inicit ferus arma maniplos.
195 Vndique consurgunt acies et puluere caelum
Conditur horrendisque sonat clamoribus aether.
Hic alius rapido deiectus in aequore cursu
Proteritur pedibusque simul calcatus equorum,
Atque alius, uolucris traiectus tempora telo,
200 Cornipedis tergo pronus ruit; illius ense
Deiectum longe caput a ceruice cucurrit,
Hic iacet exanimis fuso super arma cerebro;
Ille manu caret, hic gressu, nec uisibus iste
Integer obruitur. Campi sudore madescunt,
205 Sanguine manat humus. Crudescens undique campo
Mars turmale furit, Wido si fluminis instar
Labitur in turmas: Libycus uelut agmina campis
Laeta boum cum forte leo procul aggere cernit,
Attollens ceruice iubas sitiensque cruoris,
210 In mediam erecto contendit pectore turbam.
Hinc fremit Ausoniae ductor, furit inde minister
Wido necis propria nimium uirtute superbus.

La battaglia

Ecco: quando l'Aurora ebbe cacciato le tenebre fredde dal cielo
 e scosso i capelli bagnati, ben arrossata dal Sole 185
 in arrivo, i guerrieri chiusero nell'elmo minaccioso⁵⁶
 i volti e suonano le trombe e della voce il riflesso rimbomba
 e i popoli divisi in schiere si portano nei campi.
 Come una tigre quando sente i sussurri dei cacciatori
 rizza il pelo a macchie e scuote il sonno placido, 190
 e vuole la lotta e spalanca le fauci e affila gli artigli,
 poi si lancia sul branco e come pasto ai cuccioli sanguinari
 porta un uomo che ancora respira, così il condottiero
 scatenato dall'ira scaglia feroce le armi contro le squadriglie nemiche⁵⁷.
 Da ogni parte si ergono schiere e il cielo di polvere 195
 si copre e l'aria risuona di grida spaventose.
 Qui uno caduto sul campo in corsa precipitosa
 è calpestato e schiacciato dagli zoccoli dei cavalli,
 e un altro, trafitto alle tempie da un'arma volante
 crolla a terra in avanti, dal dorso del cornipede; la testa 200
 di quello mozzata cade lontana dal collo.
 Questo è disteso esanime – il cervello sparpagliato sulle armi⁵⁸ –
 quello va senza un braccio, questo privo di un piede, un altro
 è abbattuto ormai orbo degli occhi. I campi si bagnano di umori⁵⁹,
 gronda sangue la terra. In ogni zona sempre più violento 205
 infuria Marte come uno squadrone⁶⁰. Guido come un fiume
 scorre in mezzo alle truppe: simile a un leone d'Africa
 quando scorge dalla rupe lontana nei campi prospere schiere di buoi
 e solleva la criniera sul collo, assetato di sangue, così
 coi nervi tesi si dirige in mezzo alla folla⁶¹. 210
 Freme da un lato il conduttore dell'Ausonia, dall'altro infuria Guido
 di morte servitore – troppo superbo del valore suo.

Inuicti ualeat uerum quis ferre tyranni
 Pondera uirtutis? demum dare terga coacti
 215 Illius effugiunt comites. Clamoribus ultro
 Palantes sequitur: «Quae uos dementia coepit,
 Montibus ut septi gladios uitare uelitis,
 O sotii? haud quondam hec patriis promissa dabatis
 Edibus, Hesperiae quaeuis praedulcia natis
 220 Spondentes. Reuocate gradum! Quid dextera possit
 Haec, hodie cernetis, io! Ne fidite cursu,
 Lecta manus!» Frustra sed enim compellat abactos
 Fulminei uirtute ducis. Desertus amicis
 Stat rationis inops, utrumne inglorius armis
 225 Abscedat, rediuiuo animam seruare duello,
 Redditus an pulchram properet per uulnera mortem
 Hostibus. Hec secum subito dum mente retractat,
 Vnus adest comitum ac rapidis calcaribus ugens
 Iam torpentis equi latera «Ospes inclite, Gallis»
 230 Inquit «abi; penitus nostri cessere manipli,
 Nec mirum: credas hominem saeuire per agmen,
 Puluereos Libies potiusque haud monstra per agros?
 Vidi equidem, geminos uno cum sterneret ictu
 Ille uiros. Pudet heu fari, quae funera uictis
 235 Intulerit. Discede, precor, melioribus ausis
 Seruandus». Tandem sotium percussus amore
 Discedit seseque suis maerentibus addit.
 Nox ruit interea, curas hominumque labores
 Composuit nigroque polos inuoluit amictu -
 240 Omnibus illa quidem mitis, sed turbida pulso.
 Voluitur irarum furiis actique laboris,
 Non tamen absque uia mentisque uigore profundae.
 Namque sub occiduas uerse iam noctis habenas

Ma chi sarebbe riuscito a tollerare il peso del valore
 di un signore invincibile? Costretti infine a volgere le spalle
 scappano i suoi compagni: insegue gli sbandati con urla 215
 da ogni parte: «che follia ci ha preso, compagni⁶²,
 da farvi fuggire le spade anche se circondati
 dai monti? Non erano questi gli impegni
 presi una volta con la patria, le promesse fatte ai figli d'Italia.
 Tornate indietro! Quel che può questa mano 220
 ah⁶³, lo vedrete oggi! Non affidatevi alla fuga,
 o schiere scelte!». Ma invano ormai richiama i guerrieri respinti
 dal valore folgorante del capo. Abbandonato dagli amici
 resta smarrito, incerto se lasciare senza gloria
 le armi, salvando la vita per quel che rimane da combattere⁶⁴, 225
 o affrettare una morte gloriosa tornando contro
 i nemici. Ma all'improvviso, mentre medita fra sé questi pensieri,
 si presenta da solo uno dei compagni e incitando con rapidi sproni
 i fianchi del cavallo già irrigiditi⁶⁵: «Nobile straniero, tórnatene 230
 in Gallia» dice «le nostre squadriglie hanno ceduto su tutto il fronte
 e non c'è da stupirsi. Crederesti che è stato un uomo a infuriare sulla schiera,
 e non invece un mostro per i campi polverosi dell'Africa⁶⁶?
 L'ho visto davvero quando abbatteva con un solo colpo
 due uomini insieme. Mi vergogno a dirlo, ahimé, che morti
 abbia arrecato. Vieni via, ti prego, e salvati per imprese 235
 migliori.» Alla fine, colpito dall'affetto dei compagni
 se ne va e si ricongiunge ai suoi e al loro dolore.
 Scese intanto la notte, e le angosce degli uomini e le pene
 acquieta e avvolge i poli⁶⁷ di un vestito nero...
 Per tutti quella pace era dolce davvero, inquieta per lui, mandato via. 240
 È agitato dalle furie dell'ira e della pena affrontata,
 ma non senza una strada razionale e di profondo vigore:
 e infatti mentre cadono le briglie della notte ormai trascorsa

Astrorumque hobitus, ubi primum maxima Thetis
245 Impulit eoo cunctantem Hyperiona ponto,
Doctiloquos agit ille uiros ad limen ouantis
Hesterna nece uictoris, ne luce carentes
Prohibeat mandare solo. Iam calle peracto
Postquam introgressi et coram data copia fandi,
250 Incipiunt: «Suprema dedit superare potestas
Cui, ductor, fera bella, animum submitte rogatu.
Nam petimus, liceat sotios mandare sepulchris
Aethere priuatos, malis ne membra ferinis
Facta deo pereant campoue relicta fatiscant.
255 Hoc fortis Wido, hoc populus miseratus amicos.
Nec adeo fracte uires animique labascunt,
Prelia quin superent ac spes in nostra cadendi
Iura solum». «Iuuenes, uitio tabescitis omnes
Gentis», ad hec uictor, «fandi quia copia uobis
260 Semper, et ore magis robur quam pectore; uerum
Plus dixisse, egisse³ minus taxatur honestum.
Tollite membra tamen, mitto quia lumine cassis
Quod restat; potius miseret tot mille iacentum
Vnius ob noxam, luteo quis corpore mundi
265 Archana tribuit flatum ratione creator.
Illa quidem uideat deus; at uos cetera testor:
Aut Italis, Galli, celeres abscedite terris,
Aut bello fractas iterum densete cateruas».
Haec ubi dicta, uiri gressum uertere frequentes
270 Ad socios; tolluntque citi sua funera campo
Sandapilis, reditura, tubis ut cuncta ciebit
Nuntius aetheria precurrens arce tonantem.

e muoiono le stelle, quando Teti⁶⁸ vastissima inizia
a sospinger su dal mare d'Oriente Iperion⁶⁹, che tarda 245
quello⁷⁰ chiama gli uomini più eloquenti alla soglia del vincitore
trionfante per la strage di ieri, perché non vieti
di seppellire chi ha perso la luce. E già in fondo alla via
quando furono entrati ed ebbero licenza di parlare
cominciarono: «Comandante, cui la suprema autorità ha concesso 250
di superarci in guerra feroce, accetta di piegare l'animo alla nostra richiesta.
Chiediamo infatti che sia consentito portare a sepoltura i compagni
privati dell'aria, così che il loro corpo fatto da Dio non venga lasciato
sbranare da mascelle animali o marcisca abbandonato nel campo.
Questo chiede il valoroso Guido, questo il popolo che piange gli amici. 255
Né a tal punto sono fiaccate le energie e perso il coraggio
che non resta più battaglia o non ti aspetti più che il suolo⁷¹ cada
in potere nostro». «Giovani, siete tutti infetti dal vizio del vostro
popolo – rispose il vincitore: avete forza di parlare
sempre, e più vigore sulla bocca che nell'animo; 260
il parlare è giudicato più onorevole, l'agire meno»⁷².
E tuttavia riprendetevi i corpi, poiché risparmiò il resto
a chi è privo di luce⁷³; ho pietà invece di tante migliaia di morti
per la colpa⁷⁴ di uno solo: a loro il creatore del mondo
con misterioso disegno infuse il respiro nel corpo di fango. 265
Certo giudichi Dio la questione: ma dinanzi a voi dichiaro tutto il resto:
o abbandonate di fretta, voi Franchi, le terre dell'Italia,
o ammassate ancora mucchi di uomini abbattuti in guerra».
Quando ebbe detto questo, gli uomini tornarono insieme
dai compagni, e rapidi raccolgono dal campo i propri cadaveri 270
in bare popolari⁷⁵ – destinati a tornare quando il messo con la tromba
li chiamerà correndo sul castello del cielo innanzi al Dio che tuona.

<INCIPIT> II

Fluctuat interea Wido crebroque retractat
Milite quo bellum moueat, quae pectora sollers
Protendat ferro. Placuit sententia demum,
Sollicitet patria populos tellure quietos,
5 Vnanimis quo bella ferant uiresque reducant
Effetas paribusque solum potiantur habenis.
Summe deus, qui cuncta foues, qui cuncta creasti,
Qui regis imperio celum mare sidera terras,
Qui facis, astra micent et signa micantia currant,
10 Te precor: intende et mihimet succurre roganti
Ac sensus infunde meos, commertia belli
Illectosque duces uili subnectere cartae:
Quo ualeam! Prior arma rapit iam Gallicus heros,
Aerios ducibus montes superantibus auctus,
15 Anscherio cum fratre simul, qui iure proteruo
Quingentos acuunt propria de gente ministros,
Instructos animo et gladiis, nec uiribus infra.
Gauslinus tercentum equites fera bella uolentes
Praecelerare iubet; pariter contendit Vbertus
20 Bis centum pro laude uiros; eadem omnibus arma
Et cultus similis patriaeque in pectore uires.
Arma legens inimica iterum Thyrrena iuuentus,
Inclita gens dudum terreque marisque duello
Apta satis, modo sed male fida et degener, ultro
25 Bella cupit; pariterque cohors Camerina superbit
Munere natorum subigitque in bella sodales

LIBRO II

Catalogo degli alleati di Guido

Esita allora Guido e ripensa più volte
 con quali truppe muovere la guerra, di chi esporre il petto
 valido alle armi. Decise infine
 di richiamare dalla patria i popoli tranquilli⁷⁶
 per combattere unanimi e recuperare le forze
 esauste⁷⁷ e occupare i territori con briglie adeguate. 5
 O Dio altissimo che tutto sostieni e creasti,
 che governi il cielo, il mare, gli astri e le terre,
 che fai brillare le stelle e correre i pianeti splendenti,
 ti prego: ascolta ed esaudisci la mia preghiera 10
 e ispira i miei pensieri, che riesca
 gli affari della guerra⁷⁸ e i comandanti convocati a racchiudere
 in una vile carta⁷⁹. Per primo impugna già le armi l'eroe franco⁸⁰
 cui si aggiungono i comandanti che valicano i monti alti nell'aria:
 Anscario⁸¹ e suo fratello, che con protervo ardore 15
 schierano cinquecento servi del loro popolo,
 equipaggiati di spade e di coraggio, e non meno di forze.
 Goslino⁸² ordina di partire a trecento cavalieri
 avidi di feroci scontri; nel contempo Uberto⁸³ guida
 duecento uomini alla gloria; tutti con le stesse armi 20
 e simili divisa e energie paterne nel cuore.
 Leva le armi nuovamente la nemica gioventù tirrena,
 popolo un tempo glorioso e ben adatto allo scontro
 per terra e per mare, solo però malfida e ignobile – senza motivo
 desidera la guerra. E allo stesso modo la cohorte Camerina⁸⁴, 25
 fiera dei propri figli spinge in guerra mille

Mille. Sua uirtute magis sed, prole supinus
(Post monstrata fides) centeno milite letus
Pauper adhuc Albricus abit iamiamque resultat
30 Spe Camerina, utinam diues sine morte sodalis!
Quid, furibunde, ruis, sotiis ad crimina lectis,
Ragineri? Non consilio nec uiribus ullis
Vincitur, aethereo causas qui pensat Olympo
Quique Berengario Latium concessit auitum.
35 Collectos etiam ducit Willelmus amicos
Tercentum lorica habiles galeaque minaces,
Nec iaculo segnes. Totidem propellit Vbaldus
Consimili feruore. Vacat non denique uulgas
Instabili motum studio modicisque magistris
40 Profari, quandoque manent hii sorte labores
Doctiloquos; michimet summam tetigisse duelli
Sufficiat. Veniunt etiam, discrimina campo
Qui nuper tulerant, numero ter mille, magistris
Conserti pariter stupido restantibus aruo.
45 Infandum! foret his satius cecidisse duello
Quam miseros uidisse dies; nam dispare fato
Disperiere: iubet tandem Lamberticus horror
Precipuum truncare; siti perit alter in aruis,
Vnrorum cupit infaustas differre sagittas;
50 Tertius alta poli scandit supremaque ponti
Tristis, ut almificis sese sustollere sceptris
Forte queat - hominum pro mens ignara futuri!
Nunc acies glomerant, bellum numeroque minantur
Laetantes, timidisque etiam breuis addita uirtus.
55 Per medios Wido incedens gratatur amicis
Exultatque animis et spe iam precipit hostem:

camerati. Ma più del suo valore che della prole
 superbo – mostrata la lealtà– se ne va Alberico, povero ancora⁸⁵,
 lieto di cento soldati e sempre più esulta
 della speranza Camerina: magari fosse potente senza la morte dell'amico! 30
 Dove ti precipiti impazzito all'assassinio dei compagni scelti,
 Ragner⁸⁶? Non per astuzia né con la forza
 viene sconfitto colui che soppesa le cause dell'Olimpo aereo
 e a Berengario concesse il Lazio dei suoi avi.
 Anche Guglielmo⁸⁷ raccoglie e guida trecento amici 35
 validi e minacciosi capaci di elmo e di corazza
 né pigri al lancio d'armi. Altrettanti ne manda avanti Ubaldo⁸⁸
 con analogo ardore. Nemmeno il popolo – infine – rinuncia
 ad annunciare con entusiasmo inquieto il movimento
 a comandanti minori, e questi talvolta aspettano il destino nelle fatiche 40
 dei sapienti: a me basta trattare il clou
 del conflitto. Vengono anche quelli⁸⁹ che già prima
 avevano affrontato sul terreno i pericoli – in tremila – assiepati
 mentre i capi restavano anch'essi sull'attonito campo.
 Indicibile! Per loro era meglio cadere combattendo 45
 che vedere i giorni della sventura; perché scomparvero
 per destini diversi: la paura di Lamberto⁹⁰ impone infine⁹¹
 di massacrare un nobile⁹²; un altro⁹³ muore di sete sul campo,
 e vorrebbe spostare le frecce degli Ungari⁹⁴;
 il terzo⁹⁵ sale mesto le cime del cielo⁹⁶ e la superficie 50
 del mare⁹⁷ per potersi innalzare allo scettro benefico
 – o mente umana ignara del futuro!
 Ora addensano le schiere, forti del numero minacciano
 guerra, e anche ai paurosi cresce un effimero valore⁹⁸.
 Avanzando in mezzo agli amici Guido si complimenta⁹⁹ 55
 ed esulta nell'animo e immagina già di prevenire il nemico:

Qualis ubi abruptis fugit presepia uinclis
Tandem liber equus campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum
60 Aut assuetus aquae perfundi flumine noto
Emicat arrectisque fremit ceruicibus alte
Luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.
Senserat horrissonos tandem seuire furores
Armipotens, Latii decus et spes inclita: belli
65 Arma ciet, primisque uirum regnique ministris⁴
Otius ascitas cogant in prelia turmas,
Imperat, ac latas uacuent habitantibus urbes.
Iussio torua means Italo iam perfurit aruo,
Conueniant nocuo rursus decernere ferro,
70 Quis pia iura placent; notas excita per urbes
Laeta nouare nefas ardet (sic prepete motu
Comit equos artusque terit thorace) iuuentus.
Nec mora, Walfredus ter mille resumit amicos;
His manus in capulo, primis ac feruor ab armis
75 Hostilem turbare globum; nec fortior alter,
Hostica quem pubes bello uereatur euntem,
Ausona cui faueat. Pariter, tria fulmina belli,
Supponide coeunt; regi sotiabat amato
Quos tunc fida satis coniunx, peritura uenenis
80 Sed, postquam hausura est inimica hortamina Circes.
Hos mille et quingenti equites comitantur euntes,
Obtecti Calibum pectus de more metallo
Gentis et umbrati nitidis a uertice cristis.
Teutonico ritu sexcentos urguet ouantes
85 Leutho uiros, etiam simili strepit agmine frater

come¹⁰⁰ dopo aver sfondato i legacci fugge dai recinti
 finalmente libero il cavallo e conquista il campo aperto,
 o si dirige ai pascoli e alle mandrie di cavalle
 o a bagnarsi nell'acqua di un fiume a lui noto 60
 o si erge con l'alta sua testa e nitrisce
 saltando, e scherzano i crini sul collo e sulle spalle.
 Si accorse infine il gran guerriero, gloria del Lazio e sua speranza illustre,
 che infuriava un'orribile follia: chiama alle armi
 della guerra, e ai primi combattenti e ministri del regno 65
 ordina di radunare in battaglia le truppe rapidamente
 convocate, e svuotare le ampie città dei loro abitanti.
 L'ordine tremendo si diffonde e già infuria nelle terre italiche
 per chi segue le leggi divine: radunarsi di nuovo
 a combattere con armi mortali. La gioventù chiamata nelle città famose 70
 brama rinnovare l'orrore (così si precipita
 a equipaggiare i cavalli e a calcare la corazza sulle braccia).
 Senza esitare Valfredo¹⁰¹ recupera tremila amici:
 la mano sull'elsa e il fervore delle prime armi
 sconvolgeva la massa nemica; e non c'era nessuno 75
 più forte di lui, che i giovani avversari temevano in battaglia,
 e i giovani d'Italia sostenevano. Ecco allora tre fulmini di guerra
 si incontrano – figli di Suppone¹⁰²: li univa allora all'amato re
 la moglie fedele – ma destinata a morire di veleni
 dopo aver attinto gli inviti ostili di Circe¹⁰³. 80
 Li accompagnano nella marcia mille e cinquecento cavalieri
 protetti al petto da acciaio come quello dei Calibi¹⁰⁴
 e coperti in testa dai fulgidi elmi.
 Secondo l'uso teutonico incalza seicento uomini esultanti
 Leutone, e con analoga schiera urla il fratello 85

Bernardus; stimulant longis calcaribus armos
Alipedum cuncti et cludunt latera ardua parmis:
Germanus sic bella gerit. Nec segnis adibat
Albricus, Tyberine, tuas non sanguine lymphas
90 Qui fraude infecit, quingentaque robora belli
Educit patriis horrentia uiribus atque
Francigenis olim duris exercita ludis.
Iamque more impaciens glomerat Bonifacus amicos⁵;
Alter ab aduerso, ac paribus circumdatus armis
95 Berardus numero tercentum. Maxima uulgi
Pars Italo uibrant omnes de more sarisas,
Orbe latusque tegunt clipei pro Marte sinistrum.
Aduolat Azo ferox subigens in bella sodales,
Vicinoque suas cogens ab limite turmas
100 Olicus, Latium Adriacis qua clauditur undis
Ac labor est saeuus gladios pretendere Hiberis.
Fariet illectos studio Mauortis utrimque
Pontifices uereor, strictis ingentia dictis
Praetereo; Rheni licitum nec foedera paucis
105 Effari: hinc alio libitum transmittere cursus.

Vt tandem collecta bonus uidet agmina ductor,
Assilit in medium nitidis cernendus in armis,
Talia dicta ferens: «Nostri munimina regni,
O proceres, proibere minas Widonis iniquas
110 Sitne pium, sapitis, dudum qui funera campo
Experti, mauult igitur quod tendere fastus

Bernardo¹⁰⁵; tutti incitano le zampe dei cavalli alati
 con lunghi speroni e chiudono gli alti fianchi con gli scudi:
 così vanno in guerra i Germani¹⁰⁶. E senza rallentare li seguiva
 Alberico¹⁰⁷, che macchiò le acque tue, o Tevere¹⁰⁸, non di sangue
 ma d'inganno; cinquecento milizie di guerra, scelte, 90
 guida irte di forza della patria e
 già abituate ai duri tornei della Francia.
 Ormai impaziente raduna gli amici Bonifacio¹⁰⁹;
 – diverso dal nemico¹¹⁰ – e circondato da altrettante armi
 (trecento) è Berardo. La gran parte del popolo 95
 vibra tutte le lance, come usano gli Italici,
 e con lo scudo tondo coprono a Marte il fianco sinistro.
 Vola superbo Azone¹¹¹ spingendo in battaglia i compagni,
 e accanto a lui raccoglie le sue truppe
 Olrico¹¹² – là dove il Lazio è chiuso dalle onde adriatiche¹¹³ 100
 e ci si impegna a tendere la spada contro i feroci Iberi¹¹⁴.
 Mi spiace dire che su entrambi i fronti c'erano vescovi
 attivati dall'ardore per Marte. Tralascio le solennità
 dei discorsi serrati, né è possibile descrivere in breve
 gli alleati del Reno: preferiamo adesso passare ad altri fatti. 105

Discorso di Berengario all'esercito e partenza

Quando il valoroso condottiero infine vide le schiere raccolte,
 si pose in alto al centro, ben visibile nelle armi rilucenti,
 pronunciando questo discorso: «Baluardi del nostro regno,
 nobili, voi sapete se sia giusto bloccare le inique minacce di Guido,
 voi che poco fa avete provato il lutto sul campo: 110
 perché anche ora preferisce mostrare la superbia

Nunc etiam, rebus finem quam ponere fessis.
Arma referte citi et claram defendite terram,
Me duce, quem dudum precibus sustollere fasces
115 Hortati»; dixitque. Diu cessare duellum
Turba fremens queritur; subito concussa tumultu,
Vix labara opperiens. Ferus omni in pectore saeuit
Mortis amor cedisque; nichil flagrantibus obstat:
Precipitant redimuntque moras - sic litora uento
120 Incipiente fremunt, fugitur cum portus; ubique
Vela fluunt, laxi iactantur ubique rudentes;
Iamque natant remi, natat omnis in aequore summo
Anchora, iam dulcis medii de gurgite ponti
Respicitur tellus comitesque a puppe relictis.
125 Campus erat dudum studio dampnatus iniquo;
Huc ambae tendunt acies squalentibus armis,
Et iam bella uocant. Alias nunc suggere uires,
Qui pensas tacita mundum ratione, creator.
Fatalem populis ultro poscentibus horam
130 Admouet atra dies, Stygiisque emissa tenebris
Mors fruitur caelo bellatoremque uolando
Campum operit nigroque uiros inuitat hiatu
Arma ciens aboletque domos, conubia, natos.
Pellitur et patrie et, qui mente nouissimus exit,
135 Lucis amor animusque ultra thoracas anhelus⁶
Conatur galeaeque tremunt horrore comarum.
Quid mirum caluisse uiros? flammantur in hostem
Cornipedes niueoque rigant sola pinguia nimbo
Iamque ruunt, primusque uirum concurrere puluis
140 Incipit ac spatiis utrimque aequalibus acti
Aduentant mediumque uident decrescere campum.

che porre fine a imprese ormai esaurite.
 Riprendete rapidi le armi e difendete la vostra illustre terra
 – con la mia guida – voi che prima mi pregaste di innalzare i fasci».

E concluse. La folla fremente protesta per la lunga 115
 sospensione della guerra; poi all'improvviso si agita in tumulto
 aspettando impaziente i vessilli. Feroce infuria in ogni cuore¹¹⁵
 desiderio di morte e di strage: ardon e non li ferma niente:
 si precipitano, recuperano i ritardi. Così fremono i litorali
 quando comincia il vento e si abbandona il porto: da ogni parte 120
 battono le vele e da ogni parte si sciolgono e gettano funi;
 e già nuotano i remi e nuota in alto sul mare
 ogni áncora¹¹⁶, e già dal vortice in mezzo all'acqua
 dolce si fa vedere la terra e i compagni lasciati dalla nave.
 C'era da tempo un campo¹¹⁷ condannato alla passione crudele: 125
 qui si dirigono i due eserciti – ricoperti d'armi,
 e già invocano battaglia. Infondi ora altre forze¹¹⁸,
 o creatore, che il mondo disponi con tacito arbitrio.
 L'ora fatale ai popoli che la cercano volontariamente
 la porta il giorno oscuro, e la morte, uscita 130
 dalle tenebre stigie, vede il cielo, e il campo di battaglia
 copre volando, e attira gli uomini nell'abisso nero¹¹⁹
 muovendo le armi – e cancella case, matrimoni, figli¹²⁰.
 Viene represso anche l'amore della patria e quello – ultimo a uscire
 dall'anima – della luce¹²¹ e ansima il respiro oltre le corazze 135
 e tremano gli elmi sulle chiome irte.
 Che c'è di strano nell'accendersi di quegli uomini? Si infiammano contro il nemico
 i cavalli dai piedi di corno e solcano il grasso terreno con un candido nembo¹²²
 «e già si lanciano a corsa in un nuvolo di polvere i primi
 e vanno all'assalto: da una parte e dall'altra si inoltrano per uguale spazio 140
 e la distanza che li separa diminuisce ai loro occhi»¹²³.

Pulcher adhuc belli uultus: stant uertice coni,
Plena armenta uiris, nullus sine preside uector.

At postquam rabies et uitae prodiga uirtus
145 Emisere animos, sternuntque ruuntque uicissim
Ictibus innumeris. Haud tanta cadentibus Hedis
Aeriam Rhodopen solita niue uerberat arctos.
Interea Widonen adit Walfredus ouantem
Cedibus (haud regem, sed eum qui nuper ab aruis
150 Sequanicis illectus erat); capit eminus ipsum
Asta uiri ualido nimium contorta lacerto,
Extremo galee primoque in margine parmae
Semita qua lucet: clauso spiraminis haustu
Ilicet oppetiit. Moriens telluris alumnae
155 Infelix caraeque domus reminiscitur; atqui
Damna modo Latiis, quia uenit, adeptus in aruis.
Hinc acies sequitur ceso ductore; furitque
Alcherium sternens heros Athesinus et Othum:
Comminus hunc stantem metit, hunc a poplite sectum
160 Cuspide transmissa. His socios demitteret umbris
Innumeros, ni Rhodanicus succurrere ductor
Ammonitus fessis subito adforet ultor amicis.
Vt lupus, in campis pecudes cum uidit apertis -
Non auctor gregis ipse comes, non horrida terret
165 Turba canum, ruit ac toto deseuit in aruo:
Haud aliter dirum Wido se tollit in aequor.
Hic, celsum quod cernit aequo turbare sodales

Il volto della guerra è ancora bello: si ergono i cimieri,
le mandrie sono ancora popolate di uomini, e nessun portatore è senza cavaliere.

Battaglia (della Trebbia)

Ma dopo che il furore ed il valore che consuma la vita
congedarono gli animi, si abbattono e crollano a turno 145
con colpi innumerevoli. Nemmeno l'inverno sferza con tanta neve
– quando scendono i Capretti – Rodope¹²⁴ alta nell'aria.
Nel frattempo Gualfredo¹²⁵ trova Guido esultante
di stragi (non il re, ma quello che da poco era stato
chiamato dalla terra Sequana¹²⁶); la sua lancia 150
lo coglie da lontano – vibrata in profondità dal forte braccio
fra il margine dell'elmo e l'orlo dello scudo
dove è chiara la strada¹²⁷: chiusa la bocca del respiro
muore sul posto. E morendo infelice si ricorda della terra
nutrice e della casa; ma certo pure 155
della perdita appena subita nelle terre del Lazio, per cui era venuto.
Dopo la morte del condottiero sopraggiunge l'esercito e infuria
l'eroe dell'Adige¹²⁸ abbattendo Alcherio¹²⁹ ed Oto¹³⁰;
questo lo miete affrontandolo in piedi da vicino, quello lo falcia al ginocchio
trafitto con la lancia¹³¹. Insieme a questi manderebbe fra le ombre 160
innumerevoli compagni, se il comandante dal Rodano¹³² chiamato
in soccorso non fosse giunto subito a vendicare gli amici esausti.
Come un lupo¹³³ che vede in campo aperto pecore –
e non lo spaventa nemmeno la guida che accompagna il gregge, né la febbrile
torma dei cani – irrompe e infuria per tutto il terreno, 165
non altrimenti Guido si slancia sulla piana funesta.
Questi quando vede Erardo alto sul cavallo disperdere

Erardum, indignans uno duo corpora ferro,
Cornipedemque aequitemque, fodit: ruit ille ruentem
170 In dominum, lapsisque manu quaerentis habenis
In uultus galeam clipeumque in corpore calcat,
Saucius extremo donec cum sanguine frenos
Respuit et iuncta domino ceruice recumbit.
Osharii comites rabido clamore uocantis
175 Ora ferit framea; pereunt conamina uocis
Intercepta cruore. Milo uerum arma cadenti
Dum rapit, infelix Itala deprenditur asta
Ac moriens linquit clipeum hostilemque suumque.
Auxilio collecta subit tandem Ausona pubes,
180 Bellum ingens oritur; multum hinc illincque cruoris
Funditur et totis sternuntur corpora campis.
Nam uarium uirtutis opus: nunc turba recedit,
Nunc premit, ac uicibus tellurem amittit et aufert;
Vt uentis nimbisque minax cum soluit habenas
185 Aeolus, alterno profligens turbine mundum -
Stat caeli diuersa acies: nunc fortior austri,
Nunc aquilonis hiems, donec pugnante procella
Aut nimiis hic uicit aquis, aut ille sereno.

Hic, uidet Anscherius fratrem quia uulnere labi
190 Albrici, ingemit ac rapido conamine telum
Contorquens, clamore graui «Sator aetheris» inquit
«Sic genus omne tuum propriis discriminet aruis,
Vt fratres Italo toruus discernis in agro!»

i compagni, sdegnato trafigge insieme due corpi con un'arma
 sola, cornipede e cavaliere: quello crolla sul padrone
 che crolla, e mentre l'altro cerca d'afferrare le briglie sfuggitegli di mano, 170
 gli schiaccia l'elmo sul viso e lo scudo sul petto,
 finché spossato sputa con gli ultimi fiotti
 il morso e s'abbatte col capo vicino al padrone¹³⁴.
 Ferisce con la spada¹³⁵ il volto di Oshar¹³⁶ che chiama i compagni
 con voce rabbiosa; si strozzano i conati di voce 175
 interrotti dal sangue. Ma mentre Milone ruba le armi
 a un guerriero cadente, è sorpreso da una lancia italica
 e morendo lascia il suo scudo e quello del nemico¹³⁷.
 La gioventù d'Ausonia radunatasi avanza infine in aiuto¹³⁸:
 ne nasce un grave scontro, e molto sangue da una parte e dall'altra 180
 si versa e i corpi abbattuti coprono tutto il campo.
 Varia è l'azione del valore: ora la truppa retrocede,
 ora incalza, e poi a turno perde terreno e lo conquista;
 come quando ai venti e alle tempeste scioglie le briglie minaccioso
 Eolo¹³⁹, flagellando il mondo con turbini¹⁴⁰ alterni: 185
 in cielo sono schierate squadre contrapposte: ora è più forte la tempesta
 dell'Austro¹⁴¹, ora dell'Aquilone¹⁴², finché nella lotta dei venti
 vince l'uno con diluvio d'acqua o l'altro col sereno.

Salvataggio di Alberico, scherno di Uberto e risposta degli Italici

Qui, poiché Anscherio¹⁴³ vede il fratello cadere sul colpo
 di Alberico¹⁴⁴, dà un gemito e rapidamente tenta di scagliare 190
 l'arma, e con grido profondo dice : «Creatore del cielo,
 tutta la stirpe tua divida¹⁴⁵ i suoi stessi campi così
 come tu separi terribile i fratelli nella terra italica!».

His dictis, uolat ingenti stridore per auras
195 Cuspis in aduersum, clipeo sed pulsa rigenti
Alipedi uadit mortem latura superbo.
Hic mortem Albricus caperet, nisi proxima uirtus
Tolleret hunc iuuenem sociis et redderet armis.
Milibus in mediis uadens «Quid inertia bello
200 Pectora» Vbertus ait «duris pretenditis armis,
O Itali? potius uobis sacra pocula cordi,
Sepius et stomachum nitidis laxare saginis
Elatasque domos rutilo farcire metallo:
Non eadem Gallos similis uel cura remordet,
205 Vicinas quibus est studium deuincere terras,
Depressumque larem spoliis <hinc> inde coactis
Sustentare». Miser uoces dum tollit inertes,
Hasta subit latebras animi scrutata superbi,
Vmfredi librata manu super horrida fantis:
210 «Infelix Galle, Ausonios ne dicere pigros
Fas tibi (ni fallor), digitis inpacta monebit
Hasta meis». Visu ille truci dum prospicit hostem,
Labitur et carpit moribundus dentibus erbas.
Hae diuersa in parte uices utcumque cadebant.

215 Seuior at miseris instat regnator Etruscis
Hesperie timidumque uocat Widona per agmen,
Nil uulgare legens, sed quae dignissima uita
Funera, precipuos annis animisque cruento
Fert gladio: innumeris ueluti leo forte potitus

Dopo queste parole, gli vola contro per l'aria
 con sibilo fortissimo una lancia – ma respinta dal rigido scudo 195
 penetra a portar la morte nel superbo alipede.
 Qui sarebbe morto Alberico, se il valore dei giovani vicini
 non l'avesse salvato, restituendolo alle armi alleate¹⁴⁶.
 Andando in mezzo a mille dice Uberto «perché esponete
 alle armi crudeli i petti inadatti alla guerra, 200
 o Itali? Piuttosto vi stanno a cuore le coppe sacre
 e aprire il ventre a piatti prelibati¹⁴⁷
 e arredare i palazzi di metalli brillanti:
 non è questo il pensiero che preoccupa i Galli, né uno simile¹⁴⁸:
 loro passione è debellare le terre confinanti, 205
 e sostentare¹⁴⁹ le umili case col bottino raccolto da ogni dove».

Ma mentre il poveretto leva i suoi discorsi maldestri,
 gli penetra nel corpo a cercare i recessi dell'animo superbo¹⁵⁰
 una lancia scagliata dalla mano di Umfredo¹⁵¹ con parole durissime:
 «O Gallo sciagurato, a non permetterti di chiamare infingardi 210
 gli Ausoni ti insegnerà la lancia vibrata dalle dita
 mie (se non sbaglio)». E mentre quello scruta il nemico con il viso truce,
 crolla a terra e morendo morde coi denti l'erba.
 Erano questi comunque i fatti delle opposte parti.

Ferimento di Berengario fra le schiere toscane

Ma più crudele incombe sui poveri Etruschi il regnante 215
 d'Occidente e chiama il pauroso Guido fra le schiere,
 scegliendo non prede ordinarie, ma i più degni,
 i più importanti per età e coraggio li uccide di spada
 cruenta: come un leone che abbia perpetrato¹⁵²

220 Cedibus, imbelles uitulos mollesque iuuenas
Transmittit; magno furor est in sanguine mergi
Nec nisi regnantis ceruice recumbere tauri.
Vmfredum sed enim sonipes male fidus in armis
Rumpentem frenos diuersa per agmina raptat,
225 Iam liber: sic fessa manus. Venit asta per armos
Principis et laeuum iuueni transuerberat inguen,
Labentemque affigit aequo. Fugit ille perempto
Consertus domino, nec iam arma aut frena tenentem
Portat adhuc equitem. Fratris iam menbra regebat
230 Arduinus equo, leua marcentia colla
Sustentans dextraque latus. Singultibus artum
Exhaurit thoraca dolor, nec uincla coherent
Vndantem fletu galeam, cum multa gementi
Valde grauis curuas perfringit lancea costas.
235 Exit et in fratrem, cognataque pectora telo
Conserit. Ille oculos etiamnum in luce natantes
Sistit et adspecta germani morte resoluit.
Procubuere pares fati (miserabile uotum
Mortis) et alterna clauserunt lumina dextra.
240 Ac uelut Edoni Boreae cum spiritus alto
Insonat Egeo sequiturque ad litora fluctus,
Qua uenti incubuere, fugam dant nubila caelo:
Sic regi, quacumque uiam secat, agmina cedunt,
Conuerseque ruunt acies, cadit obuia pubes.
245 Vt uidit socios regi dare terga sequaci
Ildeprandus, abit clamans: «Perstate, sodales;
Quid fugitis? spectate, uirum si pellere ferro
Forte queam! similes artus natura creatrix
Huic dedit, ac similis sustentat uiscera sanguis.

stragi a caterve tralascia i pacifici vitelli e le miti 220
 giovenche, e agogna follemente d'immergersi in sangue più nobile,
 d'abbattersi sul collo del toro che capeggia il branco¹⁵³.
 Ma l'infido cavallo dallo zoccolo sonante rompe i freni
 e ormai libero trascina Umfrido per le schiere
 contrapposte: era stanca la mano. Entra la lancia fra le braccia 225
 del principe e lo trafigge all'inguine sinistro,
 inchiodandolo al cavallo mentre cade. Quello fugge
 intrecciato al suo padrone ucciso, trasportando un cavaliere legato
 che non tiene più in mano le armi né i freni. Il corpo reggeva
 già con il cavallo il fratello Arduino¹⁵⁴, sostenendogli con la sinistra 230
 la testa appesantita, con la destra il fianco; nell'angoscia
 scuote di singhiozzi la corazza che lo stringe, le corregge
 dell'elmo cedono all'onda del pianto: nel pieno dei lamenti
 una pesantissima lancia gli spezza le costole curve
 e prosegue a colpire il fratello unendo i petti 235
 consanguinei. Quello solleva lo sguardo che ancora nuota
 nella luce e li spegne dopo aver visto la morte del fratello.
 Caddero entrambi per lo stesso destino (tragico desiderio
 di morte) e con le mani si chiusero gli occhi a vicenda.
 E come quando il soffio di Borea¹⁵⁵ edonio¹⁵⁶ sull'alto 240
 Egeo risuona e spinge i flutti alla costa,
 e dove insistono i venti, le nubi fuggono dal cielo:
 così al re – dovunque si apre la via – cedono le schiere,
 e gli eserciti ripiegano e cedono i giovani nello scontro.
 Quando vide gli alleati volgere le spalle inseguiti dal re, 245
 Ildebrando se ne esce urlando: «Fermatevi compagni,
 perché fuggite? Guardate se riesco a cacciare quell'uomo
 con l'arma! La natura creatrice¹⁵⁷ gli ha dato
 arti simili ai miei, e simile è anche il sangue che alimenta le viscere¹⁵⁸.

- 250 Num sacra riguit Stige? num penetrabile plantis
 Hunc modo tergus obit? mortali urgemur ab hoste,
 Haud legione, pium domino quae seruit ad usum».

Sic ait; et toto conixus corpore telum
 Effundens, femur ingenti ferit eminus ictu
- 255 Ductoris Latii. Satis hoc, et tollere gressum
 Pone citus facti cogente timore parabat;
 Protinus intorquens iaculum sed ductor in hostis
 Os, terebrat faciem quartis sine lege labellis,
 Increpitans: «Secreta tibi committere nullus
- 260 Audebit, Thirrene, dehinc, quod apertus habunde
 Hac illacque flues. Sint haec monimenta, minorem
 Te frustra uoluisse meis illudere telis!»
 Ille quidem euasit, socium circumdatus armis;
 Sed uictor, animi tota succensus in ira,
- 265 Innumeram ferro plebem ceu letifer annus
 Aut iubar aduersi graue sideris immolat «Ite»
 Vociferans «uestroque duci narrate, Latinos
 Diuidat an recte uobis mea lancea campos!»
 Tyrrheni proceres iterum hinc atque inde pudore
- 270 Collecti statuunt gressum firmantque uicissim
 Undique sese armis, oriturque miserrima caedes
 Amborum et ferrum ferro sonat; undique mixtis
 Inter se stridunt mucronibus. Instat utrimque
 Densa acies rursusque nouo respersa cruore
- 275 Arua madent, ruit Hesperias dum Phoebus in undas.
 Quis modus ulterior uel quae discretio belli,
 Ni finem daret aetherea sator orbis ab aula?
 Nocte instante solo tandem spissisque tenebris
 Concedunt maesti et trucibus dirimuntur ab armis.

Si è forse immunizzato nel sacro Stige? Forse lo circonda 250
 una pelle corazzata penetrabile soltanto al piede?¹⁵⁹ Ci incalza un nemico
 mortale¹⁶⁰, non una legione che opera devota per il Signore¹⁶¹».

Così parla e scagliando con tutte le sue forze e tutto il corpo
 l'arma, ferisce da lontano con colpo violento la gamba
 del condottiero latino. Poteva bastare, e si accingeva 255
 ad arretrare subito il passo, costretto dalla paura dell'impresa;
 ma subito il comandante vibra il giavellotto contro il volto
 nemico, ne crivella la faccia in quattro labbra contro la natura,
 gridandogli addosso: «Nessuno oserà più, o Tirreno,
 affidarti un segreto, perché troppo aperto lo diffonderesti in qua e in là¹⁶². 260
 Questo ti aiuti a ricordare di aver voluto invano dileggiare le mie armi,
 pur essendo inferiore!». Quello¹⁶³ ovviamente fuggì, circondato da armi alleate;
 ma il vincitore, che ardeva di collera in tutto l'animo,
 immensa folla abbatte col ferro, come un anno di pestilenze
 o il raggio maligno d'una stella ostile¹⁶⁴: «Andate – gridava – 265
 e raccontate al vostro comandante¹⁶⁵ se la mia lancia
 divide bene per voi i campi latini!».

I capi Toscani, radunati di nuovo da ogni parte
 per la vergogna, rinsaldano il passo e si rafforzano a vicenda
 nelle armi: ne nasce una strage penosa¹⁶⁶ 270
 da ambo le parti e le armi risuonano nello scontro; si mischiano
 ovunque fra loro e tintinnano i pugnali. Da un lato e l'altro
 premono fitte schiere e i campi nuovamente cosparsi
 grondano sangue, mentre Febo si immerge nelle onde Esperie.
 Che altra misura o che criterio avrebbe la battaglia, 275
 se dalla corte aerea il creatore del globo non ponesse fine?
 Nell'imminenza¹⁶⁷ della notte sulla terra finalmente
 cedono mesti alla tenebra fitta e si separano dalle armi feroci.

<INCIPIT> III

Tanta per Ausonios deferuere proelia campos,
Non modo finitimis, longe sed Fama remotis
Dum canit, Arnulfi Germanica iura prementis,
Bregario sed enim regum per stemmata iuncti
5 Tendit ad imperium solito magis hispida plumis,
Amplectens una populum saeuumque tyrannum
Guttore profuso. Coquit ille in pectore curas,
Moxque uocans genitum «Duros, Sinbalde, maniplos»
Inquit «age, et <ra>pidis Italos pete cursibus agros,
10 Rex ubi Bregarius audentes ardua Gallos
Insequitur bellis; tamen hos per uulnera dicas
Aut montis subito (mirum) succrescere partu:
Tot ueniunt. Tantumne potis perferre dolorem,
Nostra ut progenies propria uexetur in aula?
15 Nec tibi bella dari uereor, si iunctus amico
Iueris; at muris dicas seruare superbos
Forte animam neque uelle tuis famularier armis:
Esto, uices mutabo dehinc et moenia scindam
Ausoniae, rutilam donec ueniatur ad aulam
20 Clauigeri, et totos Araris uacuabo furores».

Paret ouans patri simili succensus amore
Mox Sinbaldus et electo comitante ministro

LIBRO III

Arnolfo convoca il figlio Sventibaldo

Cantando non solo ai vicini ma anche ai più lontani
 le battaglie drammatiche accese negli italici campi
 e i diritti dei Germani dominati da Arnolfo,
 legato a Berengario per l'albero dei re, la Fama
 si dirige al potere con le piume più ispide del solito¹⁶⁸, 5
 abbracciando insieme il popolo e il crudele tiranno
 a voce distesa. Quello cova in cuore le preoccupazioni
 e subito chiama suo figlio e dice: «Sventibaldo¹⁶⁹, muovi le squadre
 più forti, e invadi in corsa rapida i territori italici
 dove il re Berengario incalza, combattendo, i Galli 10
 che osano ardue imprese; e tuttavia diresti che costoro
 aumentano generati dalle ferite o da un parto improvviso del monte
 (incredibile!): tanti ne vengono. Si può sopportare un dolore così forte,
 che i nostri discendenti siano maltrattati nella loro corte?
 Non ho paura a mandarti in guerra, se andrai 15
 con un amico; ma diresti forse che i superbi salvano la vita
 con le mura e che non vuoi esser servo delle tue stesse armi:
 va bene, per questo cambierò i destini e squarcerò le mura
 d'Italia finché si arrivi alla fulgida corte
 di chi tiene le chiavi e sventerò tutti i furori della Saône». 20

Incontro di Berengario con Sventibaldo, che si ritira

Obbedisce con entusiasmo al padre e acceso da una passione altrettanto ferma
 subito Sventibaldo sceglie uno scudiero,

Ingressus Latium quosdam premitit, amico
Pacificum referant sese qui tollere gressum
25 Consimili feruore. Subit pater obuius olli
Bregarius, celsas nimium qua tollit in arces
Se regnum ac subitis Rhenos discriminat oris.
Hic, ubi congressu dextras iunxere decoro,
Rex inquit prior: «O iuuenum fortissime, nostros
30 Cur nolis penetrare locos, cunctatio nulla est.
Nuntia uera satis. Solum rogitare necesse,
Incolumem quia te nostris conspectibus offers,
Si fruitur pater optatis tuus, optime, rebus».
Inquit at ille: «Valet genitor, commune leuamen;
35 Teque ualere cupit, pacatis foedere campis
Mansuro Latii. Celeres idcirco subegit
Nos petere Ausonias collecto milite terras».
Interea loca tuta petit dux Gallicus, atqui
Non geminis obstare sua uirtute tyrannis
40 Posse uidens. Illi fremitu miserabile clusos
Irritant, hinc inde solum peragrando Latinum.
Verum ubi cuncta silere uident hostilibus ausis,
It monitu regis patrias Sinbaldus ad oras,
Quod solus queat hostilem superare furem.

45 Tertia uix lunae se cornua luce replerant,
Hic laetus patriam postquam concessit ad aulam,
En Wido agmen agens iterum renouare furores
Accelerat; contra ductor depellere pestem

entra nel Lazio e manda avanti alcuni perché annuncino
 all'amico che sta arrivando con intenzioni pacifiche
 e analogo ardore. Gli esce incontro il 'padre' 25
 Berengario, nella regione dove il regno s'innalza
 in rocche altissime e divide i Renani con alture scoscese.
 Qui, quando strinsero le destre in dignitoso incontro¹⁷⁰,
 disse per primo il re: «Tu che sei il giovane più forte, non esitare
 a decidere di entrare nelle zone nostre. 30
 Le notizie son vere. Bisogna solo chiedersi
 – poiché ti presenti indenne alla nostra vista –
 se tuo padre, o valoroso, ha quel che desidera¹⁷¹»
 ma rispose quello: «Mio padre ti saluta, conforto di entrambi;
 ti augura di star bene, e di pacificare le terre del Lazio 35
 con un patto duraturo. Per questo ci ha mandato subito
 a raccogliere soldati e a raggiungere le regioni ausonie».
 Nel frattempo guadagna luoghi sicuri il capo gallico, sia pur
 senza rendersi conto che ai due signori non poteva opporsi
 col suo valore. Quelli allora provocano con mormorii pietosi 40
 gli accerchiati percorrendo da ogni parte il suolo latino.
 Ma quando sentono diffondersi il silenzio totale¹⁷² sulle imprese nemiche,
 per consiglio del re Sventibaldo torna nelle regioni paterne,
 perché solo lui era in grado di sconfiggere l'assalto dei nemici.

Discesa di Arnolfo

Per la terza volta i corni della luna si erano appena colmati di luce, 45
 dopo che questo¹⁷³ era ripartito felice per la corte paterna,
 quand'ecco Guido si affretta e riaccende gli ardori di guerra
 con la sua schiera; contro di lui il pio condottiero dispone

Instruit arma pius tantosque rescindere fastus.
50 Nec latet Arnulfum, rursus succrescere bellum
Hesperia: Widonem etiamnum milite fretum
Affore ceruicesque procaci adtollere fastu
Audiit; ac solio, quo forte sedebat, eburno
Exilit ingentique domum clamore repleuit:
55 «Fortia iussa cito, scribe, sulcate papyris,
Actutum populos cogant quae adstare iubenti
Quam uarios linguis tam duros pectore et armis.
Namque iuuat Latio clarum me uisere amicum,
Quem tociens Rhodanus uexat properante Lemanno
60 Milite. Quo fugient ergo? caelumne subibunt
An latebras terrae quaerent liquidiue profundi?
Oderit Hesperiae, faxo, dux nomen amatae
Improbis, extremis terrae uel postus in oris!»
Talibus infessus metuenda mole cateruas
65 Praestruit irarumque graues emittit habenas:
Eridanus ueluti niuibus feruore solutis
Praeruptum exit in arua fluens camposque per omnes
Cum stabulis armenta ruit, radicitus alnos
Litoreas fluctu undarum labente resorbens.
70 Iamque solum tenet Ausonium dux ille uerendus,
Cum Widonis abit rancore soluta superbo
Fama in castra rei. Sociis extemplo uocatis
Tunc ait: «O proceres, quid opus depromere uerbis,
Quo res imperii mergantur pondere belli,
75 Collectis quando Hister adest hinc inde fluentis
Excidio nostri? Moneo, seruate secundis
Rebus eo uosmet, tantis ac parcite bellis,
Abscedat donec proprios Arnulfus ad agros».

l'armi sue a cacciare il flagello e troncare tanta superbia.
 Non sfugge ad Arnolfo che in Italia si riprende 50
 la guerra: ha sentito che Guido nuovamente ritorna con forza¹⁷⁴
 di soldati e che le teste si rialzano arroganti.
 Allora salta giù dal soglio eburneo su cui stava seduto
 e riempie il palazzo di altissime grida:
 «Ordini importanti, o segretari, arate sulle carte, 55
 che impongano ai popoli – diversi di lingue ma forti
 nel cuore e nelle armi – di assistere chi li impartisce.
 Ho infatti il piacere di ricevere nel Lazio la visita di un amico caro,
 che tante volte il Rodano affligge – all'accorrere dei soldati
 Alamanni¹⁷⁵. Dove scapperanno allora? Saliranno in cielo 60
 o cercheranno i nascondigli della terra o del mare profondo?
 Farò che detesti anche il nome dell'Esperia il comandante
 ostinato, anche se andasse ai confini estremi della terra.»
 Con tali parole instancato¹⁷⁶ ammassa caterve di terribili
 dimensioni e lascia andare le pesanti briglie dell'ira: 65
 come il Po gonfio di nevi sciolte dal calore
 irrompe scorrendo nei campi e travolge per tutti i terreni
 le mandrie con le stalle, ingoiando gli ontani delle rive
 dalle radici, con i flutti che scorrono a ondate¹⁷⁷.
 E già quel terribile comandante occupa il terreno ausonio, 70
 quando la Fama, liberata dal rancore¹⁷⁸ superbo
 entra nell'accampamento del criminale Guido. E allora dice ai compagni
 convocati all'istante: «Nobili, che bisogno c'è di esprimere a parole
 dove si pieghino le sorti del potere per il peso della guerra
 quando il Danubio¹⁷⁹ raccolte le acque dilaga da ogni parte 75
 all'eccidio dei nostri? Io vi esorto perciò a mettervi in salvo¹⁸⁰
 per tempi più propizi e risparmiarvi ed evitare guerre così gravi,
 finché non torni ai propri territori Arnolfo».

Pingue solum interea regum dum lustrat uterque,
80 Pergami ad ueniunt urbem; quam detinet ultro
Munitam iaculis nimium sudibusque preustis,
Natura tribuente locum satis arcibus aptum,
Ambrosius pesti miser heu deuotus iniquae.
Qui regum infelix postquam defertur ad aures,
85 Obsidione iubent densa circumdare muros,
Ne capiat socium quemquam exteriusue remittat,
Dispersi donec populi tot luce sequenti
Conueniant captumque locis emittere firmis
Vi certent, ausit rursus ne talia quisquam.
90 Postera cum primum stellas Aurora fugaret,
Vrbis ad excidium properat Germana iuuentus
Vndique luctifico sonitu compulsa tubarum;
Hic fossas implent alii muroque propinquant,
Pars scalis etiam tendunt conscendere tures.
95 Vrget enim utrorumque nimis presentia regum,
Moenia quod retinent carum, pro munere dantum.
Omne genus contra telorum effundere ciues
Praedurisque parant hostes detrudere contis;
Nec possunt obstare tamen (tot milibus acti
100 Deficiunt), uerum cadit hic cum fragmine muri,
Ille ruit fossus iaculo, sine uiribus alter
Stat rationis inops. Reclusis undique portis
Vrbs patet hostili iamiam confusa tumultu.
Ecce uerenda prius nullo sub honore tenentur
105 Atria; nam scissis pereunt uelamina uittis
Virginis, impulsusque sacer fugit ipse minister,

Assedio ed espugnazione di Bergamo

Nel frattempo entrambi i re percorrono il grasso suolo¹⁸¹,
 e arrivano alla città di Bergamo, ben fortificata 80
 da lance e pali con le punte bruciate¹⁸², ma già dotata
 dalla natura di rocche adatte allo scopo: la governa
 il misero Ambrogio¹⁸³, sacrificato al terribile flagello.
 Quando alle orecchie dei re giunge infelice la notizia,
 ordinano di circondar le mura con un assedio fitto 85
 perché non accolga alcun alleato né lo possa inviare fuori,
 fino a che tanti popoli dispersi, il giorno dopo
 si radunino e combattano a gara per spedirlo prigioniero in luoghi sicuri,
 in modo che nessuno ci riprovi nuovamente.
 Appena l'aurora successiva mette in fuga le stelle¹⁸⁴ 90
 la gioventù germanica si avvicina a distruggere la città
 ammassandosi da ogni direzione al suono luttuoso delle trombe;
 questi colmano i fossati, altri si appressano al muro,
 alcuni si accingono a scalare le torri anche con scale¹⁸⁵.
 Li incalza forte la presenza dei due re, 95
 perché hanno care le mura come dono ricevuto¹⁸⁶.
 I cittadini si preparano a scagliare ogni tipo di armi
 e a respingere i nemici con pertiche durissime,
 ma non riescono a resistere – cedono, schiacciati da tante
 migliaia d'uomini, anzi: uno precipita giù con un frammento di muro, 100
 quello cade trafitto da una lancia, un altro privo di forze
 si ferma e non sa cosa fare¹⁸⁷. Spalancate le porte
 la città si apre ormai sconvolta dall'assalto nemico.
 Ecco le chiese prima onorate perdono adesso
 ogni rispetto: i veli delle vergini vanno perduti al lacerarsi 105
 delle fasce sacre, e i sacerdoti stessi, scacciati, fuggon via,

Quorundam stringunt ambas quia uincula palmas,
Oscula quae solitae sacris sentire litatis.
Ambrosius, auctor sceleris fomesque malorum,
110 Vt tandem uidet inmites dominarier hostes
Arcibus, ascensu celeri petit ardua turris,
Nil sibi sub tanto fidens superesse periclo,
Edibus ingenuis quondam orto Marte refertis.
Pellitur inde tamen, uictis accinctus et armis
115 Arnulfo manibus trahitur pos terga reuinctis.
Ille calens ira, testatur cuncta creantem,
Arboris hunc ramis subito demittier altae.
Pro genus inuisum loeti, suspendere uentis
Debita membra solo! mortalibus altera rerum
120 Pars datur ac membris prohibetur gleba caducis.
Hinc igitur iuuenum soluuntur frigore mentes:
Vrbibus excedunt laxisque repagula portis
Discidunt hostesque feros in moenia linquunt.

Sed quia non illis predo tutacula terris
125 Obtinuit, subito Etruscas procinctus ad oras
Vertit iter regum imperio Romana petentum
Atria; ne, summa fors quia mansit in aula,
Haud latuisse queat Gallus se dicere, postquam
Fluctiuagas Rheni Arnulfus remearit ad undas.
130 Fugerat hinc⁷; Romana uaffer sed culmina tandem,
Ne lepidos caperent, liquid foedata, tyrannos.
Hii tamen accitis hostilia crimina pandunt

perché le corde stringono ormai le mani di qualcuno¹⁸⁸ di essi,
 abituate a ricevere baci nelle cerimonie religiose¹⁸⁹.
 Ambrogio, responsabile del crimine e fautore dei malvagi,
 quando alla fine vede i nemici inclementi dominare 110
 sulle rocche, cerca veloce di salire sulle torri alte¹⁹⁰,
 convinto che in così grave pericolo nulla gli sarebbe sopravvissuto,
 se i palazzi un tempo nobili erano invasi dalla guerra.
 Ma lo cacciano via e cinto di armi sconfitte
 è trascinato davanti ad Arnolfo con le mani legate dietro le spalle¹⁹¹. 115
 Quello, arso dall'ira, chiama e giura su Dio creatore
 di spedirlo subito ai rami di un albero alto.
 Che specie odiosa di morte, appendere ai venti il corpo
 destinato alla terra! Si assegna alle membra caduche dei mortali
 il secondo elemento naturale e si nega la terra! 120
 Dopo l'esecuzione le menti dei giovani si liberano dal torpore:
 escono dalla città e spezzano i catenacci delle porte
 aperte e lasciano sulle mura i feroci nemici.

Ripiegamento su Roma

Ma poiché il predone non occupò le fortificazioni in quelle
 terre, all'improvviso torna indietro in assetto di guerra 125
 verso le rive etrusche per ordine dei re alla ricerca
 dei palazzi romani: perché il Gallo, rimasto nella corte alta,
 non possa magari vantarsi di non essersi nascosto dopo il ritorno
 di Arnolfo alle onde fluttuanti del Reno.
 Fuggì allora da lì, ma l'astuto alla fine lasciò deturpate 130
 le case romane perché non offrissero ai monarchi un'accoglienza confortevole.
 Essi però, chiamati gli alfieri, espongono i delitti dei nemici

Signiferis, uexilla iubentque educere castris
Viribus ac totis clausas insistere portas,
135 Vi saltem reserantis adire ut limina celum
Principis aecclesiae liceat, ne friuola tantos
Propellant figmenta uiros et uota retardent
Praesenti promissa loco templisque dicatis.
Talibus imperiis talique hortamine regum
140 Induias rapiunt cuncti Mauortis anheli,
Commissas auidi ferro proscindere portas.
Iam quia parta sibi speculantur nigra Quirites,
Vndique dissutis reserant penetralibus urbem
Admittuntque duces ueneranda ad delubra mites.
145 Hic ubi perfectis nituere altaria uotis,
Ardet inexpletum ductor proferre furorem
Barbarus; infrenes animos sic ira fatigat.
Quid faciat, quo se uertat, quae moenia uisat,
Ignorat rationis inops. Nam summa tenebat,
150 Spes ubi pestiferis restabat postera Gallis.
At ductor Latii sotium sine more tyrannum
Vt uidet ingruere, placido sic pectore coepit:
«Desine, rex uenerande; satis uirtute peractum,
Nec decet ulterius socios deducere Rhenos.
155 Nam si itidem Wido uictis spem ponit in armis,
Adueniat tumidus dextra hac (sine, posco) domandus,
Te dominante uiris antiquo foedere iunctis».
Mitior his dictis patitur repedare uolentes
Barbaricos proceres diuerso ab limite lectos
160 Germanae princeps metuendus et arbiter aulae.

e ordinano di far uscire i vessilli dall'accampamento
 e di proteggere con tutte le forze le porte chiuse,
 in modo che almeno con la forza sia possibile varcare 135
 le soglie del sovrano della chiesa che apre la via del cielo, e
 che futili fantasie non respingano uomini così degni e non ritardino
 l'adempimento delle preghiere in quel luogo e nei tempi consacrati.
 A tali ordini e a tale invito dei re
 tutti afferrano le divise dell'ansioso Marte, 140
 bramosi di squarciare con le armi le porte ben connesse¹⁹².
 E poiché già i Quiriti intravedono infauste conquiste
 da ogni lato aprono la città, scuciti i suoi recessi
 e accolgono i clementi condottieri nei templi venerabili.
 Ora che gli altari lì splendono di preghiere compiute 145
 il capitano barbaro¹⁹³ arde del desiderio di scatenare il furore
 trattenuto; così l'ira stressa gli animi sfrenati.
 Che fare, dove andare, quali mura perlustrare
 egli lo ignora, non si orienta¹⁹⁴. Occupa la vetta
 dove ai Galli letali rimaneva l'ultima speranza. 150
 Ma il comandante del Lazio quando vede incombere¹⁹⁵
 il re alleato suo senza più freno, comincia così con calma:
 «Desisti, vulnerabile re, ci siamo mossi con valore,
 e non è opportuno chiamare altri alleati dal Reno¹⁹⁶.
 Che se Guido spera anch'egli nelle armi sconfitte¹⁹⁷ 155
 venga pure qui con la sua superbia: lo domerà questa mano
 (concedilo, ti prego) e tu dominerai su uomini uniti da un antico patto»¹⁹⁸.
 Ammansito da queste parole il terribile principe di Germania
 signore di corte, lascia tornare indietro chi voleva
 fra i nobili barbari scelti da confini diversi. 160

Vix proprios tetigit fines rex ille uerendus:
Legirupis en Wido tubis rediuiua resumit
Agmina, item uetitos cupiens peruadere campos.
Seuior ipse etiam regni pater hostibus arma
165 Molitur, tantos auidus finire labores.
Interea sors lecta dei circumdata saccis
Vota facit uultum lacrimis altaria circum
Suffusa; has imo referebat pectore uoces:
«O rerum genitor, cuntis metuenda potestas,
170 Imperio qui bella regis pacemque perhenni,
Da tantos cessare dolos; da, criminis auctor
Veloci pereat loeto; da tempora nostro
Longa duci, quando gemina fert laude coronam,
Virtutis merito et generis quod stemate pollet».
175 Audiit ista sator, totum qui curuat Olymphi:
Mortis adesse diem cogit fera bella mouenti,
Sic tamen, ut proprio componat lumina lecto.
Ultima lux instat, nec iam spes ulla diei,
Cum uocat hic natum tanto pro funere mestum,
180 Haec monita fractis promens memoranda loquelis:
«Nate, uides quam dura premant dispendia uitam,
Quae pater ille hominum uetiti pro crimine pomi
Intulit et rupto maculauit foedere massam.
Nec ultra patriis poteris tutarier armis;
185 Namque rapit natura diem somnumque reducit.
Percipe uerba tamen positi sub fine parentis
Et, ratione uales quacumque, ascissere forti
Brenario. Hunc etenim fato meliore sequetur

*Morte di Guido e resa di Lamberto*¹⁹⁹

Appena il venerabile re ebbe toccato le sue terre
 ecco Guido con le trombe insurrezionali²⁰⁰ rianima le schiere
 rinate e insieme desidera invadere i campi proibiti.
 Più crudele ancora il padre stesso del regno prepara
 le armi ai nemici, ansioso di concludere così gravi fatiche. 165
 Nel frattempo gli eletti di Dio vestiti di sacco
 pregano col volto soffuso di lacrime intorno
 agli altari; e dal fondo del cuore proferivano queste parole²⁰¹:
 «O padre delle cose, potere terribile per tutti²⁰²,
 che governi con eterno comando le guerre e la pace, 170
 fa che tutti questi crimini finiscano; fa che l'ispiratore
 del delitto muoia di rapida fine; concedi lunga vita
 al comandante nostro, poiché porta con duplice gloria la corona²⁰³:
 forte per valore suo e per la nobiltà della sua stirpe».

Questa preghiera ascoltò il Creatore²⁰⁴, che inarca²⁰⁵ tutto l'Olimpo: 175
 impone il giorno della morte a chi provoca guerre feroci²⁰⁶,
 ma in modo che chiuda gli occhi nel suo letto.
 È vicina l'ultima luce e non c'è più alcuna speranza del giorno,
 quando questi chiama il figlio, rattristato da tanto lutto
 e al suo ricordo lascia con voce spezzata²⁰⁷ questi ammonimenti: 180
 «Figlio, tu vedi che amara sciagura incomba sulla vita,
 che il padre degli uomini²⁰⁸ con la colpa del frutto proibito²⁰⁹
 ci ha procurato – macchiando tutta l'umanità col patto violato!
 Non potrai difenderti ancora con le armi paterne;
 perché la natura ci rapisce il giorno e riporta il sonno. 185
 Ma ricorda le parole che tuo padre ti dice in punto di morte:
 «Assóciati²¹⁰ al prode Berengario, in qualunque
 modo: perché l'Italia lo seguirà con destino migliore

Hesperia, et nostris etiam dominabitur aruis».
190 Nec plura effatus, medio sermone resistit,
Et uitam pariter moriens et famina linquit.
Laetantur populi, Mortis cecidisse ministrum,
Et curis soluunt animos ac Marte lacertos:
Vt cum sole malo tristisque rosaria pallent
195 Vsta noto; si clara dies zephirique refecit
Aura polum, redivit omnis honos emissaque lucent
Germina et informes ornat sua gloria uirgas.
Pars quoque magna uirum properant Widone sepulto
Orantes ueniam Latii ductoris ad aulam,
200 Dum Widone satum inualido comitante ministro
Deficiunt duplici nimium discrimine mestum,
Morte patris simul ac notis abeuntibus armis.
At recolens precepta patris iubet ire sodalem,
Qui pacem petat ac regem summissus adoret,
205 Ne memor esse uelit genitoris bella gerentis,
Sed legat in regnum sociali foedere amicum
Miliciaeque etiam, Mauors si quando, ministrum,
Bella ciet. Dux interea uenerabilis aevo
Fert pietatis opem uenientibus ultro manipulis:
210 Nec Gallos abicit nec crimina ponit Etruscis,
Praetendit solito uerum pia uiscera cunctis.
Nuntius in medio demum ut Lanberticus adstat
Et, quae sit fortuna uiro pacisque uoluntas,
Edocet, ipse pater miti sic pectore reddit:
215 «Aequa referre malis nimium sacra iura recusant.
Namque poli sensum demissum traximus arce,
Cuius egent prona et terram spectantia. Mundi
Principio indulsit communis conditor illis

e lui dominerà anche sulle nostre terre²¹¹».

Non disse altro e si fermò in mezzo al discorso²¹², 190
 e abbandonò insieme la parola e la vita.

Festeggiano i popoli per la fine del ministro di morte,
 e liberano l'animo dall'angoscia e le braccia da Marte:
 così quando un roseto sfiorisce, bruciato dal sole implacabile
 e dal vento maligno del sud; se però un giorno sereno e il soffio di Zefiro 195
 rinfrescano il cielo, riprende tutta la sua bellezza e nuove gemme
 risplendono e fan brillare i rami disadorni del loro fulgore²¹³.

Dopo la sepoltura di Guido anche gran parte dei guerrieri
 in preghiera si avvia a chiedere perdono alla corte del condottiero del Lazio²¹⁴
 abbandonando il figlio di Guido²¹⁵, accompagnato da un alleato inefficace, 200
 e profondamente afflitto dalla doppia sventura,
 la morte del padre e la defezione delle armi amiche²¹⁶.

Ma ripensando agli ordini del padre ordina al compagno
 di andare a chiedere la pace e sottomettersi in omaggio al re²¹⁷:
 che non voglia ricordare le guerre scatenate dal padre, 205
 ma lo scelga come amico per il regno in patto di alleanza
 e comandante di milizie, se mai Marte lo chiamasse in aiuto
 per la guerra²¹⁸. Il condottiero, venerabile per età, frattanto
 porta un aiuto pietoso alle truppe che si consegnano:
 non respinge i Galli né accusa gli etruschi, 210
 ma come sempre offre il cuore a tutti.

Proprio allora arriva il messaggero lambertiano
 e spiega quale sia la sorte del guerriero e la volontà
 di pace, e il padre stesso gli risponde con clemenza:
 «Sacre leggi impediscono di ricambiare i malvagi con la stessa misura: 215
 e infatti noi eleviamo in alto alla rocca celeste la mente,
 di cui sono privi gli esseri chini a guardare la terra.
 Al principio del mondo il Creatore comune concesse loro

Tantum animam, nobis animum quoque, mutuus ut nos
220 Affectus petere auxilium et praestare iuberet.
Nec genitus gignentis habet pro crimine noxam,
Veridico cecinit quondam uelut ore propheta.
Quapropter ueniat noster dicendus amicus
Hac ratione, fide uiolet ne iura proteruus,
225 In leui cumulans genitoris pectore technam.
Sin tenet ille dolum iuuenili mente resumptum,
Colligat arma cito patrique simillimus ultro
Exercens studium faxit per bella periculum».
Percipit haec hilaris postquam iuuenilis alumnus,
230 Procidit et supplex regi ueneratur amorem,
Quo tellus, pelagus seruant atque astra tenorem,
Ne pontus liquidis aruum subuertat habenis
Aut ignita poli mergantur sidera lymphis.
Hinc remeans, iuueni defert sua nuntia uoti,
235 Ordine cuncta monens. Tandem rex optimus atque
Lanbertus properant, ubi fertilis unda Ticini
Alluit egregiam fluuii cognomine dictam
Vrbem, in qua soliti regem spectare Latini.
Mutua uerba serunt postquam, promittit uterque
240 Mansurum foedus, roseis dum uecta quadrigis
Fluctibus Oceani perfunditur orbita Phoebi
Aut tellus immota manet nec pondere cedit
Vndique pulcra tuens uertentem sidera mundum,
Si tot uita uirum posset durare per annos.
245 O iuuenale decus, si mens non leua fuisset!
Sepe datas uoluit pacis rescindere dextras
Fraudibus inuentis; sed enim ratione sagaci
Deprendis, pater alme, dolos ac murmura tempnis.

soltanto la vita, a noi anche l'anima, perché un sentimento
 di fraternità ci spingesse a chiedere aiuto e a prestarlo²¹⁹. 220
 Né i figli contraggono la colpa del padre,
 come una volta cantò il profeta con parole di verità²²⁰:
 perciò venga pure colui che si definisce amico nostro
 a questo patto, che non trasgredisca le leggi con sleale arroganza,
 addossando a un cuore tenero la trama paterna. 225
 Se invece custodisce un inganno rinnovato con animo giovane,
 allora rassomiglia tutto al padre: raccolga presto le armi,
 poi metterà in pratica la sua passione nelle prove di guerra».

Quando il giovane rampollo rallegrato ebbe sentito
 si getta a terra e supplicando il re prega l'Amore²²¹ 230
 in cui le terre e il mare e gli astri fondano il loro corso,
 affinché il mare con liquide briglie non sommerga la terra
 né le stelle fiammeggianti del cielo affondino nelle acque.

Tornando da lì riporta al giovane le notizie auspicate
 riferendo ogni cosa nell'ordine. Alla fine il re generoso 235
 e Lamberto si recano dove il flutto fecondo del Ticino
 bagna l'eccelsa città chiamata dal suo
 nome²²², dove i Latini sono soliti ammirare il loro re.

Dopo aver scambiato intrecci di parole, promettono entrambi
 di rispettare il patto, fino a che la ruota²²³ di Febo²²⁴ muovendosi 240
 sulla rosea quadriga si inabissi nelle onde dell'oceano
 o la terra resti immobile²²⁵ né ceda al suo peso
 guardando il cosmo che fa girare la bellezza delle stelle,
 se la vita degli uomini potesse durare per tanti anni.

O splendore giovanile, se la mente non fosse stata folle!²²⁶ 245
 Spesso volle rescindere accordi di pace
 e si ingegnò in inganni; ma Padre santo tu col tuo acume
 scopri le trame e disprezzi le maldicenze.

Tertia mox tamen hunc Latio produxerat aestas
250 Vbere telluris potientem, pace sequestra -
Ecce dies instat iuuenilibus aemula factis,
Mortis acerba ferens. Studio iam uadit in altos
Venandi lucos, cupiens sibi mittier aprum
Informem aut rapidis occurrere motibus ursum.
255 Auia sed postquam nimio clamore fatigant
Praecipites socii, ipse uno comitante ministro
Dum sternacis equi foderet calcaribus armos,
Implicitus cecidit sibimet sub pectore collum,
Abrumpens teneram colliso gutture uitam.
260 Bucina triste canens disiunctos usque sodales
Conuocat ac domini loetum crudele resignat -
Hoc sonitu nemus omne tremit fugiuntque uolucres
Elapsae pennis possessaque lustra relinquit
Omne pecus: tanto sonitu glomeratur utrimque
265 Lecta manus comitum, disrupto et gutture mutum
Flebilibus iuuenem uocitat clamoribus. Ille
Nititur infelix fractas proferre loquelas;
Succidit in mediis equidem conatibus aeger:
Vlterius nec lingua ualet, nec uerba secuntur.
270 Haut segnes socii crates et molle feretrum
Arbuteis texunt uirgis ac uimine querno
Exstructosque toros obtentu frondis inumbrant.
Hic iuuenem agresti sublimem stramine ponunt,
Qualem uirgineo demessum pollice florem
275 Seu mollis uiolae seu languentis hiacinti,
Cui neque fulgor adhuc necdum sua forma recessit:

*Morte di Lamberto a caccia*²²⁷

Ben presto la terza estate l'avrebbe portato nel Lazio²²⁸
per impadronirsi della ricchezza di questa terra²²⁹ con pegno di pace²³⁰: 250
ma ecco che incombe il giorno dell'invidia per le imprese del giovane,
foriero di morte immatura²³¹. La passione già lo porta a caccia
in boschi fitti²³², col desiderio di incontrare un mostruoso
cinghiale²³³ o imbattersi in un orso dalle rapide mosse.
Ma dopo che i concitati compagni ebbero battuto a fondo 255
i luoghi impervii²³⁴ con altissime grida, lui stesso insieme a un servitore
mentre sfianca coi calci le zampe del cavallo impennato²³⁵
si impiglia in qualcosa e si rompe il collo all'altezza del petto
e si tronca la tenera vita lacerandosi la gola.
La tromba con un suono triste convoca i compagni 260
dispersi da ogni parte, e annuncia la morte crudele del signore.
A questo suono tutto il bosco trema e fuggono via gli uccelli
sulle ali e abbandonano le tane abituali
tutti gli animali: a quel suono così forte si raccoglie da entrambe le parti
un manipolo scelto di compagni e con voce rotta il giovane 265
ormai muto chiama con pianti e grida. Quello
si sforza sventurato di parlare con voce spezzata
ma viene meno mentre prova disperatamente:
non ha più forza la lingua, né vengono parole²³⁶.
'Senza indugio i compagni intrecciano un graticcio e una morbida bara²³⁷ 270
con verghe di corbezzolo e rami di quercia
e coprono il letto così costruito con l'ombra del fogliame.
Qui sistemano il ragazzo in cima a un cumulo di paglia dei campi,
come un fiore che si piega al tocco di dita di fanciulla
di tenera violetta o flessuoso giacinto 275
ma non ha perso ancora il suo splendore né la sua bellezza:

Non iam mater alit tellus uiresque ministrat:
Talibus expostum studiis ad templa reportant,
Vt condant digno iuuenilia membra sepulcro.
280 Hic ubi ductoris repleuit nuntius aures
Bregari, Widone satum cecidisse coactum
Cornipedis tergo, trahit has de pectore uoces:
«Heu mortis metuenda lues, quae dulcibus annis
Inseritur tristesque negat componere soles!
285 Dignior hic genitore foret, compluribus ille
Vixerit ac Latium quamuis turbauerit annis».
Vndique tota cohors regni concurrat in unum,
Vociferans: «Pie rex, nostri miserere laboris,
Ne geminis posthac cogamur adesse tyrannis,
290 Cum solus placeas rebus superesse Latinis».
Vt Phoebos roseis aruum laxante quadrigis
Vere nouo gaudent pecudes foetuque grauantur,
Humor adest herbis ac uastis semina sulcis,
Gratus aer pennis aequorque meabile nautis -
295 Cuncta nitent (succedit enim natura creatrix
Et rebus proprias certo dat tempore formas):
Haud secus Italiae gestit sub principe tellus,
Impacatus ubi ab superis cum prole recessit
Guido ferus fastusque odii moriendo resoluit.

la madre terra non lo nutre più né gli da forza'.
 Esposto a queste cure lo trasportano in chiesa,
 per porre il corpo giovane in un degno sepolcro²³⁸.
 E quando il messaggero ebbe riempito le orecchie del comandante 280
 Berengario (che il figlio di Guido era morto, sbalzato
 dal dorso del destriero) queste parole richiamò dal cuore²³⁹:
 «O maledizione terribile della Morte che cade negli anni
 più dolci e nega di concludere i giorni della tristezza!
 Lui sarebbe stato più nobile del padre – sebbene quello 285
 abbia vissuto tanti anni, rovinando il Lazio».

Da ogni parte l'esercito tutto accorre in un sol luogo,
 gridando: «Buon re, abbi pietà della nostra sofferenza,
 e non costringerci ad assistere ancora due monarchi,
 dal momento che hai deciso di essere l'unico reggente del Lazio». 290
 E come quando il sole ristora la terra con le rosee quadrighe²⁴⁰
 si allietano gli animali per la primavera e concepiscono la prole,
 e l'erba ed i semi lasciati nei solchi profondi ricevono acqua
 e l'aria si fa dolce di voli e il mare accessibile ai naviganti
 (tutto risplende perché la natura creatrice ha i suoi ritmi 295
 e dà alle cose la propria disposizione ai tempi stabiliti):
 non altrimenti la terra italica esultava del suo principe,
 quando senza pace celeste il feroce Guido lasciò la vita
 insieme al figlio, e solo nella morte abbandonò la superbia dell'odio.

<INCIPIT> IV

Quarta igitur Latio uixdum deferbuit aestas
Hac ratione, iterum solito sublata ueneno
Belua Tirrenis fundens fera sibila ab oris
Sollicitat Rhodani gentem; cui moribus auctor
5 Tempnendus Ludouicus erat, sed stirpe legendus,
Brenario genesi coniunctus quippe superba.
Hic dudum Ausonium cupidus regnasse per aruum;
Sed uetuit fortuna. Modo quia nuntia uotis
Accipit, extemplo sociis ad tecta uocatis
10 Regia «Quae totiens» inquit «uoluistis, amici,
En uoluenda dies ultro attulit! este parati,
Praedulcesque petamus agros! nam rure uocamur
Vicino Italiae: uires hic forte superbas
Dum tulero, propriis discedet ductor ab oris».
15 O miser inque dies miser, inuictumne lacessas?
Num te fama ducis totum uulgata per orbem
Praeterit? o genitor rerum, compesce furores!
Nescio namque mali quid mens presagat eunti.
Iamque ualens modicum inualidos Prouincia alumnos
20 Legat in Ausonios inimico nomine campos.
Non ductor, decus et Latii spes unica regni
Tunc Veneti seruare solum de nomine dictum
Quartanam paciens poterat nec tendere bellum
Hostibus, inmodicas animo sed dequoquit iras -
25 Vt, caueis cum forte leo uinclisque tenetur,
Non artus agitare ualet, non promere uires,

LIBRO IV

Berta di Tuscia chiama Ludovico in Italia

Così la quarta estate aveva appena finito di avvampare nel Lazio,
 che la Belva²⁴¹, istigata dal suo solito veleno,
 riversando sibili di ferocia dalle coste dei Tirreni
 incita il popolo del Rodano, il cui signore era
 Ludovico, persona spregevole ma stirpe scelta, 5
 congiunto a Berengario per nobile nascita.
 Costui una volta aveva desiderato di regnare sulla terra Ausonia,
 ma lo impedì la sorte. Ora però riceve le notizie
 come auspici e immediatamente convoca gli alleati nel palazzo
 reale e dice: «Amici, l'occasione che tante volte desideraste 10
 ecco la porta da sé il giorno corrente! Siate pronti, carissimi,
 marciamo sulle terre sognate! Ci chiamano dalle regioni
 vicine all'Italia²⁴²: qui quando avrò portato le nostre forze gloriose
 il condottiero dovrà ritirarsi dai propri territori.»
 O sventurato sempre più sventurato, sfidi un invincibile? 15
 Non ti è giunta la fama del condottiero, diffusa²⁴³
 in tutto il mondo? O padre delle cose frena la follia!
 Perché non so che sciagura la mente presagisca al suo movimento²⁴⁴.
 E già la Provenza²⁴⁵ valorosa manda i suoi deboli
 rampolli²⁴⁶, in ruolo di nemici contro le terre Ausonie. 20
 Il comandante²⁴⁷, gloria del Lazio e unica speranza del regno,
 non poteva salvare allora il suolo che prende il nome dai Veneti²⁴⁸
 né combattere i nemici in guerra perché malato
 di febbre quartana, ma covò nell'animo una collera smisurata:
 'come quando un forte leone legato in una grotta 25
 non riesce a muovere gli arti né a esprimere la forza

At duro premitur tantum sub lege magistro;
Forte aliqua partos ualeat si rumpere nodos
Atque diu desueta cruor madefecerit hora,
30 Ipse lacer custos iras prior imbuet, inde
Obuia turba uirum morsus satiabit amarus.
Interea Ludouicus ouat regnumque fatigat
Fastibus ac tantos sibimet blanditur honores,
Hoste uelut necto spoliis potiatur opimis.
35 Infaustus Verone etiam contendit ad arcem.
More pii regis tamen ut subsedit apertis
Moenibus, antiquos sociis disternat agros
Nil ueritus, metuenda nimis quia sustulit ipsum
Fama, Berengarium loeti dispendia passum.
40 Ah Latium, quis te tantis defenderet armis?
Ergo, pius genitor rerum, seruato magistrum,
Ne pereant uno Latialia gaudia loeto!

Conualuit quia regnator tamen, undique lecti
Conueniunt proceres laeti uexillaque castris
45 Proripiunt celeresque Athesis ad moenia tendunt,
Haec obiter comi <re>serantes famina regi:
«Te petimus, pietatis honor, nec parua precatu
Credimus haec: urbem propriis si coeperis armis,
Membra uiros sine curtari, qui foedera regni
50 Proturbant totiens, dampnum pietatis iniquae
Ne patiamur!» Ad haec «Animis aduertite», ductor
«O proceres», inquit; «monitus et crimina capto

ma è costretto soltanto a subire gli ordini del domatore,
 e se per caso riesca a spezzare le catene
 e a bagnare di sangue le fauci disavvezze
 lo stesso guardiano ne è intriso per primo e dopo di lui 30
 altre persone sazieranno i suoi morsi amari²⁴⁹.
 Nel frattempo Ludovico esulta e carica il regno
 di festeggiamenti e si compiace di onori così alti,
 come si strappano le spoglie opime ad un nemico ucciso²⁵⁰.
 E sventurato! Si recò pure nella fortezza di Verona, 35
 ma²⁵¹ mentre si tratteneva come un re rispettoso dinanzi alle mura
 aperte, senza temere nulla distribuisce²⁵² le terre agli alleati
 antichi, poiché lo istigava la voce
 tremenda che Berengario aveva subito sciagura di morte.
 Povero Lazio, chi ti poteva difendere da un simile esercito? 40
 Perciò, buon²⁵³ padre del mondo, salva il comandante,
 perché la gioia del Lazio non vada in rovina in una stessa morte!

Guarigione di Berengario e accecamento di Ludovico

Ma poi che il regnante guarì, il fiore della nobiltà si raduna
 da ogni parte²⁵⁴ in festa e le insegne dell'accampamento
 trascinan via e si dirigono veloci alle mura di Verona, 45
 presentando al re in lieto arrivo questo discorso:
 «Vogliamo te, onore di bontà, né ti affidiamo in preghiera
 speranze da poco: se prenderai con le tue armi la città,
 fa' amputare gli arti agli uomini che sconvolgono
 tante volte la pace del regno, perché non abbiamo a subire 50
 il danno di un'ingiusta pietà». E il condottiero rispose:
 «Fate attenzione signori, impartite a quell'uomo – una volta catturato

Ne conferte uiro, generis quia sanguine pollet
Et forsán facinus maturis deseret annis.
55 Testetur pia iura poli, et dimissus abito».
Hoc satis. Hi contra celeres cum murmure gressus
Intendunt, rabidas acuentes pectoris iras,
Nil moti dictis; potius fera murmura rodunt,
Non se posse malum posthac dimittere inultum.
60 Talibus ad ueniunt urbem muroque propinquant:
Ilicet admissi penetrant miserabile templum,
Quo Ludouicus erat, subito rapiuntque ligantque
Et pulchros adimunt oculos. Securus in aula
Forte sedebat enim: idcirco pia munera lucis
65 Perdidit, obsessus tenebris quoque solis in ortu.
Tu ponens etiam curtum femorale, Iohannes,
Alta tenes turris, si forte resumere uitam
Sit potis; hinc traheris tamen ad discrimina mortis
Et miser in patria nudus truncaris harena.
70 Nuntius at postquam sociorum allabitur aures
Praelatum iuuenem communi lumine cassum,
Consilii fugiunt inopes passimque recedunt -
Flante uelud zephiro liquescunt aeros aurae
Vere nouo, gremium soluunt cum rura coactum
75 Frigore brumali crebris boreaeque pruinis.
Nec remouere uiros cessat de parte superbos
Fortis Adalbertus iuuenilibus obsitus annis,
Appenninicolas fausto qui nomine turmas
Elicit, egregio cupidus seruire magistro.
80 Emicuit subito in mediis lux alma tenebris
Et rediit pax grata piis, procul agmine tristi
Exempto patriaeque duce ac genitore recepto.

avvertimenti ma non danni, perché è forte il sangue della stirpe²⁵⁵
e forse abbandonerà il crimine negli anni maturi.
Giurerà sulle sacre leggi del cielo e verrà lasciato andare». 55
Ma con questo basta. E costoro al contrario si avvicinano
a passi veloci e gran fragore, con punte acute di rabbia nel cuore,
non convinti dal discorso; anzi li rode protesta vibrante
di non potere – dopo tutto ciò – lasciar andare impunito il malvagio.
Con questi pensieri giungono in città e si appressano al muro: 60
fatti subito accedere, entrano nella chiesa sventurata
dov'era Ludovico, e subito lo afferrano e lo legano
e gli strappano i begli occhi²⁵⁶. Si trovava infatti a sedere
tranquillo nella sala: perciò perse il santo dono
della luce, assediato dalle tenebre anche al sorgere del sole²⁵⁷. 65
E tu, Giovanni²⁵⁸, con un corto pantalone²⁵⁹
occupi l'altezza della torre, nel caso fosse possibile salvare
la vita, ma da qui sei trascinato al travaglio della morte
e infelice in patria vieni fatto a pezzi nudo sulla sabbia.
E quando vola alle orecchie degli alleati la notizia 70
che il giovane insigne è privato della luce comune,
fuggono senza saper che fare e si ritirano da tutte le posizioni,
come al soffio di Zefiro²⁶⁰ l'aria dissipa le nebbie²⁶¹
a primavera, quando i campi sciogliono il grembo rappreso
dal freddo invernale e dalle frequenti brine boreali. 75
E non cessa di respingere i prepotenti
il valoroso Adalberto – protetto²⁶² dagli anni giovanili,
che richiama le truppe appenniniche col suo prospero
nome²⁶³, ansioso di servire l'eccelso capitano.
All'improvviso brillò in mezzo alle tenebre una luce santa 80
e tornò la pace, gradita a chi è buono: erano cacciate ormai le schiere
infauste e recuperato il comandante e padre della patria.

Qui, licet effusos toto egerit orbe triumphos,
Cluserat imperii necdum diademate uultum
85 Romana steterat rutilus nec uestibus aula
Induperatorum solito de more parentum
Cur, nisi quod uicisse dolos uirtute decebat,
Ad summum transire gradum nisi saepe uocatum?

Summus erat pastor tunc temporis urbe Iohannes,
90 Officio affatim clarus sophiaque repletus,
Atque diu talem merito seruatus ad usum.
Quatinus huic prohibebat opes uicina Charibdis,
Purpura quas dederat maiorum sponte beato,
Limina qui reserat castis rutilantia, Petro,
95 Dona duci mittit sacris aduecta ministris,
Quo memor extremi tribuat sua iura diei
Romanis, fouet Ausonias quo numine terras,
Imperii sumpturus eo pro munere sertum
Solutus et hocciduo caesar uocitandus in orbe.
100 Talibus euictus precibus iubet agmina regni,
Quis - cum bella tulit, quis - cum sacra munera pacis,
Affore, quae tanti gressum comitentur honoris.
Iamque iter emensus postquam confinia Romae
Affigit, ire iubet celeres ad templa sodales,
105 Vicinum qui se referant. Sonat ecce Subura
Vocibus elatis populi: «Properate fauentes!
Rex uenit Ausoniis dudum expectatus ab oris,
Qui minuet solita nostros pietate labores!»

Egli, anche dopo i vasti trionfi celebrati in tutto il mondo,
 non aveva ancora il viso coronato dal diadema
 né troneggiava nella corte romana in abiti sgargianti 85
 secondo l'uso dei parenti imperiali²⁶⁴,
 soltanto perché non riteneva opportuno salire al gradino più alto
 – sconfitti gli inganni col valore – se non veniva chiamato più volte.

*Incoronazione imperiale a Roma*²⁶⁵

Sommo pastore di Roma era a quel tempo Giovanni²⁶⁶
 illustre assai di stima e colmo di sapienza, 90
 che a lungo aveva atteso quel destino.
 Poiché glielo vietavano le ricchezze vicine di Cariddi²⁶⁷
 spontaneamente lasciate dalla porpora degli antenati²⁶⁸
 a san Pietro che apre le porte della luce ai puri,
 porta doni al comandante accompagnato da sacri servitori²⁶⁹ 95
 perché ricordandosi dell'ultimo giorno riconosca ai Romani
 i loro diritti in virtù dei quali protegge le terre ausonie,
 pronto ad assumere in cambio di quel dono la corona imperiale
 ed essere chiamato unico imperatore del mondo occidentale.
 Vinto da questa supplica ordina alle schiere del regno, 100
 con cui portò guerra e con cui portò i sacri doni della pace
 di essere presenti e accompagnare il passo di un onore così alto.
 E quando, compiuto il suo viaggio, giunge a toccare
 i confini di Roma, ordina ai compagni di recarsi subito in chiesa,
 ad annunciare ch'egli si avvicina. Ecco risuona la Subura²⁷⁰ 105
 di alte voci del popolo: «Accorrete plaudenti!
 Viene il re finora atteso dalle regioni ausonie,
 per alleviare le nostre pene con la bontà che gli è riconosciuta»²⁷¹.

Feruere tunc uideas urbem et procedere portis,
110 Quot Roma gremio gentes circumdat auito.
Interea, princeps collem, qui prominet urbi,
Praeteriens ubi se prato committit amoeno,
Singula queque modis incendunt aethera miris
Agmina. Namque prius patrio canit ore senatus,
115 Prefigens sudibus rictus sine carne ferarum
Indicio: «Deuicta cadent temptamina posthac,
Si qua hostes animo cupient agitare ferino».
Dedaleis Graius sequitur laudare loquelis
Stoicus, hic noster cluibus quia pollet Athenis
120 Et sollers iter in Samia bene callet arena.
Cetera turba pium natiua uoce tyrannum
Prosequitur totaque docet tellure magistrum.
Hic etiam iuuenes nitida respergine creti,
(Alter apostolici nam frater, consulis alter
125 Natus erat) pedibus defigunt oscula regis;
Hinc ubi praesul erat, gressum comitantur erilem.
Vestibuli ante fores, graduum qua peruius usus
Aduerhit ornatam cupidos intrare per aulam,
Ille quidem sacro fulgens residebat amictu,
130 Altarisque subibat ouans hinc inde minister.
Quid referam populos istinc illincque coactos
Vndantesque gradus, cum rex ad templa subiret
Euectus pastoris equo? mox quippe sacerdos
Ipse futurus erat, titulo res digna perhenni.
135 Aduenit ut tandem lecto comitante ministro
Atque pedes sensim gradibus conatur ab imis,
Vndique turba premit, cui uix obstare satellites
Voce ualet nutuque minans; erat omnibus ardor

Allora avresti visto la città in fervore avanzarsi alle porte,
 quanti sono i popoli che Roma abbraccia nel suo grembo antico. 110
 Frattanto il principe, passando il colle che domina²⁷²
 la città, entra su un prato ridente²⁷³,
 mentre le schiere una per una accendono l'aria in mirabili
 forme: e infatti prima canta il senato nella voce patria²⁷⁴
 affiggendo ai pali il teschio senza carne²⁷⁵ 115
 a segnale: «D'ora innanzi cadranno sconfitti i tentativi
 dei nemici che vogliano tramare con animo selvaggio».

Uno stoico²⁷⁶ greco segue con un elogio in eloquio
 Dedaleo²⁷⁷, perché questo nostro eroe è in onore²⁷⁸ nella nobile Atene
 e ben conosce l'accortezza del viaggio nella terra samia²⁷⁹. 120
 Il resto dell'assemblea con la lingua del posto²⁸⁰ accoglie il buon
 re e lo riconosce suo comandante per tutta la terra.

Allora anche i giovani prodotti da nobile scaturigine
 – uno infatti era fratello del vicario apostolico²⁸¹, l'altro figlio
 di un console²⁸² – imprimono baci sui piedi del re; 125
 e dove si trovava il presule un corteggio accompagna il signore²⁸³.
 Egli nel fulgore delle vesti sacre siede
 dinanzi alle porte dell'ingresso, dove accessibili le gradinate
 permettono a chi desidera di entrare nella corte sontuosa,
 e da ogni parte dell'altare passano servitori ossequiosi. 130
 Come potrei descrivere le folle riunite dappertutto
 e le scalinate traboccanti, quando il re si avvicina alla chiesa
 avanzando sul cavallo del pastore²⁸⁴? Egli stesso infatti sarebbe
 divenuto presto sacerdote, nomina di dignità perenne²⁸⁵.

Quando infine arriva in compagnia di servitori scelti 135
 e coi suoi piedi comincia a salire i primi gradini a poco a poco,
 la folla da ogni parte preme e a stento a frenarla le guardie
 riescono con la voce ed i gesti minacciosi; ardono tutti

Cernere presentem, cupiunt quem secula regem.
140 Ter quoque sacra pius gradibus uestigia fixit,
Magestate manus cogens cessare tumultus
Vndantis populi. Postquam conscenderat omnem
Ascensum, aureolo praesul surgens cliothedro
Oscula figit ouans dextramque receptat amicam.
145 Hinc adeunt aulam pariter tibi, Petre, dicatam,
Ianitor aetherei pandis qui limina templi.
Ante fores stant ambo domus, dum uota facessit
Rex: etenim se cuncta loco uouet ultro daturum,
Quae prius almifici sacris cessere tyranni.
150 Illicet his uerbis uoluuntur cardine postes,
Extollitque sacer laudes per templa minister,
Vtpote Siluestrum uideat properare magistrum,
Constantinum etiam tipico baptismate lautum -
Nec minus his decus orbis inest rerumque potestas,
155 Tempora ni peiora forent impulsaque cessim.
Iam tumulo piscatoris sacra purpura regis
Sternitur et Christus lacrimis pulsatur abortis.
Templa petit ductor posthaec, ubi fercula dono
Pastoris digesta nitent. Setina propinant
160 Ac, decet ut regem, uariant tucceta ministri.
Mox croceis mundum <ut> lampas Phoebea quadrigis
Luce, deus qua factus homo processit ab antro
Tumbali, perflat, populus concurret ab urbe
Cernere uestitum trabea imperiique corona
165 Augustum. Replicata calent spectacula totis
Aedibus, auratis splendent altaria pannis,
Cum princeps nitidus Tyrio procedit in ostro
Tegmina uestitus crurum rutilante metallo,

del desiderio di vedere lì il re che la storia vuole.
 Tre volte fermò le orme devote sui gradini sacri, 140
 ordinando con gesto maestoso della mano di cessare il tumulto
 al popolo tracimante. E dopo che ebbe terminato
 l'ascesa il presule, alzandosi su un cliotedro²⁸⁶ d'oro,
 impresse baci ossequioso e accolse la sua mano amica.
 Entrano allora insieme nel salone a te santo, Pietro²⁸⁷, 145
 portiere che apri le soglie del tempio celeste.
 Davanti ai battenti del palazzo restano entrambi, mentre il re
 prega: promette infatti di dedicare a quel luogo tutto
 ciò che prima avevano ceduto alla religione i grandi re.
 In quel momento e a queste parole gli stipiti si girano sul cardine, 150
 e il santo servitore innalza lodi nel tempio,
 vedendo vicino il papa Silvestro²⁸⁸
 e Costantino purificato col battesimo biblico:
 ed essi non erano meno gloriosi nel mondo né meno potenti
 se non per vivere in epoca peggiore e più arretrata²⁸⁹. 155
 La porpora sacra del re già si prostra al tumulo
 del pescatore²⁹⁰ e Cristo è scosso dallo sgorgare del pianto²⁹¹.
 Poi entra nel tempio il condottiero, ove brilla un vassoio
 ricolmo dei doni del pastore. I servitori versano vino di Sezze²⁹²
 e come si deve a un re offrono carni²⁹³ varie. 160
 E quando allora²⁹⁴ la fiaccola di Febo dalla quadrighe dorate sul mondo
 soffia la luce, nella quale il dio fattosi uomo uscì²⁹⁵
 dalla grotta del sepolcro²⁹⁶, il popolo accorre da tutta la città
 a vedere l'Augusto abbigliato di trabea²⁹⁷ e corona 165
 imperiale. In ogni casa si desta rinnovata
 la meraviglia, gli altari brillano di panneggi dorati,
 quando il principe splendido avanza con porpora fenicia²⁹⁸
 nel palazzo, con le gambe coperte da metallo abbagliante,

Quale decus terrae soliti gestare magistri.
170 Aduenit et domini pastor praepostus ouili
Officio laetus, quamuis resonaret utrinque
Clamor: «Ades presul, totiens quid gaudia differs
Innumeris optata modis? per uincla magistri
Te petimus, depone moras et suffice uotis!»
175 Talibus arae adeunt gestis absida sacratae
Lumina terrarum. Modicum post en diadema
Caesar habet capiti gemmis auroque leuatum,
Vnguine nectarei simul est respersus oliui;
Caelicolis qui mos olim succreuit Hebraeis
180 Lege sacra solitis reges atque ungere uates,
Venturus quod Christus erat dux atque sacerdos,
Omnia quem propter caelo reparentur et aruo.
Iam sacrae resonant aedes fremituque resultant
Clamantis populi: «Valeat tuus, aurea, princeps,
185 Roma, diu imperiumque graui sub pondere pressum
Erigat et supera sternat uirtute rebelles!»
Perstrepuere nimis; sed facta silentia tandem.
Lectitat augusti concessos munere pagos
Praesulis obsequio gradibus stans lector in altis,
190 Caesare quo norint omnes data munera, predo
Vlterius pauetat sacras sibi sumere terras.
Dona tulit perpulchra pius hec denique templo:
Baltea lata ducum, gestamina cara parentum,
Gemmis ac rutilo nimium preciosa metallo
195 Ac uestes etiam signis auroque rigentes,
Distinctum uariis simul ac diadema figuris.
Quid referam, quantis replevit moenia donis?
Nonne maris paucas uideor contingere guttas,

onori terreni quali portano sempre i capi.
 Giunge anche il pastore preposto all'ovile del signore 170
 lieto del suo ruolo, anche se da entrambe le parti
 echeggiavano grida: «Vieni presule, infine, perché in così tanti modi
 ritardi le gioie tante volte attese? Nelle catene del Principe²⁹⁹
 cerchiamo te: abbandona le esitazioni ed esaudisci le preghiere!».

Dopo questi riti si avvicinano all'abside dell'altare santo 175
 le luci della terra³⁰⁰. Poi ecco Cesare tiene sulla testa
 una coroncina levigata di gemme e di oro
 e in quell'istante è unto con l'unzione dell'olivo soave;
 l'uso che un tempo si affermò fra i santi³⁰¹ ebrei
 abituati a ungere per legge religiosa i re e i profeti 180
 perché doveva venire Cristo³⁰² capo e sacerdote
 per il quale ogni cosa, in cielo e in terra si sarebbe salvata.
 Già echeggia di suoni il tempio sacro e rimbomba di fremiti
 del popolo che urla: «Nobile Roma, viva il tuo
 principe: risollevi l'impero a lungo schiacciato sotto un grave 185
 peso³⁰³ e abbatta col valore divino i ribelli!».

Forte tumulto: ma finalmente poi si fa silenzio.
 In cima alla scalinata il lettore in piedi per omaggio al presule
 elenca le località concesse in dono dall'imperatore
 perché sappiano tutti cosa ha elargito e il predone 190
 abbia ancor più timore a impadronirsi di terre sante.
 Portò splendidi doni infine questi al tempio:
 ampie cinture di comandanti, ornamenti dei cari antenati,
 e preziosissime per le gemme e il metallo brillante
 e ancora abiti induriti da decorazioni d'oro e da disegni, 195
 e insieme una corona istoriata di varie figure.
 Come descrivere di quanti doni colmò la città?
 Non sembro cogliere poche gocce del mare

Syrtibus atque manu sumptas includere arenas,
200 Quando breui tantos cludo sermone triumphos?
Doctiloquum, credo, labor iste grauaret Homerum,
Officio et genuit tali quem Mantua dignum.
Nec temptabo meis ultra fastidia dictis,
O iuuenes, inferre, calet quis pectore sanguis
205 Et plectro meliore mouet praecordia Clio.
Mille mihi satis est metris tetigisse labores;
Meuius atque licet uidear, uos este Marones,
Et post imperii diadema resumite laudes!

e chiudere nel pugno le sabbie delle Sirti³⁰⁴
se in un breve discorso racchiudo trionfi così grandi? 200
Un'impresa del genere, io credo, peserebbe anche sul dotto Omero,
e sul poeta, degno di un compito tale, che Mantova generò.
Non cercherò di annoiarvi ancora con le mie parole,
giovani³⁰⁵ a cui brucia il sangue nel cuore,
e Clio ecciterà gli animi con musiche migliori³⁰⁶. 205
A me basta aver sfiorato le imprese in mille³⁰⁷ versi:
anche se io vi sembrerò Mevio³⁰⁸, sarete voi Virgilio,
e dopo la corona dell'impero continuate l'encomio!

Note al testo latino

- ¹ Su suggerimento di C. Bottiglieri abbiamo liberato le parole *quid enim* dalle parentesi, a nostro avviso inutili, nelle quali le racchiude l'edizione Winterfeld.
- ² Non riteniamo che qui sia necessario presupporre la caduta di un verso, come fa Winterfeld spiegando che l'espressione *quis gloria curae* non può legarsi a *natorum*, dato che la gloria è loro e invece la menzione dei figli e della casa dipenderebbe da un verbo di «dimenticanza». Crediamo invece che tutto si possa risolvere interpretando *natorum* come dipendente da *curae*, in una continuità del quadro di pace familiare che il poeta sta dipingendo.
- ³ Adottiamo qui la punteggiatura proposta da Giovini 1996 p. 304; Winterfeld poneva virgola dopo *egisse*.
- ⁴ Di solito non segnaliamo l'eliminazione di virgole dell'edizione Winterfeld perché si tratta di semplici adeguamenti all'uso internazionale, eliminando l'interpunzione, tipica degli editori tedeschi, che precede le frasi subordinate anche oggettive, soggettive e relative; in questo caso invece avvertiamo di aver tolto la virgola dopo *ministris* perché interpretiamo il secondo emistichio come legato al verso successivo.
- ⁵ Inseriamo qui punto e virgola al posto della virgola perché altrimenti si rischia di attribuire *alter ab adverso* a Bonifacio, come fa il glossatore che infatti rinvia a un *alter Bonifacius* citato prima, che non esiste, anziché a Berardo che va contrapposto forse al Bernardo citato accanto a Leutho.
- ⁶ Correggiamo qui *animisque* con *animusque* in quanto la fonte del passo (Stazio), che il poeta ha ripdotto saltando l'emistichio b del 387 e l'emistichio a del 388, ha *animus*, sia pure in lezione discussa, e senza il soggetto la frase resterebbe di difficile comprensione.
- ⁷ Sostituiamo qui una virgola al punto e virgola dell'edizione di Winterfeld per creare un collegamento più immediato al soggetto della frase.

Note alla traduzione

- ¹ Il prologo nella sua integralità è stato oggetto del saggio di Giovini 2000, soprattutto in relazione alle possibili fonti e in comparazione con l'analogo prologo di Ermoldo Nigello al poema *In honorem Hludovici*. Il tessuto topico degli abituali luoghi comuni di incapacità e di modestia, nel confronto con predecessori illustri, che serve a giustificare l'opera e collocarla nel genere letterario cui appartiene (l'epica «storica» e panegiristica), assume l'originale struttura dialogica di colloquio fra poeta e libro, e soprattutto trova un tono disinvolto e sincero effettivamente inconsueto in questo tipo di strutture. Si veda al proposito il relativo paragrafo dell'Introduzione.
- ² Giovini 2000 segnala già per questo incipit una possibile influenza di Stazio, *Theb.* 2, 607 *nec mortem sperare valet*. Il sintagma è in effetti molto raro, e oltre che in Stazio, prima dei *Gesta* si rintraccia solo nei poemetti di Audrado di Sens III 4, 325 *Quid sperare vales* e nella clausola dell'*Occupatio* di Oddone di Cluny 3, 47 *hoc quis sperare valeret?* In Audrado si trova anche il riferimento all'edera e all'alloro, che risale ovviamente all'ottava bucolica di Virgilio (verso 13 *inter victricis hederam tibi serpere lauros*, riferito al successo militare di Asinio Pollione): all'inizio del poemetto *De fonte vitae* (*Carmina* 5) si rivolge a Incmaro come maestro di poesia: *ocius hinc lectae lauri succedis et umbrae, / pallentis hederæ nec non et pinguis olivæ*. Ma l'abbinamento è anche in Stazio *Silv.* 5, 3, 9, in Marziale 8, 82, 7 (dove si trova anche la clausola *parva damus* che ha ispirato *Gesta* 22 *parva dabo*) e in alcuni poeti tardo-antichi.
- ³ *Tempora prisca*, ricondotto da Giovini a Ligdamo 5, 26, si trova anche in Prospero d'Aquitania (*Prov.* 104), in Aldelmo, in alcune iscrizioni (CE 271, 8 e altre), e poi sarà frequente in Ademaro di Chabannes.
- ⁴ Il glossatore del codice Venezia, Marciana XII 45, spiega l'aggettivo *labyrinthea* con *obscuritatibus involuta*, 'avvolta nelle oscurità'. Giovini 2000 pp. 301-4 analizza il significato di quest'aggettivo sulla base della glossa, con successivo riferimento al mito del labirinto e alla citazione in Virgilio *Aen.* 6, 27, ipotizzando che come in Sedulio *Carmen Paschale* 1, 43 (a proposito di Teseo) e Prudenzio *Apotheosis* 203 il labirinto sia simbolo dello smarrimento in cui porta la sapienza pagana. Interpretazione alternativa potrebbe essere anche intendere *labyrintheus* come sinonimo di *daedaleus*, usato nel medioevo nel senso di «sapientemente costruito».
- ⁵ Come spiegano le glosse, *proseucha*, dal verbo *προσεύχουμαι* che significa 'pregare', indica l'edicola dove i poveri chiedevano l'elemosina. Secondo Giovini 2000 pp. 305-6 questo significato nasce da un probabile fraintendimento di Giovenale 3, 296 *in qua te quaero proseucha?*, ove l'autore intende un oratorio o una sinagoga ebraica, oggetto di disprezzo dei Romani.

- ⁶ Il monte Pierio è il luogo di nascita delle Muse, in Tessaglia; per questo le muse sono dette anche Pieridi.
- ⁷ Talia è la musa della commedia, qui nominata come simbolo di tutte le arti.
- ⁸ Come nota Giovini 2000 p. 307, il motivo del ‘fuoco nero’, presente in *Aen.* 4, 454 è studiato in A. La Penna, *Le atre faci delle Erinni (nota a Ovidio, Her. 11, 103[105])* in Id., *Da Lucrezio a Persio*, Milano 1995, pp. 231-35, mentre la iunctura ‘rapide fiamme’ risale almeno a Ovidio *Met.* 2, 123 e 12, 274.
- ⁹ Il testo latino ha il dativo *urbi*, con figura retorica, cara anche alla poesia italiana, che il glossatore definisce dottamente *anteptosis*, cioè scambio di casi.
- ¹⁰ Propriamente l’*endromis* è una pesante veste invernale pelosa, usata dagli atleti d’inverno, ma qui sta per abito elegante in genere, e per questo abbiamo tradotto con termine francese. Il termine compare in Marziale 4, 19, 3 e 14, 126 oltre che in Giovenale 3, 103 (stesso contesto ove compariva *proseucha*) e 6, 246, ma divenne familiare agli autori del X secolo, tanto che come nota Giovini 2000 p. 309 lo ritroviamo in Liutprando *Antapodosis* 2, 63 (937).
- ¹¹ Lo *xenium* indicava inizialmente il dono di ospitalità (da *xénos* ‘straniero, ‘ospite’) che si faceva all’ospite ricevuto in casa, poi passa a significare qualsiasi regalo fatto per ingraziarsi il destinatario.
- ¹² Cfr. Virgilio, *Aen.* 12, 592 *intus saxa sonant: vacuas it fumus ad auras* e Ovidio *Tristia* 1, 5, 11 *Spiritus et vacuas prius hic tenuandus in auras*: ma Giovini 2000 segnala opportunamente la presenza della clausola *in auras* nel passo di Valerio Flacco 3, 350-1 dove si trova anche *labor omnis* del v. 21.
- ¹³ Anche qui il modello è Virgilio, *Georg.* 1, 40 (per Ottaviano) e *Aen.* 9, 625 (a Giove).
- ¹⁴ *Patris ab arce* deriva secondo Giovini da *patris in arce* del poema di Ermoldo Nigello su Ludovico il Pio, predecessore diretto dei *Gesta*. Il sintagma *ab arce patris* si trova però in Venanzio Fortunato 2, 2, 1 e in Alcuino 89, 20, 2.
- ¹⁵ La clausola *munere circi* come segnala Giovini deriva quasi sicuramente da Ovidio, *Fasti* 190 *hoc quoque cum Circi munere carmen erat*, così come dai *Fasti* 2, 38 proviene *ponere facta* del v. 30.
- ¹⁶ Virgilio *Aen.* 4, 269 *regnator, caelum et terras qui numine torquet*. Per *convexa poli* Giovini segnala Claudiano 15, 2 e il poema biblico *Alethia* di Mario Vittore 1, 49, ma l’espressione diventa comune in Aldelmo *Virg.* 1122, 1127, 2041 e nel carolingio Teodulfo.
- ¹⁷ Degna di nota per la sua singolarità la definizione di «panegirico» data dal glossatore: *panigiricum [sic] est licentiosum et lasciviosum genus dicendi in laudibus regum* (‘il panegirico è un genere letterario licenzioso e lascivo di elogio dei re’).
- ¹⁸ La seconda delle tre Moire o Parche, divinità del destino figlie di Zeus e di Temis (la giustizia) o di Ananke (la Necessità). Cloto è quella che tesse il filo, mentre Lachesi lo avvolge sul fuso e Atropo lo taglia.

- ¹⁹ Del battesimo.
- ²⁰ *Axis rigens* equivale ad *axis gelidus*, usato da Ovidio *Tristia* (2, 190 e 5, 2, 64), nell'indicare il polo nord o meglio l'emisfero settentrionale (C. Bottiglieri).
- ²¹ Interessante la nota del glossatore, che osserva *de equis solis falsum est*, nel senso che i cavalli rappreentano le quattro mutazioni del sole nel corso del giorno. È frequente l'intervento del glossatore per ribadire che le allegorie e le figurazioni mitologiche non vanno prese alla lettera e che hanno spesso un significato spirituale o comunque simbolico. Riguardo all'ora qui definita, Winterfeld osserva che in Virgilio *Georg.* 1, 250 e 5, 739 *equos anhelos* si riferisce all'alba, qui al mezzogiorno. Ma credo che il poeta abbia semplicemente decontestualizzato gli epiteti dei cavalli, indipendentemente dal momento della giornata cui Virgilio si riferiva quando li ha usati.
- ²² Carlo III, detto il Grosso, nato nell'839 e morto nell'888, ultimo imperatore carolingio (dall'881 all'887).
- ²³ Carlo III.
- ²⁴ Berengario.
- ²⁵ Si cerca di rendere con un neologismo italiano il neologismo latino *beamen* (per *beatitudo*).
- ²⁶ Qui *exercitus* è participio.
- ²⁷ Si riferisce ad Adamo.
- ²⁸ L'espressione risale a Venanzio Fortunato (VI secolo), *Carmina* III 30, 7.
- ²⁹ Il testo latino ha *tirannos*, che come spiega la glossa viene considerato in quest'epoca equivalente a *reges*, pur permanendo la consapevolezza di una distinzione antica. Aggiunge però: *licet apud nos incubator imperii tyrannus dicitur*.
- ³⁰ Il glossatore riferisce che all'epoca sua il nome del fiume era *Sagonna*.
- ³¹ *Raptim* qui equivale a *rapina* (come annota il glossatore).
- ³² Il dettaglio relativo alle piazze ancora il paesaggio alle terre italiane: quasi assente è la piazza come scena dei racconti carolingi di altre ambientazioni.
- ³³ Un modo, come una scala, è una successione di intervalli fra note musicali. In Grecia erano otto, discendenti, con nomi di popolazioni cui facevano riferimento (come 'dorico', 'frigio'): erano costituiti da due tetracordi omologhi, cioè caratterizzati dalla medesima sequenza di toni e semitoni. Da questi derivarono i modi usati nella musica ecclesiastica medievale, anche se non vi fu corrispondenza nei nomi ma uno slittamento sistematico, per cui il frigio ad esempio corrispondeva al dorico greco.
- ³⁴ I vv. 71-5 sono derivati da Stazio *Theb.* 3, 255-9.
- ³⁵ Guido II di Spoleto, nobile di stirpe franca pronipote di Lotario I, figlio del duca di Spoleto Lamberto (figlio di Guido I) e marito di Ageltrude figlia di Adelchi duca longobardo di Benevento. Fu concorrente di Oddone nell'elezione a re di Francia, poi appunto combattè contro Berengario per il titolo di re d'Italia, che gli fu concesso a Pavia nell'889 dopo la battaglia della Trebbia. Fu imperatore dall'891, ma entrò in conflitto con papa

Formoso, che chiamò contro di lui Arnolfo di Carinzia. Nell'anno della discesa di Arnolfo in Italia (894) Guido morì lasciando il figlio Lamberto. Vd. T. di Carpegna Falconieri, *Guido di Spoleto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 61, Roma 2003, pp. 354-361.

- ³⁶ Volontario scambio con *altus* (*profundus* nel testo).
- ³⁷ Naturalmente è un riferimento alla guerra di Troia, scatenata dal rapimento di Elena da parte del troiano Paride e condotta, per l'esercito greco, dai due fratelli discendenti di Atreo, Agamennone e Menelao marito di Elena. Winterfeld segna il verso con la *crux* perché ritiene che il *quid* sia diplografia (ripetizione, qui anticipata) del *quid* di v. 88, forse al posto di un *si* ('Se Paride poté ecc...').
- ³⁸ Rodolfo (888-937), figlio di Rodolfo I di Borgogna e di Willa di Provenza (a sua volta figlia di Ermengarda d'Italia e nipote di Ludovico II) successe al padre come re della Borgogna Transgiurana, sposò Berta di Svevia e poi come vedremo divenne re d'Italia col sostegno di parte della nobiltà italiana, guidata da Adalberto d'IVrea, e re di Arles, cui successe il figlio Corrado. Cfr. L. Halphen, *Il regno di Borgogna*, cap. XXV, vol. II (*L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale*) della *Storia del Mondo Medievale*, Milano 1999, pp. 807-821 e P. Fournier, *Il regno di Borgogna o d'Arles dal XI al XV secolo*, cap. XI, vol. VII (*L'autunno del medioevo e la nascita del mondo moderno*) della *Storia del Mondo Medievale*, 1999, pp. 383-410.
- ³⁹ Oddone (Eudes) di Parigi (865 ca. - 898), re di Francia, era figlio del conte Roberto e di Adelaide, e fu il difensore della città durante l'assedio vichingo dell'885-6. Contese la corona di Francia a Guido I di Spoleto, imponendosi nell'888.
- ⁴⁰ Ovviamente Berengario.
- ⁴¹ Jacobsen 2002 segnala il parallelo con *Waltharius* 17 *Fama volans pavidis regis transverberat aures*, e l'archetipo di entrambi Virgilio *Aen.* 9, 475 *interea pavidam volitans pinnata per urbem / nuntia fama* (e 11, 139 *fama volans*). A nostro avviso opera sui *Gesta* il modello di Venanzio Fortunato, *Carm.* 6, 5, 281 *Fama recens residis germanae perculit aures*. Il quadro è completato dall'origine alcuiniana della curiosa iunctura *nitidas... aures*, che si trova nel poemetto di Alcuino *De sanctis Euboricensis ecclesiae* 958 *nitidas me duxit in aures*, caro al poeta dei *Gesta* che lo usa anche nel prologo 10 *auribus ut nitidis*. Questo intarsio era in gran parte sconosciuto sia a Jacobsen sia ai suoi confutatori (Vollmann), ma consente forse di portare conferme alla tesi secondo cui è il *Waltharius* a precedere, considerato anche che *transverbero* con *aures* o *auras* (che si trova già in Smaragdo 20, 23) è tipico del *Waltharius* (17, 540, 704 con *hasta*).
- ⁴² Berengario.
- ⁴³ *Sedet* qui, come spiegano le glosse, ha senso di *placet*.
- ⁴⁴ Vd. nota 18.
- ⁴⁵ Aletto è una delle tre Furie (Erinni nella mitologia greca), demoni infernali nate dal sangue di Urano evirato da Crono. Il significato del suo nome, come ricorda la glossa

- ai *Gesta*, è «inesauribile». Compare nell'*Eneide* di Virgilio e ovviamente è un segnale dello scatenamento degli istinti bellici e dell'irrazionalità dei personaggi interessati dalla sua azione.
- ⁴⁶ Molto significativa la glossa del codice a questa parola: ricorda che *Acheros* ha il senso di 'senza gioia' e che nei poeti è il fiume dell'Inferno. Aggiunge anche che queste sono considerate curiosità (*ludus*, 'gioco') per chi conosce la verità, cioè i cristiani, ma che tuttavia anche queste curiosità richiedono una ricerca (*ipse ludus subtilem indaginem requirat*).
- ⁴⁷ *Annua* è glossato con *perefresis* [sic] *vertentis anni*, e secondo Gabotto 1907 p. 358 è un accenno a una tregua di due anni. Ebenbauer 1978, p. 407 nota 1094 interpreta invece l'aggettivo come un epiteto di *sidera*, e così noi. Secondo Ebenbauer si può ipotizzare anche che questa scena esprima anche la pacifica quiete di Berengario per rendere più improvviso l'attacco di Guido.
- ⁴⁸ Riferisce qui un episodio delle storie di Annibale (cartaginese, discendente di coloni fenici), narato da Livio 21, 37 e citato nel celebre verso di Giovenale 10, 153, dove viene usato l'aceto per sciogliere le rocce delle Alpi e rendere più agevole il passaggio alle truppe.
- ⁴⁹ Intesi come Franchi. La glossa spiega questa allusione oscura come un accenno cursorio alla storia (*per transitus historiam tangit*): prima che Guido scendesse in Italia con l'esercito fu riferito a Berengario che si trovava in Toscana e lui si diresse lì a cercarlo inutilmente.
- ⁵⁰ Berengario.
- ⁵¹ La glossa spiega curiosamente che *Athesis* vuol dire Adige ma significa in greco 'senza posizione', cioè senza pausa, per la rapidità del suo corso.
- ⁵² La ripetizione del verbo di dire è finemente ricondotta dal glossatore all'esempio di Virgilio, che lo fece in tre passi (in realtà in due (*Aen.* 3, 480 e 547), notati da Servio *ad Aen.* 3, 480 p. 425, 29).
- ⁵³ I versi 168-170 riprendono Stazio, *Thebais* 4, 130b-132a e 129b.
- ⁵⁴ Ornamento imitato da quello di Enea *Aen.* 1, 313.
- ⁵⁵ Uso insolito di *impleo*, come nota il glossatore: *implet: laxat*, probabilmente dal significato di 'far gonfiare'.
- ⁵⁶ Il passo dal secondo emistichio del v. 184 al primo del 186 ripete Stazio, *Thebais* 2, 135b-137a.
- ⁵⁷ La similitudine è ricavata interamente da Stazio, *Thebais* 2, 128-33.
- ⁵⁸ Anche i versi 195-202 dipendono interamente da una fonte, questa volta i versi 474-81 dell'*Ilias Latina* di Bebio Italico, del I secolo d.C., chiamato Pindaro Tebano (come si credeva nell'800) nell'apparato di Winterfeld. Anche i successivi 204b-205a corrispondono a *Ilias Latina* 482 (a emistichi invertiti).
- ⁵⁹ Vollman 2004 ha analizzato questo verso e il successivo in rapporto a un passo alla fine del *Waltharius* (vv. 1360-1442) che sembra riproporre una rappresentazione analoga,

e individuando nella triade *manus, gressus, visus* – che indicherebbero ferite mortali a mano (o braccio), piedi e viso (o vista) – reminiscenze bibliche: *Esodo* 21, 24 *oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede* e poi in *Marco* 9, 42-46; *Giovanni* 13, 9; Valafrido Strabone *Carm.* V 75, 4.

- ⁶⁰ Questa espressione *turmale fremit* è di Stazio, *Theb.* 4, 10.
- ⁶¹ 207b-208 = *Ilias Latina* 500 s., 209-10 = *Ilias Latina* 502-3.
- ⁶² Il glossatore nota che qui il poeta mostra sia la vergogna di una promessa non mantenuta sia la speranza nel valore del condottiero, e ne ricava la regola generale in base a cui questo discorso è «suasorio» (una ripartizione della retorica relativa all’obiettivo di persuasione) in ogni sua parte.
- ⁶³ Il latino *io* è considerato dal glossatore espressione di ira e di grido, di provenienza tragica.
- ⁶⁴ L’uso di due infiniti in asindeto è notato dal glossatore («due verbi uniti senza congiunzione») con rimando al modello virgiliano (*Aen.* 9, 362).
- ⁶⁵ Il glossatore osserva con finezza che questa rigidità del cavallo fermo è uno strumento della gestione narrativa del poema (*pro oeconomia ... id est dispositio carminis*): sarebbe un difetto, infatti, se facesse andar via Guido all’improvviso.
- ⁶⁶ Qui il glossatore ricorda che il termine *Lybia* (che in antico rappresentava tutta l’Africa conosciuta) deriva o da *Lips* (vento corrispondente all’Africo) o dal greco *lipeia*, cioè ‘carente (di pioggia)’.
- ⁶⁷ Il glossatore fa capire che la nozione di polo, molto vicina a quella moderna, gli è ben conosciuta e aggiunge che si tratta di una partizione inventata dall’uomo e non rilevata in natura.
- ⁶⁸ La ninfa Tetide, madre dell’eroe Achille, era una delle Nereidi, e in quanto tale discendente di Oceano, diventa nei poeti antonomasia di acqua dell’Oceano, o mare; oggi i geologi chiamano braccio dell’Oceano situato in senso longitudinale fra Eurasia e Africa fra il Permiano e il Miocene.
- ⁶⁹ Iperione era uno dei dodici Titani, figli di Urano, l’unico a schierarsi con Zeus quando gli altri decisero di attaccarlo. Padre di Eos (Aurora), Elio (Sole) e Selene (Luna), porta nel suo nome il significato di «colui che precede il Sole».
- ⁷⁰ Guido.
- ⁷¹ Le terre d’Italia, oggetto della contesa.
- ⁷² Qui il glossatore nota che questo verso è di un autore francese, ma non ne indica il nome. Abbiamo individuato il verso nell’opera di Eirico di Auxerre (841-76), autore di una raffinatissima *Vita Germani*, intrisa di parole greche come il poema di Abbone e appunto i *Gesta*, nel cui V libro al verso 10 si legge: *Dicere plus, fecisse minus taxatur honestum*.
- ⁷³ Metafora per ‘vita’ abituale nella poesia latina: abbiamo voluto ripristinarla nella traduzione.
- ⁷⁴ *Noxa* usato virgilianamente come *noxia* (secondo l’osservazione di Servio riportata dal glossatore).

- ⁷⁵ *Sandapila* era una bara per la gente comune, mentre i personaggi più noti erano portati in lettiga. In poesia ci sono attestazioni in Marziale (2, 81, 2; 8, 75, 14; 9, 2, 12), Giovenale 8, 175, Sidonio Apollinare 16, 46 e, in età carolingia, Valafrido Strabone *Vita Galli* 1, 1481 e Abbone di Saint-Germain 3, 3.
- ⁷⁶ Dümmler e Winterfeld segnalano *Ilias Latina* 277 *placuit sententia Grais*, ma lo schema è riutilizzato nell'*Aegritudo Perdiccae* 221 *placuit sententia talis* e Valafrido Strabone *Vita Galli* 1, 825 *placuit sententia talis*.
- ⁷⁷ Non raro in poesia (Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Lucano Stazio), *effetus* significa in primo luogo 'che ha partorito' (da *ex* e *fetus*), quindi 'sposato dal parto'.
- ⁷⁸ *Commercia belli* dipende da Virgilio *belli commercia* di *Aen.* 10, 532.
- ⁷⁹ Intende il bando alle armi diffuso per iscritto, dunque una sineddoche (metonimia secondo le glosse): il glossatore ricorda che *carta* deriva dalla città di *Cartinum*, non altrimenti nota, che secondo Dümmler forse fa riferimento a Cartagine. In realtà un passo (2, 2) del manuale di *ars dictandi* intitolato *Aurea Gemma Gallica* (XII secolo) rivela che si tratta di una città egiziana.
- ⁸⁰ Ovviamente Guido, come ribadisce la glossa.
- ⁸¹ Anscario, reggente della contea di Ouche presso Digione e poi marchese di Ivrea dall'891, morto nel 901.; fu alleato fedele, e secondo alcuni anche fratello, di Guido II da Spoleto. Cercò di impedire la risalita di Arnolfo di Carinzia dall'Italia a Ivrea, costringendo Arnolfo a una faticosa deviazione. Liutprando nell'*Antapodosi* 1, 35 racconta che dopo la ribellione di Ivrea contro Arnolfo, Anscario dovette rifugiarsi sui monti, ma gli storici giudicano la sua una narrazione interessata a infamare lui e la famiglia di Berengario II, nemico di Liutprando e zio di Anscario. Ne parlano Sergi 1971 e Poupardin, *I regni carolingi (840-918)*, in *Storia del mondo medievale*, vol. II, Milano 1999, pp. 583-635, oltre naturalmente a Hlawitschka nella prosopografia. Alcuni interpreti hanno frainteso il testo pensando che il fratello di Anscario fosse Guido il re, in base alla glossa a *fratre: cognominis erat duci Gallorum, id est Wido*. È chiaro invece che «Anscario e suo fratello» è apposizione di «comandanti che valicano i monti» del verso 14. Fu presente nell'891 a Roma all'incoronazione di Guido. La glossa si può interpretare come riferimento al nome del fratello, che coincideva con quello del comandante della coalizione, come conferma il verso 189 *Hic videt Anscherius fratrem, quia vulnere labi / Albrici*, dove la glossa spiega *fratrem: suum*, scil. *Widonem*. Il problema nasce se mai dalla presenza al verso 148 di un altro Guido (che la glossa specifica essere non il re ma uno che era stato chiamato dalla regione della Saône), ucciso da Gualfredo. Secondo Gabotto 1907, p. 361 occorre interpretare *videt* di 2, 189 come «viene a sapere» e dunque Guido «sequanico» e Guido fratello di Anscario sono la stessa persona, uccisa da Gualfredo.
- ⁸² Si tratta probabilmente di Goslino II conte del Maine (morto nel 914), della famiglia dei Rorgonidi, che si era schierato con i Robertingi contro i Carolingi cui (nella persona di Ruggero, nipote di Carlo il Calvo) era stata assegnata la contea che gli spettava. Dopo

alterne vicende la contea gli fu strappata per essere restituita dal re carolingio Carlo il Semplice a Ugo I nel 900, finché Ugo sposò la figlia di Goslino.

⁸³ Uberto era margravio (o marchese) della Tuscia e figlio illegittimo del re Ugo, e sposò la famosa Willa marchesa di Tuscia o Toscana, figlia del duca di Spoleto e di Camerino Bonifacio e figlia di Waldrada sorella di Rodolfo II.

⁸⁴ Cioè del ducato di Camerino.

⁸⁵ Alberico I di Spoleto, morto intorno al 917, marchese di Toscana e Camerino e duca di Spoleto, era il marito della celebre Marozia e alleato del papa Giovanni X: a lui si deve la celebre vittoria sui Saraceni al Garigliano del 915, che gli valse il titolo di console di Roma. Il figlio Alberico II si impadronì di Roma nel 932 per 22 anni, cacciandone il patrigno Ugo di Provenza. Come ricorda il glossatore, Alberico «uccise il suo appare Guido su un ponte, per ambizione: per questo costui [il poeta] avrebbe voluto che Alberico avesse conquistato il potere senza l'uccisione dell'amico». Un Alberico compare anche più avanti al v. 88 come uomo di Berengario e al v. 190 come presunto uccisore di Guido fratello di Anscario.

⁸⁶ Raginero di Gorgo, morto nel 929, era conte di Piacenza e fratello del vescovo Guido. Breve cenno in F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: comtes de Plaisance aux 10. et 11. siècles*, Rome 1989, pp. 19-20.

⁸⁷ Probabilmente si tratta del Guglielmo, della famiglia degli Aleramici (discendenti del conte ligure Aleramo, distintosi nella lotta contro i Saraceni) che dopo questa alleanza ebbe in dono il comitato di Torresana da Guido di Spoleto. Il figlio di Guglielmo, Aleramo, ebbe appunto da Berengario quella delle tre marche liguri che restò alla famiglia.

⁸⁸ Il conte Ubaldo I, figlio del conte palatino Ubaldo, marito di una sorella di Adalberto II di Tuscia, è attestato in Tuscia nell'871. Già messo di Ludovico II insieme ad altri nobili toscani, partecipa alla battaglia della Trebbia nell'889 al fianco di Guido da Spoleto e nell'893 difende Pavia dall'assedio di Arnolfo di Carinzia. È probabilmente lui il protagonista dell'episodio riferito dall'*Epitome chronicorum Casinensium* (R.I.S. 2, Milano 1723, pp. 347-370, a p. 370) in cui l'imperatrice Angilberga, innamorata di lui ma respinta, lo denunciò a Ludovico II ma la moglie Adaberta lo salvò ottenendo anche dal pontefice il pentimento dell'imperatore, che concesse a Ubaldo suo figlio omonimo un beneficio ereditario, comprensivo del comitato di Modena. Dalla sua famiglia sarebbero discesi i conti Guidi, gli Alerami, i Canossa, i conti di Bologna, i conti Alberti e gli Adimari. Hlawitschka avanzava giuste riserve circa la possibilità di riferirla al nostro personaggio. Vd. Hlawitschka 1960, p. 205 nota 5 e sito <http://www.carnesecchi.eu/pagina2.htm>.

⁸⁹ Il glossatore spiega che mentre l'elenco precedente riguardava i comandanti toscani, la lista che comincia ora comprende coloro che si erano schierati con Guido fin dall'inizio.

⁹⁰ Ricordiamo che Lamberto è il duca di Spoleto figlio di Guido I.

- ⁹¹ Con finezza il glossatore avverte che questo *tandem* è superfluo, ed è un *tibicen*, uno di quei travicelli che si usavano per tenere su le pareti cadenti e che nella poesia classica (Giovenale 3, 193) vengono a indicare i riempitivi dei versi o i versi incompiuti.
- ⁹² Come nota lo scoliaste, *praecipuum* indica qui Maginfredo o Manfredo, conte di Lodi nominato duca di Milano (cioè di Lombardia) da Arnolfo negli anni 894-901.
- ⁹³ La glossa spiega che si tratta di Everardo, forse vescovo di Piacenza fra 893 e 904 o meglio il conte cui l'imperatore Lamberto concede donativi nell'896 a Tortona (Dümmler 1871, p. 21) o un altro conte, di stirpe salica, figlio di Boderado conte palatino di Ludovico II, citato come donatore a S. Giustina in Piacenza. Un terzo conte Everardo compare in una sessione di giudizio a Pavia nel marzo 900.
- ⁹⁴ Gli Ungari scendono in Italia nell'899, sconfiggendo Berengario e devastando poi gran parte della Padania. Solo i veneziani del Ducato di Rialto li misero in fuga nel luogo poi denominato San Pietro della Volta. Fu dopo questa sconfitta che i feudatari italiani decisero di assegnare ad altri la corona d'Italia e si appellarono a Ludovico della Bassa Borgogna (900). Vd. G. Fasoli, *Le incursioni ungarie in Europa nel secolo X*, Firenze, 1945. Ma in alcune fasi degli scontri pare che siano stati chiamati in campo da Berengario stesso.
- ⁹⁵ Sigfrido o Sigifredo (il personaggio cui, secondo le glosse, allude qui il poeta) indica qui il successore di Maginfredo a Milano dal 901 al 918, conte palatino e alleato di Berengario anche contro gli Ungari. È nominato nel documento 47 edito in *I diplomi di Berengario I* a cura di L. Schiaparelli, F.I.S.I., n. 35, Roma, 1903, doc. n. 47, pp. 136-139.
- ⁹⁶ Allusione, come la successiva del lago, alle altezze dei monti dietro i quali cercò rifugio.
- ⁹⁷ Difficile dire qui se *suprema ponti* sia espressione iperbolica o alluda a episodi precisi e se *pontus*, come talora avviene ad autori di madrelingua germanica (dove *see* è sia mare che lago), si riferisca a un lago.
- ⁹⁸ Il secondo emistichio è di Stazio *Theb.* 4, 12.
- ⁹⁹ *Gratator* si può tradurre anche come 'ringrazia' (il glossatore ammette entrambe le interpretazioni).
- ¹⁰⁰ Similitudine attinta da *Eneide* 11, 491-7.
- ¹⁰¹ Valfredo divenne margravio o marchese del Friuli quando Berengario da marchese divenne re d'Italia (888).
- ¹⁰² Suppone era conte di Brescia e duca di Spoleto: diede origine a una stirpe longobarda da cui derivarono gli Obertenghi e le famiglie che ne discendono, come gli Este, i Malaspina, i conti di Lavagna, i Pallavicino. Il glossatore ricorda che i figli di Suppone in battaglia erano tre: Adalgiso conte anche di Parma, Wilfredo o Guilfredo e Bosone. Loro sorella era la moglie di Berengario, ma come scrive Ebenbauer 1978, p. 185 l'accento al suo destino resta oscuro.
- ¹⁰³ Si riferisce ovviamente alla maga figlia del Sole e di Perseide, e sorella del re della Colchide Eeta e di Pasifae moglie di Minosse: è personaggio dell'*Odissea* e delle *Argonautiche*.

- ¹⁰⁴ Popolo dedito alla estrazione e lavorazione del ferro, collocato dalla mitologia antica fra Armenia e Mar Nero. Lo cita Virgilio, e quindi i suoi commentatori, ma nel Medioevo il loro nome viene associato anche all'etimologia di Excalibur, spada di re Artù. Il glossatore spiegando chi sono riferisce un passo del raro poeta galloromano Sidonio Apollinare (*Carmina* 5, 40-42 e 46).
- ¹⁰⁵ Due fratelli di cui si hanno poche informazioni storiche: il glossatore dice solo «questo era germano» e Dümmler 1871 p. 26 suggerisce che debbano essere di provenienza sveva o bavarese, terre dove Everardo aveva possedimenti. La presenza di questi dati non riscontrabili altrove deriva probabilmente da conoscenze di prima mano.
- ¹⁰⁶ Qui il glossatore inserisce un rimando al passo di Girolamo (*In Ezech.* 16, 4) ove si spiega perché i Germani abbiano altezza maggiore e andatura più eretta degli altri popoli, senza che il testo poetico offra un appiglio per questa spiegazione.
- ¹⁰⁷ Vedi nota 85. Secondo Dümmler 1871 p. 27 n. 2 si può solo supporre che si tratti del conte Alberico, forse di Milano (attestato in un documento edito da L.A. Muratori in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, V, Milano 1472, p. 987), che Wüstenfeld 1840, p. 420 considerava padre di un marchese Almerico del basso Adige. Berardo potrebbe essere il conte italiano che combatté anche nell'882 contro Bosone (Dümmler 1865, II, p. 210). Secondo Gabotto 1907, p. 351 il passo va inteso nel senso di 'Senza rallentare li seguiva Alberico – non quello che macchiò' ecc., distinguendo chiaramente due omonimi. La glossa al v. 27 dice che l'Alberico seguace di Guido *solus in proelio regem vulneravit*, cioè da solo ferì in battaglia il re (Berengario), creando una contraddizione con il testo poetico (vv. 245-36) ove si dice che solo Ildebrando riuscì a ferire Berengario.
- ¹⁰⁸ Il glossatore si sofferma sulla terminologia del Tevere, chiamato *Tiberinus* nelle cerimonie e nei testi religiosi, *Tiberis* nelle preghiere e *Tibris* in poesia.
- ¹⁰⁹ *Bonifacus* è sincope, come avverte il glossatore, che crediamo si possa attribuire a ragioni metriche. Secondo Dümmler 1871 p. 24 n. 3 potrebbe essere il fratello del marchese Adalberto di Tuscia citato in *Annales Fuldenses* 894 e nel documento fondativo di San Carpasio in Lunigiana (884).
- ¹¹⁰ Potrebbe riferirsi al Bernardo citato al v. 86.
- ¹¹¹ Sembra esclusa da motivi cronologici l'identificazione con Azo I, governatore di Milano fino al 958, citato nella strofa I 26 dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto: «Vedi qui Alberto, invitto capitano / ch'ornerà di trofei tanti delubri: / Ugo il figlio è con lui, che di Milano / farà l'acquisto, e spiegherà i colubri. / Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano / dopo il fratello, il regno degl'Insubri. / Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio / torrà d'Italia Berengario e il figlio»; analoga impossibilità per il conte Adelberto-Atto di Canossa, longobardo, che ospitò la regina Adelaide fuggita da Berengario II, vedova del re Lotario morto nel 950, ospitandola a Canossa finché non la sposò Ottone il Grande nel 952. Nel 961 è attestato anche un suo cugino omonimo, figlio di Sigfrido di Lucca. Un Adalberto detto anche *Acco* (così in Manaresi 1955-60, p. 312 n. 87) è invece documen-

- tato nell'879. Dümmler 1871 dice solo che la sua origine è probabilmente norditalica.
- ¹¹² Sono attestati un Odelrico conte di Asti, nato poco prima dell'850, e uno che fu conte palatino e vassallo e ambasciatore di Berengario secondo Hlawitschka 1960, non identificabile col primo. A suo avviso, come avevano già sostenuto Dümmler 1871 e A. Hofmeister (*Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen (774-962)*), in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 7, 1907, pp. 215-435), l'Olrico qui citato è il secondo dei due, scomunicato nell'879 da papa Giovanni VIII perché aveva sottratto alcuni beni alla vedova dell'imperatore, Angilberga. È attestato anche come marchese in una serie di documenti fra 911 e 920 a fianco di Berengario, che poi tradì rivolgendosi a Rodolfo di Borgogna. Morì sui monti di Brescia ucciso dagli Ungari chiamati da Berengario, come racconta Liutprando in *Antapodosis* II 57, nel 921. Secondo alcune ipotesi il padre di Odelrico (II) era figlio di Suppone.
- ¹¹³ Cfr. *Aen.* 11, 405.
- ¹¹⁴ Passo di difficile comprensione, sia perché l'Adriatico non divide l'Italia dagli Iberi (cioè dalla Spagna) sia perché il glossatore aumenta la confusione spiegando che «gli ispanici [probabilmente riferendosi ai pirati saraceni] devastarono la Liguria, che è una regione dell'Italia, attaccandola di nascosto dal mare Adriatico. Se ne ricava che il poeta e il glossatore confondono il mare Adriatico con il Ligure o Tirreno. Poco sopra la glossa spiega il nome sulla base della città di Adria oppure da *adra*, che in greco significherebbe 'pietra', alludendo al senso di 'mare sassoso'. Valesio propose di correggere *Hiberis* con *Avaris* per ragioni geografiche, ma Dümmler 1871 esclude che fonti medievali confondessero i due popoli, e considera anacronistica un'allusione agli Avari nell'889. Propone di interpretare il passo come riferimento alle scorrerie dei Saraceni (da Creta!) a Grado e Comacchio. Corinna Bottiglieri suggerisce *Illyris*, mentre Winterfeld propone di correggere nelle glosse *Liguriam* con *Liburniam* (corrispondente grosso modo all'attuale Croazia).
- ¹¹⁵ I versi 117b-124 sono ripresi da Stazio *Theb.* 7, 137b-144.
- ¹¹⁶ Il glossatore nota che in greco la parola non ha aspirazione, perché si scrive *ankyra*, benché l'aspirazione sia propria della lingua greca. La forma latina scelta dall'autore è dunque impropria.
- ¹¹⁷ Bernheim 1874 pensava che si alludesse qui al campo di battaglia lungo la Trebbia della seconda guerra punica, ma Winterfeld non concorda.
- ¹¹⁸ Cfr. Stazio *Theb.* 8, 373: *alias nova suggere vires*.
- ¹¹⁹ Anche questo passo (129-32) è attinto dalla *Tebaide* 8, 375-8 dove *hiatu* è varia lectio in alcuni codici mentre il testo ricostruito in questo caso dagli editori sembra avere *amictu*.
- ¹²⁰ I versi successivi (133-8) sono ispirati da Stazio *Theb.* 8, 385-7a e 388b-91.
- ¹²¹ Luce naturalmente come metonimia di vita.
- ¹²² La glossa spiega che il nembo è propriamente una ventata piovosa, e qui rappresenta il sudore dei cavalli.

- ¹²³ Cito per questi due versi, ripresi da Stazio *Theb.* 8, 395-7, la traduzione di Giuseppe Aricò.
- ¹²⁴ Rodope era una delle figlie del dio dei fiumi Strimone: poiché era bellissima finse di essere Giunone (Era) mentre il marito Emo, figlio di Borea, fingeva di essere Zeus, che per la loro superbia li trasformò in monti della Tracia (Ovidio *Met.* 6, 87-9). *Haedi* ('Capretti') indica le stelle Epsilon, Zeta ed Eta della costellazione Auriga, che contiene la stella Capella (Capretta), la sesta più brillante del cielo. Come spiega la glossa, il sorgere e il tramontare dei Capretti era associato con tempeste. La similitudine è ripresa dal solito Stazio, *Theb.* 8, 407b-8, mentre i vv. 144-5a corrispondono ai vv. 407-7a dello stesso libro.
- ¹²⁵ Conte di Verona, nell'896 durante la marcia su Roma Gualfredo abbracciò il partito del re tedesco e gli fu assegnata l'Italia settentrionale a oriente dell'Adda, mentre quella occidentale veniva affidata al conte palatino di Milano, Maginfredo: vd. Herimanni Aug. chron. ad 895, M.G.H. *Scriptores*, vol. 5, p. 110: [rex] *Italiam autumnu petit, Peringariumque perterritum ad dedicionem venientem regnum pervasum Italiae reddentem, suscepit et Walfredo Maginfredoque comitibus Italiam cis Padum distribuit*. Morì nell'896, difendendo Verona contro Berengario.
- ¹²⁶ Qui, come registra il glossatore, Sequanico non indica strettamente il territorio della Saône ma tutta la Gallia.
- ¹²⁷ La strada per colpire il punto vitale: la gola. Ripresa del verso 9, 641 di Stazio *Thebais: interior caeli qua semita lucet*, lezione diffusa nella tradizione del testo staziano, ove il codice Puteano ha invece *ducit*, accolto dagli editori. Il verso 151 è staziano ma non direttamente imitato (cfr. *Theb.* 8, 495, o 2, 538 o 5, 141), il 152 è uguale a 9, 746.
- ¹²⁸ Cioè Gualfredo o Walfredo, conte di Verona bagnata dall'Adige.
- ¹²⁹ Non sono nomi casuali, ma storici, come in tutto il poema: i documenti tuttavia attestano un conte Alcherio nell'896 come fedele di Berengario, mentre questo Alcherio è al servizio di Guido e viene probabilmente dalla Francia.
- ¹³⁰ Forse il conte Otto di Bergamo che comandava le milizie di Ludovico II nella fortunata spedizione antisaracena dell'870 (Bari). Secondo Wüstenfeld era il fratello di Anscario.
- ¹³¹ Stessa scena della *Tebaide* 8, 713-4a.
- ¹³² Anche qui il fiume per metonimia rappresenta la città o la regione, la Borgogna attraversata dal Rodano: dunque si tratta di Rodolfo più probabilmente che di Oddone.
- ¹³³ Questa similitudine (159-160a) è ripresa non da Stazio ma dall'*Ilias Latina* vv. 488-90a.
- ¹³⁴ La scena dello scontro è da Stazio *Theb.* 8, 538b-543 (= vv. 168b-173, con poche modifiche).
- ¹³⁵ *Framea* è la lancia dei Germani, citata da Tacito, e poi diventata nome generico di spada nel latino tardo (Eucherio, Gregorio di Tours, Isidoro).
- ¹³⁶ Gli indici M.G.H. (*Scriptores* IV) considerano *Osharius* una variante di *Otgarius*. Con questo nome però si conoscono solo personaggi ecclesiastici dell'epoca. Dümmler 1871

- p. 23 n. 2 osserva che un Milone (qui citato al v. 176) compare accanto ad Anscario in un documento di Carlo III dell'887.
- ¹³⁷ I vv.176b-8 sono imitati da Stazio *Theb.* 7, 646b-8.
- ¹³⁸ Il glossatore insiste con le sue notazioni stilistiche: qui sull'uso del dativo anziché *ad* e accusativo, secondo l'esempio di Virgilio (come in *Aen.* 5, 451 *it clamor caelo*).
- ¹³⁹ Eolo (dio e custode dei venti) è una correzione di Winterfeld su *aer* del manoscritto. Il modello del verso è Stazio *Theb.* 421 *Iuppiter alternoque adfligit turbine mundum* (tutto il blocco 182-8 viene da *Theb.* 8, 421-7). *Aer* sarebbe un nome spondaico (cioè composto da due lunghe) che a inizio verso non è nell'uso di questo poeta, se non in versi dove ci sono nomi propri o prestati da modelli più antichi (1, 69; 2, 58; 3, 274).
- ¹⁴⁰ Per l'uso di *turbo turbinis* detto del vento (mentre *Turbo Turbonis* è nome proprio e *turben turbinis* è il giro del fuso) il glossatore cita un verso di cui non si è trovata la fonte: *turbine precipiti rumpuntur sepe rudentes*, detto di Ercole (dunque riferibile a un poema sugli Argonauti).
- ¹⁴¹ Figlio come gli altri tre venti di Eos (Aurora) e del titano Astreo, è quello che soffia da sud, caldo e umido.
- ¹⁴² Vento freddo di nord-est.
- ¹⁴³ Capostipite dei marchesi di Ivrea, Anscherio/Anscario accompagnò re Guido in Italia insieme al fratello Guido e a 500 uomini, come è riportato ai versi 13 ss. di questo libro (vd. nota 81).
- ¹⁴⁴ Vd. nota 85 al verso 28.
- ¹⁴⁵ Il testo *discriminet* alla terza persona si può interpretare solo con *genus* come soggetto, a meno che non si voglia correggere in *discrimines*.
- ¹⁴⁶ La glossa chiarisce che *sociis* va concordato con *armis* e dunque *et* è posticipato.
- ¹⁴⁷ Giovenale 4, 67 *propera stomachum laxare sagina*.
- ¹⁴⁸ Cfr. *Aen.* 1, 261: *quando haec te cura remordet*.
- ¹⁴⁹ Qui il glossatore sembra coincidere col poeta: *sustentare: non 'farcire', sicuti supra* [v. 3, 203] *diximus*, 'come abbiamo detto più avanti'.
- ¹⁵⁰ Stazio *Theb.* 1, 614 s.: *atque imas animae mucrone corusco / scrutatus latebras...*
- ¹⁵¹ Hunfrid (Unfrido) I, di famiglia franco-burgunda, fu conte di Chur negli anni 806-7, poi *missus* in Italia e maestro di palazzo nell'819, quindi governatore d'Istria per Carlo Magno, carica che probabilmente lasciò al figlio Unfrido II, cui allude qui il poeta, il quale seguì invece l'imperatore Lotario I nell'846 contro i Saraceni (M.G.H. *Capit.* 2, pp. 65-66). Le relazioni della famiglia con l'Italia sono descritte in G. Tellenbach, *Der großfränkische Adel und die Regierung Italiens in der Blütezeit der Karolingerreiches in Studien und Vorarbeiten zur Geschichte der Grössfränkischen und Frühdeutschen Adels*, Freiburg i. B., 1957, p. 40-70, a p. 55 s. e Hlawitschka ad voces *Umfrid I* e *Umfrid II*.
- ¹⁵² Aricò (nei versi di Stazio che fanno da modello) traduce 'saziato'. I versi 217-8 sono infatti ripresi da Stazio *Theb.* 8, 379-80.

- ¹⁵³ Anche qui il modello dei vv. 219 da *innumeris* a 222 è Stazio *Theb.* 8, 593-6. I successivi vv. 223b-229a dipendono invece da 7, 632b-638a; 230b-237 da 2, 632b-9; 238-9 da 2, 642-3 e la similitudine dei vv. 240-4a da *Aeneis* 12, 365-9a.
- ¹⁵⁴ Da non confondere con Arduino il Glabro conte di Torino, figlio di Ruggero I conte di Auriate, morto dopo il 967.
- ¹⁵⁵ Vento del Nord, vd. nota 124.
- ¹⁵⁶ Gli Edoni erano un popolo della Tracia; il glossatore scrive *Edoni: montis Traciae*, ma sembra difficile collegare sintatticamente Borea al monte, visto che il complemento di luogo porta all'Egeo, a meno di non intendere 'dall'Edone'.
- ¹⁵⁷ Famosa clausola lucreziana (1, 629 et al.) ripresa, prima che nei *Gesta Berengarii*, solo da Draconzio *De laudibus Dei* 1, 27 e 2, 76 e dai *Carmina Epigrafica* 1376, 1.
- ¹⁵⁸ *Viscera sanguis* in clausola è invenzione di Lucano 7, 467, ripresa prima che qui solo da Silio italiceo 5, 257.
- ¹⁵⁹ Riferimento alla storia di Achille, che perfino il glossatore «tralascia in quanto nota a tutti»: Tetide sua madre lo immerse nello Stige tenendolo con la mano per il piede, là dove (il tallone) rimase vulnerabile mentre il resto del corpo era stato reso invulnerabile dallo Stige.
- ¹⁶⁰ Espressione derivata da *Aen.* 10, 375 *numina nulla premunt, mortali urgemur ab hoste*.
- ¹⁶¹ Probabile riferimento alle coorti angeliche.
- ¹⁶² Il glossatore offre qui un piccolo saggio di analisi intertestuale, osservando che il poeta trasforma un emistichio di Terenzio *Eunuchus* 1, 2, 25 (oggi 105) trasferendolo dalla prima alla seconda persona: *plenus rimarum sum: hac atque illac perfluo*.
- ¹⁶³ Anche il glossatore conferma che si tratta di Ildebrando, citato al v. 246. Dümmler 1871 ricorda che gli *Annales Fuldenses* all'anno 894 nominano Ildebrando fra i marchesi più importanti accanto a Adalberto. Secondo Liutprando *Antapod.* I 39 *Ildeprandus prae-potens comes* si ribella insieme a Adalberto marchese di Toscana contro Lamberto. Un Ildebrando è citato anche in un documento di Lucca nell'857.
- ¹⁶⁴ 265-6 vengono da Stazio *Theb.* 7, 709-10. La glossa spiega che *grave iubar* indicava la stella Sirio, che in congiunzione col sole portava malattie e pestilenze nei mesi estivi.
- ¹⁶⁵ Cioè a Guido.
- ¹⁶⁶ La clausola *miserrima caedes* è ispirata a stilemi virgiliani: *Aen.* 2, 411 e 11, 885. Il poeta dei *Gesta* è il primo a riutilizzarli dopo dieci secoli.
- ¹⁶⁷ Il glossatore loda l'uso di *instare solo* in base al fatto che la notte non entra in cielo ma è limitata alle fasce più basse dello spazio, perché «è sicuro che non sale oltre la sfera della luna».
- ¹⁶⁸ Si rifà naturalmente alla descrizione della Fama in *Aen.* 4, 180.
- ¹⁶⁹ Zwentibold (Sventibaldo), nato nell'870, era il figlio illegittimo di Arnolfo, chiamato così in base alla trascrizione franca di Svatoptuk, nome del re della Grande Moravia che fu suo padrino. Gli fu assegnato nell'895 il regno di Lotaringia (Lorena), dove si

- distinse per una politica favorevole al popolo e poco apprezzata dalla nobiltà. Fu ucciso da Reginario I di Hainault nel 900 durante una battaglia per il dominio del regno franco orientale, di cui divenne re il fratellastro Luigi o Ludovico il Fanciullo.
- ¹⁷⁰ Riferimenti a *Aen.* 8, 467 e 469, e Stazio *Theb.* 2, 149 e 151.
- ¹⁷¹ Probabilmente non si tratta di una domanda riferita a un progetto preciso ma di una sorta di formula di cortesia per chiedere come sta Arnolfo.
- ¹⁷² *Cuncta silere vident* ha un parallelo (o un precedente) solo nel v. 1204 del *Waltharius*: *postquam cuncta silere videt*, che Jacobsen considera una prova a favore dell' anteriorità del *Waltharius*.
- ¹⁷³ Sventibaldo.
- ¹⁷⁴ Il glossatore osserva finemente che questo a verso manca la cesura, «saltata» grazie alla sinalefe, fra *Widonem* ed *etiamnum*, e cita come esempio non del tutto appropriato Virgilio *Aen.* 12, 144 *magnanimi Iovis ingratum ascendere cubile*.
- ¹⁷⁵ Allude appunto alle lotte per i regni della Francia occidentale e orientale: vd. nota al v. 2, 8.
- ¹⁷⁶ *Infessus* è *hapax* in latino.
- ¹⁷⁷ L'apparato di Winterfeld segnala il parallelo di *Aen.* 2, 497 s. per i vv. 67-8. Precedenti di similitudine col Po si trovano in Silio Italico 14, 189 ss. (*Haud secus Eridan* ecc.) e soprattutto *Georg.* 1, 483 *fluviorum rex Eridanus camposque per omnis / cum stabulis armenta tulit*, ripreso alla lettera.
- ¹⁷⁸ *Rancor* è parola ignota ai classici: compare in Palladio 1, 20, 2 nel senso di 'rancidezza' e solo da Girolamo *Ep.* 81, 1 in poi nel significato di 'rancore'. La glossa invece spiega che *rancor* è *raucitas vocis cum superbia*, il che fa pensare a uno scambio con *raucor* (altrettanto raro, attestato solo nelle *Note tironiane*).
- ¹⁷⁹ *Hister* (secondo il greco *histros*) è il nome del Danubio nel corso inferiore verso la foce, mentre *Danuvius* era la parte superiore. In poesia i due nomi sono però intercambiabili, e prevale quello più 'nobile', di origine greca.
- ¹⁸⁰ Cfr. *Aen.* 1, 207 *durate, et vosmet rebus servate secundis*.
- ¹⁸¹ Cfr. *Georg.* 1, 64 *pingue solum*.
- ¹⁸² Il verso è ripreso da *Aen.* 7, 524, dove però descrive armi da combattimento e non difese da assedio: *stipibus duris agitur sudibusve praeustis*.
- ¹⁸³ Ambrogio è conte di Bergamo, alleato di Guido e difensore appunto della città nel gennaio 894. Altre fonti dell'episodio sono gli *Annales Fuldenses* ad 894, Liutprando *Antapodosis* 1, 23 e Reginone di Prüm, *Chronicon* ad 894.
- ¹⁸⁴ Questo verso ricalca *Ilias Latina* 635.
- ¹⁸⁵ I versi 93-8 riprendono *Aen.* 9, 506-10.
- ¹⁸⁶ Verso di difficile comprensione e incerto collegamento alla dinamica dei fatti, fino a far sospettare una corruzione del testo. Il *munus* potrebbero essere le mura (cioè la città) che gli assalitori si aspettano di ricevere in dono. L'espressione non è senza precedenti poetici: Prospero, *Ingrat.* 1, 454 *non munere dantis*, e Alcuino *Carm.* 45, 47 *sub munere dantis*.

- ¹⁸⁷ *Stat rationis inops* è Stazio, *Theb.* 1, 373, non segnalato da Winterfeld. Prima che nei *Gesta* è imitato da Claudiano, Prudenzio, Aratore.
- ¹⁸⁸ Cfr. Virgilio *Aen.* 2, 406 *nam teneras arcebant vincula palmas*, già ripreso da Valerio Flacco, Mario Vittore, Corippo, Engelmodo.
- ¹⁸⁹ *Sacrisque litatis* si trova in *Aen.* 4, 50 (ripreso da Ovidio *Met.* 14, 156 *sacrisque ex more litatis*), non osservato da Winterfeld.
- ¹⁹⁰ Cfr. *Aen.* 8, 221 *et aerii cursus petit ardua montis*.
- ¹⁹¹ Cfr. *Ilias Latina* 540. Il glossatore osserva che la menzione del solo Arnolfo serve a esentare Berengario dalla colpa di una morte così terribile.
- ¹⁹² Cfr. *Aen.* 9, 675 *portam, quae ducis imperio commissa, recludunt*.
- ¹⁹³ Arnolfo, in quanto gallico. Il glossatore però, confermando ulteriormente di essere persona diversa dall'autore, osserva che in questa epitetazione il poeta è incoerente, perché al v. 4 di questo libro diceva che Arnolfo era parente di Berengario. Naturalmente a un lettore moderno l'inconsequenza diventa facilmente spiegabile con la nascita di Arnolfo in un paese barbaro.
- ¹⁹⁴ Clausola già usata al v. 105 per uno dei difensori di Bergamo.
- ¹⁹⁵ Cfr. *Aen.* 1, 521 *placido sic pectore coepit*.
- ¹⁹⁶ Riferimento a quanto esposto al v. 27.
- ¹⁹⁷ Cfr. *Aen.* 1, 137 e 2, 676.
- ¹⁹⁸ Ebenbauer nella nota 1146 a p. 409 offre due traduzioni, entrambe a mio parere imprecise: «indem du (als Kaiser) Herr bist, während (unsere) Völker nach altem Bündnisse verbunden sind» e «während du über die Völker herrschst, die (dir) nach altem Bündnis verbunden sind», sottolineando che in questi versi non c'è cenno dell'incoronazione imperiale di Arnolfo.
- ¹⁹⁹ A questa scena ha dedicato un'analisi specifica Philippe Buc 2004, che vede in questa cerimonia un modello poi reimpiegato nella rappresentazione del passaggio da Corrado I a Enrico I.
- ²⁰⁰ Aggettivo plautino (*Pers.* 68, *Rudens* 65) ripescato da Prudenzio *Hamartigenia* 1, 238 che ricompare, in poesia, solo in un testo di Salomone di Costanza, in una sequenza di Sangallo e nell'*Ecbasis Capitivi* 196.
- ²⁰¹ Cfr. *Aen.* 5, 409 *tum senior talis referebat pectore voces*.
- ²⁰² Per *metuenda potestas*, che ricorre ai vv. 4, 17 e 41, Winterfeld ricorre al confronto con Paolino da Nola: ma la clausola è già in Damaso 27, 8, poi in Prudenzio 2, 171, quindi in Alcuino e, ai tempi dei *Gesta*, in Eugenio Vulgario.
- ²⁰³ Winterfeld rinvia per questo verso al coevo poemetto di Rosvita di Gandersheim *Maria*, v. 394 *scimus Abel duplam merito sumpsisse coronam*, ma clausole assai più vicine sono *laude coronam* in Lucrezio 6, 95, ripresa da Virgilio *Aen.* 5, 355, Orazio, Rabano Mauro, e ai tempi dei *Gesta* Flodoardo di Reims e Vandalberto di Prüm.
- ²⁰⁴ L'idea di un intervento diretto di Dio nelle sorti belliche, comune a tutta l'antichità e alla

- cristianità costantiniana, si trova come segnala Ebenbauer anche in Alcuino, che nella lettera 211 attribuisce a Dio la morte del padre e del fratello di Grimaldo.
- ²⁰⁵ Combinazione originale, che rielabora *curvo... Olympo* di Valerio Flacco 5, 412 e si ispira forse a Ovidio *Met.* 6, 64 *ingenti longum curvamine caelum* o 11, 50 *arcuato caelum curvamine signans*, ripreso in forma variata e cristianizzata da Venanzio Fortunato *Vita Martini* 4, 471 *et visa est meritis curvare cacumina caeli*.
- ²⁰⁶ Naturalmente la responsabilità della guerra è addossata al solo Guido.
- ²⁰⁷ Questa espressione patetica, che i *Gesta* usano anche al verso 3, 267 ha il suo archetipo in Virgilio *Aen.* 3, 556 *fractas... voces*, ripresa da Giovenale 2, 111. La formula letterale *fractis ... loquelis* si trova in Paolino di Périgueux, *Vita Martini* 4, 105.
- ²⁰⁸ Adamo.
- ²⁰⁹ Questo verso, che non poteva avere modelli classici per il suo contenuto, è ripreso secondo Winterfeld dal *Carmen Paschale* di Sedulio 1, 70 *vetiti dulcedine pomi*. Una clausola identica però si trova solo in Rosvita di Gandersheim *Primordia coenobii Gandersheimensis* 533 *vetiti pro crimine pomi*, che fa pensare a una conoscenza dei *Gesta* da parte della canonicessa sassone, che scrive circa 50-60 anni dopo.
- ²¹⁰ Imperativo di *ascisco*.
- ²¹¹ Si riferisce alla Gallia.
- ²¹² Celebre modulo virgiliano: *Aen.* 4, 76 *incipit effari mediaque in voce resistit*.
- ²¹³ La similitudine è ripresa da Stazio *Theb.* 7, 223-6, dove il codice principale Putheanus ha *pendent* al posto di *pallent*; questa volta anche il glossatore registra l'imitazione.
- ²¹⁴ Cfr. *Aen.* 1, 519 *orantes veniam et templum clamore petebant*.
- ²¹⁵ Lamberto.
- ²¹⁶ Cfr. Stazio *Theb.* 3, 708 *maesta dies, cum rauca dabunt abeuntibus armis*.
- ²¹⁷ Cfr. Stazio *Theb.* 8, 284 *et oblatas frondes summissus adorat*.
- ²¹⁸ Il glossatore invita a notare come questa preghiera contenga una precisa richiesta di ruolo politico e militare.
- ²¹⁹ Questo bel passo (216-20) risale a Giovenale 15, 146-50.
- ²²⁰ *Ezechiele* 18, 20 *anima quae peccaverit ipsa morietur, filius non portabit iniquitatem patris*.
- ²²¹ Come spiega la glossa e come chiariscono i versi successivi, qui per Amore si intende Dio, in quanto nell'amore stanno insieme tutti gli elementi e conservano il proprio andamento.
- ²²² Cioè Pavia, chiamata *Ticinum*, dove fin da quando era «capitale» del sistema di ducati longobardi si tenevano le assemblee regie.
- ²²³ *Orbita* è propriamente la traccia lasciata dalla ruota (come spiega la glossa: *rota Solis*), e, da Seneca *Quaestiones naturales* 7, 10, 2, orbita dei corpi celesti.
- ²²⁴ Cfr. *Aen.* 3, 291 e 6, 535.
- ²²⁵ Secondo il glossatore questa immagine riflette la legge naturale secondo cui la terra resta immobile al centro degli elementi, perché non avrebbe dove cadere, essendo *unidiquese-*

cus ima (distante da tutto nella stessa misura), con termine assente dal latino classico ma attestato nel dialogo *Sapientia*, in *Saxo Grammaticus*, ma prima di tutti nel sesto libro, par. 622 del *De nuptis* di Marziano Capella (sulla geometria) e relativi corpora di glosse (vd. <http://martianus.huygens.knaw.nl>).

- ²²⁶ Ammonimento virgiliano (*Ecl.* 1, 16 ed *Aen.* 2, 54).
- ²²⁷ Questo episodio è narrato anche da Liutprando *Antapodosis* 1, 37, che sulle cause della morte riferisce una seconda ipotesi: che il principe sia stato ucciso, durante la battuta di caccia, da Ugo, figlio di quel Manfredo conte di Lodi, Milano e Seprio che il re d'Italia aveva fatto decapitare nell'896 perché lo aveva tradito per allearsi con Arnolfo di Carinzia. Giovini ipotizza che dietro il *minister* senza nome si celi Ugo figlio di Manfredo. La scena del poema, intessuta di echi virgiliani e fondata su un parallelo strutturale implicito con la morte di Pallante nell'*Eneide*, è analizzata finemente da Giovini 1998/1. Registreremo qui solo le principali fra le riprese segnalate dagli studiosi. Nel volume dei *Poetae Latini Medii Aevi* IV/1, dopo il testo dei *Gesta*, von Winterfeld ha pubblicato l'epitafio (in 6 distici) di Lamberto, che l'editore considera autentico, dai manoscritti di München clm 526 f. 146 e 716 f. 274 già pubblicati da Wattenbach e da Dümmler, che inizia: *Sanguine praecipuo Francorum germinis ortus / Lambertus fuit hic caesar in orbe potens. / Alter era Constantinus, Theodosius alter*, che dunque lo presenta come principe di stirpe franca, alleato con la Chiesa, stroncato da una *mors inopina*. Winterfeld nota una possibile contraddizione fra l'indicazione di origine franca e il v. 5 dove si definisce l'Italia suoi *patrii fines* (*Quam patrios fines, quam fortiter egit habenas*).
- ²²⁸ Cfr. *Aen.* 1, 265 *Tertia dum Latio regnantem viderit aestas*, segnalata da Giovini 1998/1.
- ²²⁹ Cfr. *Aen.* 3, 278 *ergo insperata tandem tellure potiti*.
- ²³⁰ *Pace sequestra* in *Aen.* 11, 133.
- ²³¹ Inevitabile il richiamo a *Aen.* 6, 429 e 11, 28 *funere mersit acerbo*.
- ²³² Riprende Virgilio, *Buc.* 8, 86 e *Aen.* 11, 740.
- ²³³ Cfr. *Georgiche* 3, 246-8.
- ²³⁴ Cfr. *Aen.* 9, 605 *venatu invigilant pueri silvasque fatigant*.
- ²³⁵ Celebre attributo virgiliano da *Aen.* 12, 364, qui combinato con 6, 8812 (riferito a Marco Claudio Marcello, altro giovane illustre destinato a morte prematura). Nelle glosse è definito *incespitor*, riprendendo *caespitor* di Servio *ad Aen.* 11, 761.
- ²³⁶ Nota Giovini 1998/1 p. 358 che «il motivo dell'impossibilità fisica di Lamberto agonizzante sviluppato nei vv. 265-9 ha innanzi tutto almeno due lontani antecedenti epici in Verg. *Aen.* VII 533-34 (*haesit enim sub gutture vulnus et udae / vocis iter tenuemque inclusit sanguine vitam* [‘Infatti la freccia s'infisse sotto la gola e interruppe con il sangue la via dell'umida voce’]) e in *Aen.* X 345-8 *Clausis / advenit et rigida Driopem ferit eminus hasta / sub mentum graviter pressa pariterque loquentis / vocem animamque rapit, traiecto gutture* [‘Giunge Clauso e ferisce Driope da lontano con la rigida asta

- che si conficca con forza sotto il mento e, attraversandogli la gola, gli toglie al contempo la voce mentre parla e la vita'»». Peraltro i versi 268-9 riprendono espressioni del bellissimo passo di *Eneide* 12, 908-14, specialmente 910-12 *in mediis conatibus aegri / succidimus, non lingua valet [...] aut verba secuntur*.
- ²³⁷ Tutta la scena dei vv. 270-77 è ripresa dalla morte di Pallante in *Aen.* 11, 64-72, *verbum e verbo translatus* come osserva il glossatore.
- ²³⁸ Su questa parola il glossatore si produce in un breve saggio di linguistica storica, ricordando che l'*h* dopo la *c* si trova solo in tre parole latine, *sepulchrum orchus* e *pulcher*, e che ai suoi tempi questa aspirazione era rimasta solo in *pulcher*.
- ²³⁹ Cfr. *Aen.* 1, 371 *suspirans imoque trahens a pectore vocem*.
- ²⁴⁰ Espressione analoga a quella usata al v. 240. Il poeta ama concludere o aprire con questi quadri astronomici.
- ²⁴¹ Come avevano ben visto Dümmler (p. 11 e 36 della sua edizione 1871) e Winterfeld, il poeta si riferisce a Bertha, che il glossatore definisce *dominatrix Tuscie*, 'dominatrice della Tuscia'. Si tratta di Berta di Lotaringia (o Lorena), moglie di Adalberto II, duchi di Lucca, che controllavano la marca di Toscana in periodo postcarolingio: Berta, dopo la morte di Adalberto, fu una delle principali oppositrici dell'incoronazione imperiale di Berengario (915) perché sosteneva le aspirazioni di suo figlio Ugo di Provenza, e fu lei a coordinare il fronte antiberengariano implicandovi i duchi di Spoleto Alberico e Marozia, suoi nipoti, Rodolfo di Borgogna e i marchesi di Ivrea fino alla battaglia di Fiorenzuola d'Arda nel 923, dalla quale Berengario uscì sconfitto. Subito dopo fu imprigionato e ucciso, per ordine di Guido ex marchese di Toscana e figlio di Bertha, anche il papa (Giovanni X) che aveva favorito Berengario. Sulla storia del marchesato H. Keller, *La Marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *Atti del V congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 1973 e più recentemente E. Lenzi, *Dal Ducato Longobardo della Tuscia al Margraviato Carolingio di Toscana*, Lucca, 1999 e A. Puglia, *La Marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa 2003.
- ²⁴² Si riferisce alla Tuscia, come nota il glossatore. Il concetto di Italia era dunque coincidente con lo spazio laziale.
- ²⁴³ Cfr. *Aen.* 1, 457 *bellaque iam fama totum vulgata per orbem*.
- ²⁴⁴ Altra ripresa dall'*Eneide*: 10, 843 *agnovit longe gemitum praesaga mali mens*.
- ²⁴⁵ Curiosa nota del glossatore secondo il quale *provincia* oltre a significare il nome di regione può significare 'previdenza' in base all'esempio *ex provincia factum est* oppure 'rapidamente' in base a Giovenale 5, 97 *instruit ergo focum provincia*. In entrambi i casi si tratta di puri fraintendimenti, che rivelano però un tentativo di riflessione autonoma sull'uso linguistico.
- ²⁴⁶ Altra reminiscenza staziana finora non notata: *Theb.* 12, 238 *invalidaeque gradum miratur alumnae*.
- ²⁴⁷ Si tenga presente che il manoscritto ha *Nam victor*, e che *Non ductor* è correzione di

Winterfeld dopo la congettura *Nec victor* di Valesio. Certamente c'è bisogno di una negazione.

- ²⁴⁸ Con osservazione quasi corretta il glossatore spiega che nel nome *Veneti* la *V* sta al posto di un'aspirazione: gli altri nomi del medesimo popolo infatti sono *Heneti* o *Eneti* (come li cita Erodoto).
- ²⁴⁹ Tutta la similitudine dei vv. 25-31 è ripresa dal punto di vista del significato da Boezio, *Consolatio* 3, 2, 7-16, con integrazioni virgiliane (*Aen.* 5, 191 per il v. 26).
- ²⁵⁰ *Spoliis... opimis* è naturalmente espressione epica, anche se non frequentissima, da Virgilio *Aen.* 6, 855 al *Poeta Saxo* 1, 176 e 1, 392.
- ²⁵¹ Winterfeld sottilmente nota che si potrebbe interpungere dopo *tamen*, collegando così «come un re rispettoso» al verso precedente, ma non lo ha fatto perché interpreta la frase come ironica.
- ²⁵² *Distermينو* è vocabolo lucaneo (1, 216 e 9, 957) e prima ancora ciceroniano (dei frammenti poetici 52, 94 che l'autore dei *Gesta* non poteva conoscere): molto usato nei testi di argomento geo-astronomico (Avieno 7 volte, Prisciano *Periegesis* 3 volte).
- ²⁵³ L'epiteto «padre del mondo» si trova anche ai v. 3, 169 e 4, 17, ma senza attribuzione: questa anomalia e il fatto che le glosse non commentano questa forma insolita di vocativo (*pius*) fanno pensare a Winterfeld (ma solo in apparato) che si potrebbe correggere *pium*.
- ²⁵⁴ *Undique lecti* è formula ovidiana (*Met.* 10, 315) ripresa da Silio, Ennodio, Boezio, e poeti carolingi.
- ²⁵⁵ Un solo precedente a questa clausola si trova nella *Vita Marcelli* di Vulfino di Die, 25 *sanguine pollens*.
- ²⁵⁶ Antefatto a questa incursione è la precedente discesa italiana di Ludovico, che era stato chiamato per porre argine alle scorrerie degli Ungari e nel settembre del 900 conquistò Pavia, dove venne incoronato re d'Italia e poi – a Roma da papa Benedetto IV – imperatore. Due anni dopo Berengario lo aveva assediato a Pavia e costretto a ritirarsi in Provenza, ma tornò su appello appunto di Berta di Tuscia o Lotaringia, che gli aveva promesso un aiuto in danaro da parte dell'imperatore Bizantino Leone VI. Il denaro pare sia stato poi utilizzato per evitare che i Musulmani distruggessero le mura di Tessalonica. Berengario inizialmente si era ritirato perché il suo esercito era numericamente inferiore, e si era rifugiato in Baviera mentre il vescovo di Verona apriva le porte della città a Ludovico. Ma il 21 luglio del 905 Berengario aveva attaccato a sorpresa e imprigionato Ludovico, poi accecato, riprendendosi la corona italiana. A Ludovico rimase quella imperiale, cui poi dovette parzialmente rinunciare a causa della sua menomazione, associandosi il cugino Ugo di Arles e abdicando definitivamente nel 911, quando la capitale passò da Vienne ad Arles. Ebbe poi modo comunque di sposarsi due volte: prima con Willa di Provenza, vedova del re Rodolfo I di Borgogna, e poi con Adelaide figlia di Rodolfo. Vd. R. Poupardin, *I regni carolingi (840-918)*, in *Storia del mondo*

- medievale, vol. II, Milano 1999, pp. 583-635; C.W. Previt -Orton, *L'Italia nel X secolo*, in *Storia del mondo medievale* cit., vol. II, 1999, pp. 662-701; Louis Halphen, *Il regno di Borgogna*, in *Storia del mondo medievale* cit., vol. II, 1999, pp. 807-821 e la voce di Wikipedia *Ludovico III il Cieco* con utili links. Ne tratta Liutprando, *Antapodosis* I, 35-41.
- ²⁵⁷ Dopo questo episodio Ludovico di Provenza ricevette il nome di Ludovico il Cieco. Vd. nota precedente.
- ²⁵⁸ Anche l'edizione D mmler 1871 rinuncia a identificare questo personaggio, che in base alla descrizione sembra essere qualcuno che favor  Ludovico a Verona e ne pag  le conseguenze. Documenti epistolari dell'epoca di Ludovico di Provenza menzionano un comandante Giovanni di Ravenna (MGH *Epist.* V, pp. 90, 10; 116, 30; 141, 5; 271 reg. e 272, 15) e uno *Iohannes dux Venetiarum* (ivi p. 335, 15). I pantaloni corti, che Eginardo cita come tipici dell'abbigliamento franco in *Vita Karoli* 23, si ritrovano anche indossati da un eminente personaggio carolingio nel celebre affresco della chiesa di San Benedetto a Malles. Il quadro che ne fa il poeta   di magistrale intensit , grazie anche all'uso dell'apostrofe.
- ²⁵⁹ *Femorale* da 'fascia per avvolgere le gambe' in Rufino *Or. lev.* 9, 2 e nella traduzione di *Eso-*
do 28, 42 dell'*Itala* si comincia a trovare in questo periodo col senso di 'brache', da M.G.H. *Epist.* 4, p. 513 (degli anni 787-97) al *Capitolare* dell'817 22, 1 p. 345 e dell'895 55 vol. II p. 242, oltre che nella *Vita Bernardi* di Tangmaro 23 (M.G.H. *Scriptores* 4 p. 769).
- ²⁶⁰ L'espressione *flante...* *Zephiro*, che occorre per la prima volta nel *De mensibus* di Vandalberto di Pr m (fine IX sec.), viene ripresa nella stessa posizione metrica da Nigello di Longchamps, *Speculum stultorum* 331 e 450.
- ²⁶¹ Intendiamo qui *auros* come plurale eterogenetico di *aer* nel senso di 'nebbie' gi  attestato in Valerio Flacco 5, 400.
- ²⁶² Su quest'espressione, propriamente derivata da *obsero*, Winterfeld cita Servio *ad Aen.* 8, 307 *obsitus aevo: aetate involutus, ut Terentius ait 'annis pannisque involutus'*, aggiungendo il rinvio a Stazio *Theb.* 1, 486. A nostra volta possiamo integrare Ovidio *Met.* 4, 725 *terga cavis super obsita conchis*, Valerio Massimo 5, 1, 1 e Curzio Rufo 6, 6, 3.
- ²⁶³ Non   chiaro a cosa si riferisca, tanto   vero che Winterfeld ha proposto di separare *quin omine*, nel senso di «non smette, ma con fausto augurio richiama l'esercito». In effetti il nome Adalberto significa "illustre per nobilt ", non "per favore del destino": il riferimento probabilmente   al figlio di Berengario.
- ²⁶⁴ Ricordiamo che Berengario era figlio di Gisella figlia dell'imperatore Ludovico il Pio.
- ²⁶⁵ Su tutta la scena, gi  analizzata da molti storici di fine '800, si   soffermato Hoffmann 2002.
- ²⁶⁶ Giovanni X, arcivescovo di Ravenna e poi papa dal 914 al 928, primo papa non romano dopo 150 anni. Cerc  quindi di rendersi indipendente dal potere dell'aristocrazia romana appoggiando l'autorit  imperiale con l'incoronazione di Berengario (poich  Ludovico

era fuori d'Italia e ininfluyente) nel 915. Creò una lega di potentati italiani alleati ai bizantini per fronteggiare la minaccia saracena, che fu allontanata con la vittoria del Garigliano nel 916. Alla morte di Berengario nel 924 Roma fu però occupata da Alberico, che venne respinto e poi ucciso, ma la vedova Marozia si risposò con Guido di Toscana e si alleò col nuovo re d'Italia Ugo di Provenza per invadere Roma. Giovanni X chiamò in soccorso gli Ungari, ma fu catturato e probabilmente ucciso in carcere nel 928.

²⁶⁷ Allude a Berta di Toscana (o di Lotaringia).

²⁶⁸ Cioè dagli imperatori.

²⁶⁹ Espressione ripresa al v. 145.

²⁷⁰ La Subura era un quartiere popolare di Roma, alle pendici di Viminale e Quirinale, che fiancheggiava i Fori imperiali. Come osserva il glossatore, qui sta per l'intera città di Roma.

²⁷¹ Cfr. *Aen.* 2, 282 *quibus Hector ab oris...*

²⁷² Cfr. *Aen.* 1, 419 *iamque ascendebat collem, qui plurimus urbi...*

²⁷³ Il glossatore ci infoma che si trattava del prato di Nerone, attuale quartiere di Prati. Il colle è Monte Mario.

²⁷⁴ Cioè in latino: Michel Banniard (in *Viva voce. Communication écrite et communication orale du 4. au 9. siècle en Occident latin*, Paris 1992 pp. 546-47), intende la contrapposizione fra *nativa voce* e *patrio ore* come distinzione fra due livelli o stili della latinità (uno più corrente, uno più tradizionale e arcaico), non fra volgare italico e latino.

²⁷⁵ Come spiega la glossa, si trattava di teste di serpenti (*capita draconum*) cesellate in legno.

²⁷⁶ Anche in questo caso la metonimia intende il caso specifico per il genere, dunque 'stoico' per 'filosofo'. La traduzione rispetta questa particolarità dello stile.

²⁷⁷ Cioè in greco.

²⁷⁸ *Cluis* secondo il glossatore significa *auditrix* o *auscultatrix*, da *cluo* = *ausculto*, specificando poi che il termine è polisemico perché *cluis* significa sia '*nobilis et pugnax*' sia *auscultans et defensor*. Winterfeld rimanda a Loewe, *Prodromus corporis glossariorum latinorum*, Leipzig 1876, p. 364. *Cluis*, non registrato nei dizionari ordinari, si trova nel *Corpus Glossariorum Latinorum* col senso appunto di 'nobile, illustre', probabilmente come retroformazione da *praecluis* che si trova con lo stesso senso in Marziano Capella 1, 24, 12 e 6, 566, 15 e quindi in Isidoro ed è ripreso piuttosto frequentemente nella poesia latina medievale. Nello stesso Isidoro col medesimo significato si trova *cluvior*, ripreso anche nel lessico di Papia e usato da Dudone di Saint-Quentin, *De moribus Normannorum* 3.

²⁷⁹ Come spiega la glossa, si allude qui alla necessità di scegliere il genere di vita secondo la Y (biforcazione fra vizio o virtù) del samio Pitagora. L'apparato di Winterfeld presenta un rimando anche alla prima lettera di san Paolo ai Corinzi 1, 22.

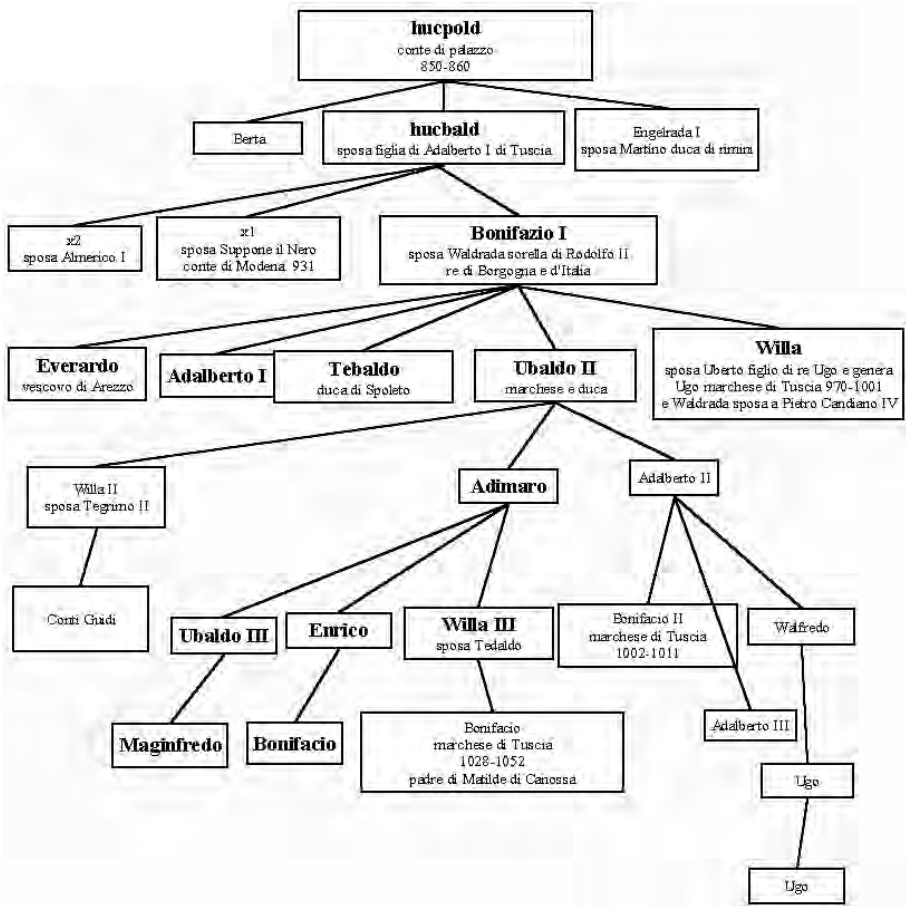
²⁸⁰ Dunque una forma di volgare protoitaliano.

- ²⁸¹ Cioè del papa, continuatore degli apostoli e detentore del trono «apostolico» (cioè fondato da san Pietro). Il fratello del papa era Pietro, che Giovanni X nominò duca di Spoleto e console dell'Urbe quando ebbe sconfitto e fatto uccidere Alberico di Spoleto.
- ²⁸² Il Console è Teofilatto, grande sostenitore del papa fra le famiglie romane, la cui moglie Teodora secondo il malevolo storico Liutprando sarebbe stata amante del papa.
- ²⁸³ Cfr. *Aen.* 8, 462 *praecedunt gressumque canens comitantur erilem*.
- ²⁸⁴ Il glossatore spiega che era uso a Roma far circolare sul cavallo del papa l'imperatore da incoronare. La cerimonia è stata oggetto di molti studi storici, da W. Sickel, *Die Kaiserkrönungen von Karl bis Berengar*, «Historische Zeitschrift», 82 (1899), pp. 1-37, a A. Diemand, *Das Ceremoniell der Kaiserkrönungen von Otto I bis Friedrich II*, München 1894; vd. anche Ebenbauer 1978, pp. 193-97 e il più recente lemma del *Lexikon des Mittelalters*, redatto da K. Schnith, *Krönung*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 5, col. 1547-49.
- ²⁸⁵ Cfr. Giovenale 6, 230.
- ²⁸⁶ Il cliotetro, termine greco, è la *sella plectilis*, o *faldistolium* (francese 'fauteuil'), sedia portatile con sedile di pelle o stoffa, senza braccioli; il glossatore riferisce che nella lingua volgare viene chiamata *valdestolum*, il che sembra dimostrare che fosse di lingua madre germanica (per la resa *v* del suono *f*), e che il termine *faldistolium* fosse attestato anche in area extrafranca. La forma tedesca è *Faltstuhl*, dal medio alto tedesco *valtstuol* (da *falten* 'piegare'). Il termine greco si trova ad es. in Richero di Reims, *Historiae* 3, 32 (vd. nota di G. Waitz *ad loc.*). Nel Niermeyer la prima attestazione è da Odilone di Soissons, *Translatio Sebastiani* dopo l'826) 12. È chiamata anche *sella plicatilis*, come quella trovata nel 1949 nel letto del Ticino e conservata a Pavia, su cui vd. S. Lomartire, Scheda «Sella Plicatilis», in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno* (cat. della mostra, Brescia 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli - G.P. Brogiolo, Milano, 2000, pp. 100-101 e la riproduzione qui avanti a p. 157 da <http://www.altomedioevolombardo.it/html/cpavia5.htm>
- ²⁸⁷ Stessa apostrofe a Pietro in fine verso come a 4, 94.
- ²⁸⁸ Allude all'immagine di Costantino che si trovava a san Pietro: cfr. E. Steinmann, *Die Tituli und die kirkliche Wandmalerei im Abendland*, Leipzig 1892, p. 35 s. Da questi versi si ricava che questa rappresentazione raffigurava anche papa Silvestro (quindi la scena era il battesimo di Costantino): Silvestro – ricordiamo – era il papa al quale da quest'epoca all'umanesimo si attribuiva la *Donatio Constantini*, datata al pontificato di Paolo I (757-67), riprodotta nelle *Decretali* dello pseudo-Isidoro (IX secolo) e nelle raccolte giuridiche che si servirono di questa fonte; documenterebbe la concessione imperiale ai vescovi di Roma del primato sui cinque patriarcati (Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme) e assegnerebbe al papa il potere temporale su tutta l'Italia e l'Impero romano d'Occidente, oltre ad alcune proprietà fra le quali il palazzo del Laterano. Fu dichiarata falsa già da un documento imperiale di Ottone III

(Ottone III, *Diplomi*, DRG 2/2, n. 388 a. 1001, dove è attribuita a un diacono Giovanni «dalle dita mozze»). Ma nonostante questo diploma e nonostante la confutazione definitiva di Lorenzo Valla (1440), che tuttavia fu pubblicata solo nel 1517, il documento continuò ad essere citato come fonte giuridica anche nel corso di dispute sulle proprietà d'oltremare di Spagna e Portogallo. Il poeta dunque crea un parallelo fra Costantino e Berengario, e fra Silvestro e Giovanni X.

- ²⁸⁹ Importantissima questa osservazione del poeta, che non rivela alcuna soggezione rispetto al fascino dell'antichità, nemmeno di quella romano-cristiana, ma esprime una sorta di orgoglio della modernità proprio nel secolo che è considerato il più duro e selvaggio del medioevo (il «secolo di ferro»).
- ²⁹⁰ Ovviamente il pescatore è Pietro, sepolto in san Pietro nel luogo oggi chiamato "Grotte Vaticane", in corrispondenza dell'altare della basilica.
- ²⁹¹ Cfr. *Aen.* 4, 30 *sic effata sinum lacrimis implevit obortis*.
- ²⁹² Città del Lazio, in antico *Setia*, il cui vino era celebrato da Marziale 10, 36, 6 e conosciuto universalmente, come attestano anche le iscrizioni pompeiane. Vino forte e dolce, era il preferito da Augusto, come conferma Plinio il Vecchio *Naturalis historia* 14, 8, 61. Le coltivazioni si guastarono anche a causa del canale che Nerone fece scavare attraverso esse.
- ²⁹³ Propriamente *tucetum* è un tipo di polpetta, carne macinata e lavorata, citato da Persio 2, 42 e Apuleio *Met.* 2, 7. Qui diventano antonomasia di 'carni prelibate', tanto che la glossa spiega: *regales epulas*, 'banchetto regale'.
- ²⁹⁴ La congiunzione temporale *ut* è una semplice e intelligente integrazione di Winterfeld necessaria alla sintassi: non è tramandata dal codice ma è riportata nella Glossa.
- ²⁹⁵ I versi successivi, fino alla fine, sono aggiunti sul manoscritto da una mano diversa rispetto a quella che ha vergato tutto il poema; la stessa seconda mano ha inserito anche il titolo.
- ²⁹⁶ La perifrasi, mirabile intarsio di immagini classiche risemantizzate come cristiane, indica che il giorno era lo stesso della Pasqua, cioè domenica.
- ²⁹⁷ La trabea era un indumento romano, mantello o toga ampia e corta tenuta in piega da un fermaglio, intessuto di strisce di porpora tipico dei re, e successivamente adottato dai sacerdoti come gli auguri e dai consoli. Il grammatico Servio ne distingue tre tipi. La decorazione aumentava secondo l'importanza dell'occasione, e quella imperiale era adornata di gemme.
- ²⁹⁸ Cfr. *Georg.* 3, 17.
- ²⁹⁹ Si riferisce al principe o capo degli Apostoli e della Chiesa, Pietro.
- ³⁰⁰ Riferimento all'allegoria del sole e della luna come figure del ruolo terreno di Impero e Papato. Per questo verso Winterfeld rinvia ai *Versus de Gregorio papa et Ottone Augusto* editi da H. Bloch nel «Neues Archiv», 22 (1987), p. 115, v. 31. I versi sono stati attribuiti a Leone di Vercelli.

- ³⁰¹ Attribuzione positiva solitamente riservata ai cristiani, se non in un'unico testo giuridico segnalato da I. Bernays, *Gesammelte Abhandlungen*, Berlin, 1885 (rist. Hildesheim 1971), vol. II pp. 71 sgg., spec. a p. 79. Il nome *Caelicolae* peraltro indicava anche una setta cristiana giudizzante diffusa in Numidia e nell'Africa proconsolare di cui parla Agostino in *Epist.* 44, 13 e 196, 16 e il *Codex Theodosii* 16, 8, 19. Lo stesso Agostino peraltro aveva parlato di *sancti Hebraei* nel *contra Faustum* 9, 2: vd. l'articolo *Iudaei* dell'*Augustinus-Lexikon* vol. 3, fasc. 5/6, pp. 781-92 (2008).
- ³⁰² Riferimento al significato del nome Cristo come «unto» e quindi all'interpretazione cristologica dell'unzione veterotestamentaria di re e profeti. Su questo informava Isidoro, *Etymologiae* 7, 12, 15. Secondo Ebenbauer 1978, p. 195 l'unzione era riferita alla consecrazione episcopale del re.
- ³⁰³ La clausola ha tradizione cristiana: compare in Gioenco *Evang.* 4, 505 *somni sub pondere pressos* e viene ripresa da Alcuino *Carm.* 1, 127, Smaragdo *Carm.* 7, 4 e 13, 6, ed Eirico *Vita Germani* 5, 246.
- ³⁰⁴ Sirti, propriamente 'banchi di sabbia', erano due secche dinanzi alla costa Nord dell'Africa: la Sirte maggiore a ovest di Cirene, la minore vicina a Cartagine.
- ³⁰⁵ Questa apostrofe rivela che il pubblico (il lettore, almeno il lettore che la critica moderna chiama 'implicito', cioè quello presupposto dal testo stesso) è un pubblico di giovani, presumibilmente scolastico.
- ³⁰⁶ L'espressione *plectro meliore* è evidente variazione di *maiore plectro* di Orazio *Carmina* 4, 2, 33.
- ³⁰⁷ Giustamente Winterfeld osserva che *mille* potrebbe essere riferito anche a *labores*.
- ³⁰⁸ Mevio, qui contrapposto a Virgilio come esempio di massima qualità poetica, era un critico letterario malevolo dell'epoca di Augusto, cui si allude ironicamente nella terza ecloga di Virgilio (v. 90) e negli *Epodi* di Orazio. Divenne poi proverbiale anche presso poeti moderni, insieme al suo collega Bavio.



Albero genealogico dei duchi di Spoleto e dei marchesi di Toscana, da Alessandro Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (sec. IX-XII)*. Atti del III Convegno (Pisa, 18-20 marzo 1999), a cura di A. Spiccianni, Roma 2003.



Carta dell'Impero Occidentale in età post-carolingia.

Due raffigurazioni di Rodolfo I.

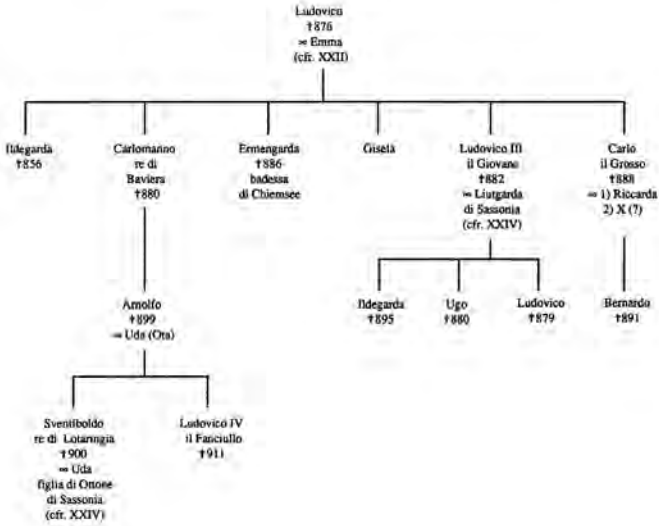
Medaglione di Oddone di Parigi.

Papa Silvestro incorona Costantino, dettaglio dell'affresco della chiesa dei Santi Quattro Coronati a Roma, 1246.

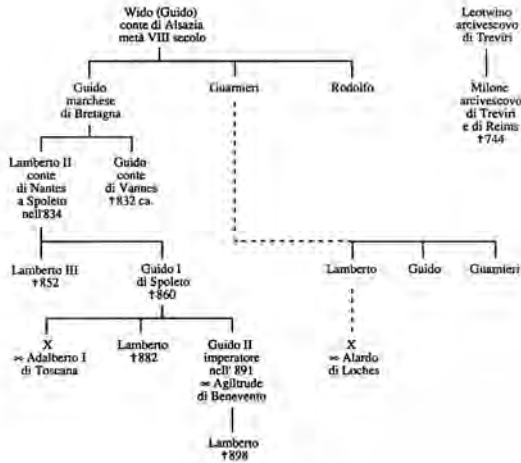
Sella plicatilis (Museo Civico di Pavia).

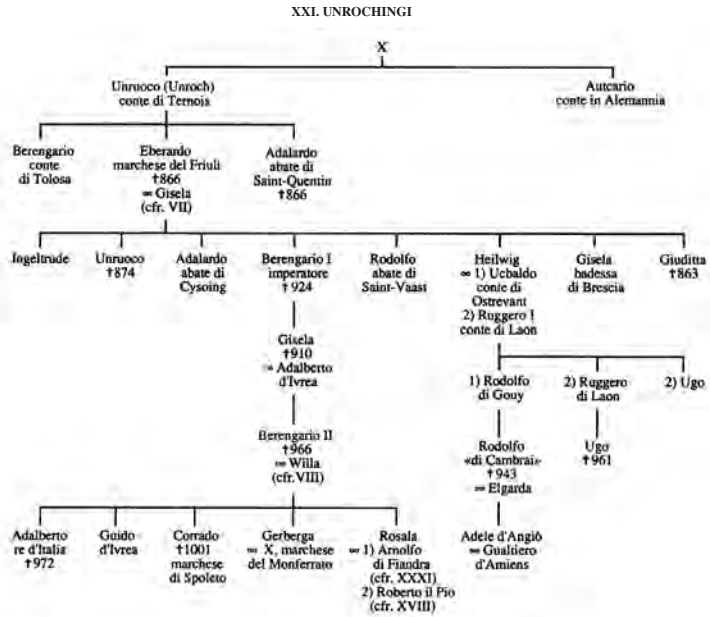


IX. DISCENDENZA DI LUDOVICO DI BAVIERA DETTO «IL GERMANICO»



XVI. LAMBERTI-WIDONI (Guidi)





Discendenza di Ludovico “il Germanico”

Albero genealogico dei Lamberti-Guidoni

Albero genealogico della stirpe di Berengario

(da R. Riché, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa*, ed. italiana, Firenze, Sansoni 1988)

Finito di stampare nel mese di Marzo 2009
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300
www.pacineditore.it



LA COLLANA

La collana SCRITTORI LATINI DELL'EUROPA MEDIEVALE, esito di un progetto approvato dal Programma Europeo Cultura 2007-2013, propone al pubblico, agli insegnanti e agli studiosi opere di importanti autori europei del medioevo latino mai tradotte prima in italiano, con originale a fronte criticamente riveduto, breve introduzione e note esplicative. Si dischiude così alla conoscenza dei lettori italiani un patrimonio di conoscenze, invenzioni, sogni, scoperte, dati storici, narrazioni, intelligenza sociale e creatività fantastica finora accessibile solo agli specialisti.

IL VOLUME

L'Italia del X secolo è un mosaico di potentati in conflitto permanente, un campo di battaglia per le ambizioni di re e imperatori. Questo poema in quattro libri racconta le imprese e l'incoronazione di uno dei protagonisti, Berengario del Friuli, in uno stile epico di eleganza neoclassica e fastosità solenne, aprendo il sipario su personaggi, fatti e consuetudini di un'epoca ancora avvolta nell'oscurità.

IL CURATORE

Francesco Stella insegna Filologia latina medievale e umanistica e Teoria della traduzione presso l'Università di Siena ad Arezzo, dove dirige il "Centro di Studi Comparati I Deug-Su". Ha pubblicato saggi e volumi su: la poesia latina tardo-antica e medievale, aspetti della comparatistica interculturale, la tecnica della scrittura poetica, la filologia informatica, le fonti sull'università medievale di Arezzo e i manuali di epistolografia. Ha tradotto poeti carolingi e coordinato la versione italiana della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze.

Giuseppe Albertoni insegna Storia medievale presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Trento. È autore di numerosi studi dedicati alle istituzioni e alla società altomedievali, tra cui: *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (IX-XI sec.)*, Torino 1996; *L'Italia carolingia*, Roma 1997; *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003 (con Luigi Provero).

NELLA COLLANA

1. *Gesta Berengarii*. Scontro per il regno nell'Italia del X secolo, a cura di Francesco Stella
2. Nivardo di Gand, *Le avventure di Rinaldo e Isengrimo*. Libro I, a cura di Francesco Stella
3. Eginardo, *Traslazione e miracoli dei santi Marcellino e Pietro*. Storia di scoperte e trafugamenti di reliquie nell'Europa carolingia, a cura di Francesco Stella
4. Valafriido Strabone, *Visione di Vetti*. La più antica visione poetica dell'Aldilà, a cura di Francesco Stella
5. Geri d'Arezzo, *Lettere e Dialogo d'Amore*, a cura di Claudia Cenni
6. Guido d'Arezzo, *Liber Mihiis*. Un trattato di medicina fra XII e XIII secolo, a cura di Pierluigi Licciardello
7. Gervasio di Tilbury, *Il libro delle meraviglie*, a cura di Elisabetta Bartoli
8. Pietro Alfonsi, *Disciplina Clericalis*, a cura di Edoardo d'Angelo
9. *Carmina Cantabrigiensis*, a cura di Francesco Lo Monaco



Con il supporto
dell'Unione Europea



€ 15,00